STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

PRLC

SHL
WITHDRAWN

ANNO I
1959-60
N. 3

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/studi-storici_1959-1960_1_3

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO I 1959-60

N. 3

APRILE - GIUGNO 1960

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

N. 3 Sommario

Avvertenza 441

G. Candeloro — La nascita dello Stato unitario 445
E. Ragionieri — Politica e amministrazione nello Stato unitario 472
E. Sereni — Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nella Unità italiana 513
W. Kula — Secteurs et régions arriérès dans l'économie du capitalisme naissant 569

Recensioni

G. Manacorda — *Storia d'Italia* coordinata da N. Valeri 586
C. Ronchi — *I periodici popolari del Risorgimento* a cura di D. Bertoni Jovine 595
E. Ragionieri — *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen* di E. Portner 600
P. Alatri — *Diario dalle cento voci* di G. Massari 605

Cronache bibliografiche

G. Berti — Giornali mazziniani 616
E. Ragionieri — La Toscana nel Risorgimento 618
V. Taverna — Numeri speciali sul Centenario 634
L. Salvestrini — Il tramonto della potenza asburgica 638
E. Ragionieri — Una collana sull'organizzazione dello Stato 640
R. Zangheri — Una storia finanziaria del Regno d'Italia 643

Notiziario

G. M. — L'Europa di fronte all'unificazione italiana 646
S. Costanza — La Sicilia dal 1849 al 1860 651
L. Pasqualini — Bologna e l'Emilia nel Risorgimento 654

Studi storici
Direttore Gastone Manacorda
Direzione e amministrazione: via Sicilia 136, Roma Tel. 463.847
Distribuzione: UDRI via Borgonuovo 1, Milano Tel. 896.338
Abbonamento annuo: L. 2.500, per l'estero L. 5.000
c/c post. n. 1/33397

Avvertenza

Nei giorni 19, 20, 21 marzo si è svolto a Roma il II Convegno di studi gramsciani, promosso dall'Istituto Gramsci e dedicato ai Problemi dell'Unità d'Italia. *In questo fascicolo si pubblicano le tre relazioni presentate al Convegno da Giorgio Candeloro, Ernesto Ragionieri, Emilio Sereni, più la comunicazione di Witold Kula, che interessa, in termini metodologici e generali, un argomento essenziale della storia contemporanea d'Italia. Il fascicolo è completato dalle consuete rubriche, ma anche per questa parte l'attenzione è stata tutta rivolta agli studi collegati con la celebrazione del Centenario.*

I centenari sono null'altro che ricorrenze di una « cifra tonda » del sistema decimale e non costituiscono periodo storico (qualunque opinione si abbia del « periodo » e della « periodizzazione »). Tuttavia, non si può negare che le ricorrenze in cifra tonda esercitino un loro fascino, forse soltanto perché colpiscono l'immaginazione dei profani, i quali si fanno innanzi, in queste circostanze, a chiedere, per scopi divulgativi, l'opera degli studiosi di storia, e questi non la negano, sia per la novità lusingatrice dell'esserne richiesti da pubbliche autorità, da associazioni politiche, da giornali e riviste, sia per quel sano senso di civismo che induce il dotto a mettere a disposizione della comunità il suo sapere. La ricorrenza dei cento anni, in particolare, colpisce l'immaginazione per il significato di « secolo » che a quella cifra è normalmente connesso, ma che in realtà ha ben altra pregnanza che non di pura misura cronologica. Fatto si è che gli anniversari, decennali, cinquantenari, e soprattutto centenari, si sogliono celebrare, e non soltanto con cerimonie esteriori ma anche con un rinnovato impegno e rinnovata lena negli studi. Anzi, queste celebrazioni sono ormai divenute costumanze, che solo per snobismo o per astratto razionalismo lo storico potrebbe ignorare. E nel contatto più intenso del consueto che la curiosità suscitata dalla celebrazione di un centenario o l'emozione provocata dalla fine di un secolo, stabiliscono fra gli studiosi di storia e il vasto pubblico, tocca naturalmente agli studiosi restituire al « secolo » il significato storico. (Non occorre ricordare quel che scrisse in proposito, alle soglie del nostro secolo, Antonio Labriola in pagine rimaste insuperate).

Così, la ricorrenza centenaria suscita un movimento d'idee, e codesto movimento diviene testimonianza del modo come un certo nesso di problemi storici si configuri nelle coscienze. Si confronti, per esempio, quel che si va scrivendo o dicendo a celebrare l'odierna ricorrenza con quello che si scrisse e si disse cinquanta anni fa, quando l'Italia celebrò il mezzo secolo del Regno. La classe dirigente che cinquant'anni fa inaugurava il Vittoriano e dava alla luce quei tre grossi volumi editi dai Lincei, ancor oggi tanto utili, nei quali si misurava il progresso compiuto dallo Stato italiano, parlava in prima persona e con legittimo orgoglio di protagonista. Certo, l'euforia della celebrazione portava all'esaltazione, e c'era chi lo rilevava: « la celebrata unità politica » era « menzogna » per la « Critica sociale » che scriveva: « Nord e Sud fanno due nazioni; e l'una, la più misera, fugge oltre gli Oceani. Due nazioni fanno la città e la campagna... Nell'assenza politica di tanta parte di popolo, il Cinquantenario appare anticipazione temeraria. Patria una *non esiste ancora* ». (1° maggio 1911, « *Critica sociale* », *a. XXI, p. 113*). *Ma, per dure e scottanti che fossero queste parole, l'Italia borghese e ufficiale poteva tuttavia vantare la propria coerenza con le premesse donde era mossa: si era al culmine dell'età « giolittiana », alla vigilia dell'impresa libica e del suffragio universale: c'era, diffuso, il senso di aver appena raggiunto una prima mèta. E invero, anno più, anno meno, il cinquantenario coincise con una cesura nella storia contemporanea d'Italia, tanto che una meditata divisione in periodi potrebbe oggi oscillare fra il 1911 e il '14, ma non si sposterebbe molto da queste date. Coincidenza che, senza dubbio, conferisce alle riflessioni storiche sorte in quell'occasione un significato, un valore che non era e non poteva essere nelle intenzioni dei celebranti, i quali a quel « bilancio » del primo mezzo secolo di vita del Regno d'Italia erano stati spinti dalla ricorrenza della « cifra tonda », e non dall'approssimarsi, a loro ignoto, di eventi che avrebbero dato a quel cinquantennio il senso di un periodo concluso. Viceversa, oggi, nell'elaborare un concetto di quel periodo, lo storico non potrebbe trascurare i materiali delle celebrazioni del 1911 che, nel loro complesso, costituiscono una testimonianza assai ricca della coscienza che ebbe di sé l'Italia di allora. Anche quella celebrazione, insomma, è diventata poi, come tutto ciò che accade, degno oggetto di riflessione storica.*

Allo stesso modo, noi oggi offriamo, con le celebrazioni centenarie, ancora una testimonianza di un nostro modo di guardare alla storia dell'unificazione italiana ed alla storia successiva, a quella realtà, lo Stato italiano, nata cent'anni

fa. Vi sono temi storici che solo in questi ultimi anni sono venuti alla luce, dopo il maggior distacco dal Risorgimento che è stato segnato dal Fascismo, dalla Resistenza, dalla Costituzione repubblicana. Si è anche parlato della Resistenza come « Secondo Risorgimento », e l'espressione non è rimasta soltanto una parola d'ordine patriottica, ma se ne è cercata la ragione storica. Oppure si sono scritte storie d'Italia che hanno cercato nel Risorgimento soprattutto i germi del Fascismo. A ben guardare, nell'un caso e nell'altro, si è proposto il medesimo problema del rapporto fra Risorgimento e Fascismo, come problema centrale del primo secolo di storia dell'Italia unita. Nessuno più si appaga di negare qualsiasi nesso tra l'Italia liberale di Cavour e di Giolitti e l'Italia fascista: la definizione polemica del Fascismo come fenomeno abnorme, estraneo al corso della moderna storia d'Italia, la sola che potesse dare l'antifascismo liberale, non è un giudizio storico. La conoscenza del passato, infatti, si rinnova sempre, la storia è una scienza che deve sapersi servire del senno di poi: le nostre riflessioni sul Risorgimento non possono essere più quelle del 1911, non solo per il progredire della ricerca, ma per il mutare dei quesiti che ci sono suggeriti dalla storia seguita nella seconda metà del secolo che ci separa da Cavour.

Dov'è oggi una classe dirigente che possa esaltarsi dell'opera compiuta, che possa rivendicare a sé il merito o il demerito di un secolo intero con coerenza e con continuità, e possa, come allora, legittimamente vedere il tutto come progresso? Lo Stato italiano ha mutato forma, ed è governato da forze politiche che hanno accettato l'unificazione italiana ma non possono chiamarsi dirette eredi delle forze che la fecero. Il nome stesso, il bel nome di liberale e di liberalismo, è scaduto presso di noi a segno che persino i borghesi amanti del progresso son costretti a disdegnarlo. E il movimento socialista e proletario è cresciuto fino a divenire forza politica di primo piano. Gli studi recentemente fioriti intorno all'opposizione cattolica nel Risorgimento e nel secolo successivo e intorno al movimento operaio e al socialismo, senza dubbio hanno illuminato di nuova luce la posizione storica della classe dirigente liberale. Ma oggi, se non ci inganniamo, l'azione delle classi dirigenti, delle forze economicamente dominanti, dello Stato cui esse diedero vita, torna, a buon diritto, ad essere posta al centro della meditazione storica, nuovamente fecondata dal pensiero di Gramsci, profondamente radicato, del resto, nella tradizione di critica dall'interno del Risorgimento, che va da Leopoldo Franchetti a Giustino Fortunato, da Nitti a Salvemini.

Il rinnovamento, che ha preso le mosse dal pensiero di Gramsci, si è esteso,

come era naturale, anche a questioni da lui non direttamente toccate ma che scaturiscono dalla sua definizione delle forze sociali attive nel processo di formazione dello Stato italiano. La recente, e ancora aperta, discussione sui caratteri peculiari dello sviluppo del capitalismo in Italia è forse il terreno dal quale maggiori frutti si attendono; ma siamo appena agli inizi, siamo in fase di formulazione di ipotesi e di elaborazione di piani di lavoro; le une e gli altri saranno fecondi di verità se, da un lato, si arricchiranno di polpose e succose ricerche, e, dall'altro, non si disgiungeranno dall'indagine su altre forme della vita politica e sociale. La storia delle istituzioni, per esempio, non concepita come mera storia di istituti giuridici, ma come storia di scelte politiche di tal natura da determinare in buona parte la storia successiva, è uno dei campi che qui viene proposto all'attenzione degli studiosi.

La nascita dello Stato unitario

Una celebrazione del centenario dell'unità nazionale che voglia dare un contributo alla comprensione storica degli avvenimenti del 1859-61 deve evitare tanto l'esaltazione agiografica del Risorgimento e degli uomini che realizzarono lo Stato unitario, quanto le inutili recriminazioni sul Risorgimento come « rivoluzione mancata », in tutto o in parte, al suo fine di rinnovamento dell'Italia, quanto infine, e a maggior ragione, l'astiosa denigrazione reazionaria del Risorgimento stesso e delle sue principali correnti politiche. È necessario però tener sempre presente che questi atteggiamenti, che hanno caratterizzato per quasi un secolo gran parte della storiografia e della pubblicistica intorno al Risorgimento e che tuttora esistono, sebbene si manifestino in forme nuove, hanno un fondamento ideologico che risale al Risorgimento stesso e alla situazione politico-sociale scaturita dagli avvenimenti di cento anni or sono. Questi avvenimenti hanno conservato un' « attualità », che stimola tuttora la discussione intorno ad essi in termini sostanzialmente politici, non solo perché chiusero un periodo della storia italiana e crearono alcune condizioni indispensabili per l'ulteriore sviluppo dell'Italia, ma anche e soprattutto perché fecero nascere nuovi problemi (o diedero nuova fisionomia a problemi vecchi), che poi sono stati al centro della storia successiva dell'Italia e che, sia pure con aspetti in parte mutati, esistono anche oggi. È necessario, perciò, inquadrare gli avvenimenti del 1859-61 nello sviluppo generale della storia moderna dell'Italia e tener presenti da un lato i caratteri fondamentali del processo storico risorgimentale nel suo complesso e dall'altro i caratteri fondamentali dell'Italia unitaria e del suo sviluppo sociale e politico.

Il processo storico che portò alla formazione dello Stato italiano indipendente, unitario e costituzionale è, in sostanza, l'aspetto italiano di un grande fenomeno europeo, anzi mondiale: la rivoluzione borghese, la quale si è manifestata generalmente come rivoluzione nazionale. Infatti, anche nei

paesi che avevano raggiunto un'approssimativa unità nazionale nella fase dell'assolutismo monarchico, lo Stato divenne veramente nazionale solo quando la borghesia conquistò il potere. Non è possibile, perciò, comprendere il Risorgimento se non si tiene presente il nesso che unisce la storia italiana a quella europea non solo nel campo politico-diplomatico e in quello ideologico-culturale, ma anche in quello economico-sociale. Ma al tempo stesso è necessario tenere presente il nesso che lega il Risorgimento alla storia precedente dell'Italia; è necessario cioè tener conto di certe condizioni specifiche della struttura sociale, dell'ordinamento politico e della tradizione culturale dell'Italia che sono il prodotto di una lunghissima evoluzione storica. Del resto, gli stessi uomini del Risorgimento sentirono più o meno chiaramente questi nessi col mondo circostante e col passato dell'Italia.

L'idea che il mondo moderno sia caratterizzato da un progresso economico e civile di proporzioni mai viste, che l'Italia stessa progredisca ma con un ritmo troppo lento rispetto ai paesi più avanzati d'Europa e che sia necessario, quindi, eliminare gli ostacoli che le impediscono di svilupparsi più rapidamente e raggiungere un livello di civiltà adeguato ai nuovi tempi è un tratto comune a tutte le correnti del movimento nazionale italiano dell'Ottocento (ed anche degli illuministi del Settecento), da cui peraltro derivano giudizi ed indirizzi pratici diversi ed anche contrastanti. Altro elemento comune, che pure genera giudizi e indirizzi pratici diversi, è la concezione di questo auspicato rinnovamento come « Risorgimento » di una passata grandezza. Generalmente gli uomini del Risorgimento, quando parlavano di questo ritorno dell'Italia all'antica grandezza, pensavano, più che all'età romana (il mito di Roma antica ebbe nel Risorgimento un'influenza limitata), all'età dei Comuni, cioè all'epoca del precoce sviluppo della borghesia e del capitalismo in Italia, nella quale si era iniziato il processo di formazione della nazione italiana. Ma poiché la storia passata dell'Italia era stata caratterizzata al tempo stesso dal cosmopolitismo e dal particolarismo, e questi elementi erano ancora presenti in una certa misura nell'Ottocento, ne conseguì che anche il pensiero politico risorgimentale ebbe, soprattutto prima del '48, formulazioni cosmopolitiche (del resto stimolate anche da influenze ideologiche europee) e non fu immune da suggestioni particolaristiche. Comunque, un elemento progressista ed un ele-

mento tradizionale si congiungono e variamente si intrecciano nel pensiero risorgimentale, il quale per certi aspetti è fortemente legato al passato dell'Italia, per altri è il riflesso della situazione sociale e politica di paesi europei più progrediti. Mi sembra del resto che la presenza di questi due elementi sia un aspetto comune dei movimenti nazionali, anche di quelli che vediamo oggi svilupparsi in Asia e in Africa, i quali tutti più o meno tendono a presentarsi ideologicamente sia come movimenti innovatori, sia come « risorgimenti », e in qualche caso hanno subito una certa influenza ideologica del Risorgimento italiano. In questo tuttavia la coesistenza dei due elementi è particolarmente evidente, per ragioni facilmente comprensibili, solo che si pensi alla lunga tradizione culturale e civile dell'Italia e alla sua costante partecipazione attiva e passiva alla vita europea.

Alla base del pensiero e quindi dell'azione politica delle varie correnti del movimento nazionale italiano vi fu indubbiamente un fatto oggettivo di carattere interno: lo sviluppo in senso borghese della società italiana, ricominciato nel Settecento, dopo l'arresto, la crisi e il declino dei secoli XV, XVI e XVII, e continuato nell'Ottocento con intensità diversa nei vari momenti e nelle varie parti d'Italia. Ma questo sviluppo fu in larga misura rallentato e intralciato da un lato da circostanze economiche, sociali e politiche interne, ereditate dal passato, che si modificavano assai lentamente; dall'altro da circostanze internazionali, anche esse difficilmente modificabili. Tra le circostanze interne, che frenavano lo sviluppo della società italiana quando questo riprese verso le metà del Settecento e che in parte notevole sussistevano in pieno Ottocento, si possono ricordare: le forti disuguaglianze economiche e giuridiche tra le città e le campagne; il carattere parassitario di molte città, che erano essenzialmente dei centri in cui la classe dominante spendeva la propria rendita agraria e i propri redditi feudali ed usurari; il frazionamento economico esistente anche all'interno dei singoli Stati; l'esistenza di « isole » relativamente progredite in mezzo a vaste zone arretrate o arretratissime; il persistere di rapporti di produzione feudali o semifeudali anche dopo l'eversione giuridica del feudalesimo; l'esistenza di oligarchie nobiliari ed ecclesiastiche, privilegiate di diritto o di fatto, che in molti casi monopolizzavano il potere politico e le amministrazioni locali; il carattere prevalentemente terriero della borghesia, che solo in limitate zone tendeva ad assumere un carattere capitalistico-agrario o capitali-

stico-mercantile; il frazionamento politico; l'esistenza di un dominio territoriale del Papato. A queste circostanze si devono aggiungere: l'esistenza di un dominio straniero, diretto in certe regioni, indiretto in altre, e una situazione europea che, dopo essere stata nel Settecento parzialmente favorevole allo sviluppo di una politica estera autonoma di alcuni Stati italiani, diviene nettamente sfavorevole dopo il Congresso di Vienna, quando si stabilizza per alcuni decenni un equilibrio continentale di cui l'Austria è un elemento essenziale.

Da tutte queste circostanze derivò quella persistente « arretratezza » dell'Italia che fece apparire a molti miracoloso e prematuro il raggiungimento dell'unità statale nel 1861; giudizio questo che in modo più o meno esplicito è ancora largamente diffuso. In un convegno tenuto pochi mesi fa su *L'unità d'Italia e i cattolici italiani*, uno studioso cattolico, Gianfranco Miglio, in una relazione non priva di osservazioni interessanti e di spunti critici sull'attività dei cattolici italiani, ha detto:

> La verità è che l'ultimo Stato « nazionale » d'Occidente – il nostro – fu creato, contro la ragione e la storia, non perché corrispondeva ad una « nazione », ma perché gruppi politici volitivi, aiutati dalla fortuna, seppero imporre le sue strutture unitarie anche dove tutto cospirava contro l'unità. L'Italia « unita » fu – ed entro certi limiti continua ad essere – un miracolo tecnico della « ragion di Stato »: per un beffardo paradosso della storia, la più eloquente testimonianza di quanto sia vitale ancora l'antica concezione puramente logico-politica dello Stato moderno [1].

Affermazione paradossale, questa, le cui radici ideologiche non occorre ora esaminare, che può portare ad attribuire allo Stato italiano un carattere artificioso ed implica quindi anche una svalutazione del Risorgimento come movimento ideale, quale lo concepisce tradizionalmente la storiografia idealistico-liberale. È bene tuttavia tenere presente questo giudizio come estrema risposta negativa ad un problema molto importante: quello della consistenza oggettiva, economico-sociale, delle forze che furono alla base del movimento nazionale italiano. È largamente diffusa l'opinione che questa consistenza sia stata molto debole e che l'esempio dei paesi più progrediti

[1] G. Miglio, *I cattolici di fronte all'unità d'Italia*, in « Vita e pensiero », dicembre 1959.

abbia avuto sugli uomini che diressero ideologicamente e praticamente il movimento nazionale un'efficacia maggiore della spinta proveniente dalle forze produttive interne.

Gramsci, dopo aver parlato delle polemiche sulle origini del Risorgimento, osserva:

> Tutte queste quistioni sulle origini hanno la loro ragione per il fatto che l'economia italiana era molto debole, e il capitalismo incipiente: non esisteva una forte e diffusa classe di borghesia economica, ma invece molti intellettuali e piccoli borghesi, ecc. Il problema non era tanto di liberare le forze economiche già sviluppate dalle pastoie giuridiche e politiche antiquate, quanto di creare le condizioni generali perché queste forze economiche potessero nascere e svilupparsi sul modello degli altri paesi [2].

Questo giudizio non può oggi essere accettato integralmente. Sebbene gli studi di storia economica dell'Italia moderna siano ancora insufficienti e sebbene sia oggettivamente molto difficile dare un quadro documentato dei mutamenti strutturali avvenuti nel secolo XVIII e nella prima metà del XIX, si può affermare che importanti mutamenti qualitativi in senso capitalistico, sebbene limitati ad alcune zone, avvennero nell'agricoltura e coinvolsero alcuni settori del commercio e dell'industria creando le condizioni per la rottura della staticità che caratterizzava la società italiana. Certo è che verso la fine del Settecento, agli inizi cioè del Risorgimento, vi sono nella società italiana tre forze, o gruppi di forze, sociali in movimento, che tendono a modificare più o meno radicalmente lo stato di cose esistente.

In primo luogo vi è una classe *borghese-aristocratica*, composta in prevalenza di grandi e medi proprietari, in parte nobili, che tendono però ad agire come proprietari borghesi più che come signori feudali, e in parte borghesi, le cui fortune sono di recente formazione. A questi proprietari, che qua e là, soprattutto nel Nord, assumono il carattere di capitalisti agrari, si devono aggiungere i grandi affittuari (di tipo capitalistico nella bassa Lombardia, di tipo mercantile-usurario in altre zone); ristretti gruppi di grossi mercanti, banchieri, armatori; infine, nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, qualche imprenditore industriale, talvolta di origine straniera.

[2] A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 46.

Questa borghesia, in maggioranza terriera ma tendenzialmente capitalistica, più o meno robusta e quindi più o meno attiva a seconda dei vari Stati, tende sempre più a divenire classe egemonica e agisce politicamente in senso moderato, sia per mezzo di numerosi intellettuali e politici usciti dal suo seno stesso, sia attraendo intellettuali e politici provenienti da altri ceti sociali.

In secondo luogo vi è una forza, che si potrebbe definire *borghese-popolare*, meno omogenea della prima, il cui nucleo principale è formato dalla piccola borghesia mercantile e dall'artigianato delle città, rafforzati da un lato da gruppi notevoli di professionisti e anche da militari, impiegati, studenti, elementi del basso clero, e dall'altro da nuclei di classe operaia e da masse di lavoratori non qualificati. In generale le cosiddette « plebi urbane », salvo qualche caso e qualche circostanza particolare, agiscono nell'ambito di questa forza nei momenti decisivi del Risorgimento, nel '48 e nel '49, nel '59 e nel '60, in senso insurrezionale e patriottico. Comunque questa seconda forza, che prevale nelle società segrete, nelle cospirazioni e nelle insurrezioni, fornisce gli effettivi delle varie correnti democratiche.

In terzo luogo vi sono le *masse contadine*, anche esse in movimento dalla fine del Settecento in poi con obiettivi propri, diversi a seconda delle varie situazioni locali, che vanno dalla rivendicazione delle terre demaniali, principale ma non unica rivendicazione dei contadini meridionali, alle lotte per il miglioramento o meglio contro il peggioramento dei patti colonici, alla lotta contro forme di tassazione indiretta particolarmente esose. I moti contadini dell'età risorgimentale non sono più soltanto rivolte di affamati, come nei tempi andati, ma non sono ancora moti politicamente organizzati. Al principio del Risorgimento, nel periodo rivoluzionario e napoleonico, e alla fine, dopo il '60, nell'Italia meridionale le insurrezioni contadine sono sfruttate politicamente da forze reazionarie e sanfediste; ma in altri momenti importanti, per esempio nel '48, in varie zone i contadini si muovono per i loro fini particolari facendo proprie certe parole d'ordine liberali o democratiche, e si illudono di ottenere dal movimento nazionale borghese un miglioramento delle loro condizioni. Sono le altre due forze che li respingono, oppure che non sanno o non vogliono utilizzare il potenziale rivoluzionario da essi rappresentato. È questo un altro grosso problema, di cui si dovrà ancora parlare in seguito.

Premessa dunque l'esistenza nell'Italia del Risorgimento di queste forze economico-sociali in movimento, è necessario ora, per affrontare il problema del rapporto tra esse e lo sviluppo del movimento nazionale, distinguere per un momento i vari fini che il movimento stesso nel suo complesso si propose. Questi fini sono: le *riforme antifeudali ed antiecclesiastiche*, la *libertà politica*, l'*indipendenza* e l'*unità*. L'interdipendenza di essi apparve chiara alla maggioranza dei patrioti solo coll'andar del tempo; per molti divenne chiara solo nel 1860, e non mancò qualche uomo che continuò a respingerne qualcuno anche dopo.

Le *riforme antifeudali ed antiecclesiastiche*, iniziate nell'età dell'assolutismo illuminato e portate avanti con maggiore organicità e decisione nell'età rivoluzionaria e napoleonica, rispondevano perfettamente alle esigenze della borghesia italiana della seconda metà del Settecento e dei primi anni dell'Ottocento ed anche alle esigenze di quella parte dell'aristocrazia che, colpita dalla crisi interna della proprietà feudale, vedeva nell'abolizione di certi vincoli feudali un modo per valorizzare questa proprietà e per estenderla a spese della proprietà ecclesiastica e delle proprietà demaniali. Queste riforme, che rappresentano il primo passo della rivoluzione borghese, erano essenzialmente le seguenti: liberazione della proprietà dai vincoli fedecommissari e di manomorta; eversione giuridica della feudalità; incameramento e vendita di una parte notevole dei beni ecclesiastici; legislazione tendente a limitare i privilegi della Chiesa e le sue funzioni nel campo non strettamente religioso; legislazione economica antivincolistica ed anticorporativa; legislazione civile e penale ispirata al principio dell'eguaglianza giuridica; organizzazione razionale dell'amministrazione pubblica, delle finanze, del debito pubblico. Queste riforme nell'Italia continentale erano già in gran parte attuate al momento della caduta del dominio napoleonico. In Sicilia furono attuate in parte dal movimento costituzionalista del 1812 e in parte dal regime borbonico dopo il 1815; in Sardegna durante il regno di Carlo Alberto. La Restaurazione rappresentò in questo campo un passo indietro, soprattutto in alcuni Stati (Stato pontificio e, per alcuni anni, Piemonte), ma nella maggior parte d'Italia non arrivò a modificare sostanzialmente uno stato di cose e un indirizzo di governo che rispondeva alle esigenze permanenti della classe ormai economicamente dominante.

La richiesta della *libertà politica* ha le sue radici nella necessità della bor-

ghesia e della parte più avanzata dell'aristocrazia di non perdere queste conquiste economiche e giuridiche, ma anzi di estenderle e rafforzarle. La monarchia assoluta amministrativa di tipo illuministico-napoleonico è in generale uno stadio intermedio di non lunga durata tra l'assolutismo tradizionale e la monarchia costituzionale. In Italia è una forma relativamente più debole che altrove, per la debolezza intrinseca degli Stati italiani e lo scarso prestigio dei loro governi. Nei primi anni della Restaurazione la richiesta della libertà politica si concreta nella richiesta della Costituzione, secondo modelli che vengono dall'estero, come la Costituzione di Spagna del 1812 e la Carta francese del 1814, ma che rispondono alle esigenze concrete delle due forze principali che agiscono nel Risorgimento: quella borghese-popolare e quella borghese-aristocratica.

La rivendicazione dell'*indipendenza* nasce spontaneamente come naturale svolgimento dell'impulso progressivo che animava la società italiana e che tendeva a dare nuovo vigore al sentimento patriottico nazionale; essa appare già negli anni della Rivoluzione francese, prima ancora che le armate rivoluzionarie invadano l'Italia; si rafforza e si diffonde negli anni del dominio francese; si rafforza ancora in senso antiaustriaco dopo il 1815, sia per il fatto che l'Austria è evidentemente il principale ostacolo all'instaurazione della libertà politica negli Stati italiani, sia per il peso morale e finanziario della dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto.

Insomma le rivendicazioni riformiste, costituzionali ed indipendentiste, per quanto alimentate dall'esempio dei paesi più progrediti e dalla diffusione in Italia di ideologie europee, per quanto fortemente stimolate dall'azione della Francia rivoluzionaria e napoleonica, corrispondono nel loro complesso al grado di sviluppo già raggiunto dalla borghesia italiana nei primi due decenni dell'Ottocento, e non appaiono premature anche se si tiene conto della relativa arretratezza dell'Italia. Il facile successo iniziale delle rivoluzioni del 1820, del '21 e del '31, schiacciate soltanto dall'intervento militare austriaco, è per questo riguardo molto significativo. Il movimento patriottico, nato nell'ultimo decennio del Settecento, e via via sviluppatosi nel primo trentennio dell'Ottocento, anche quando si propone piani più vasti di rinnovamento, in pratica fino al 1831 concentra la sua azione nel tentativo di raggiungere questi obiettivi, che scaturiscono da esigenze reali largamente sentite.

Più complesso è il problema per quanto concerne la rivendicazione dell'*unità*, la quale viene a lungo concepita da molti patrioti come unione federale, o lega, o confederazione degli Stati esistenti. Il riformismo settecentesco si svolse all'interno dei singoli Stati senza che i piani di lega, che pur non mancarono nel Settecento, avessero una qualsiasi influenza pratica. Si può anzi affermare che in ultima analisi il riformismo illuministico tendeva al rafforzamento degli Stati esistenti; ciò in pratica non avvenne perché alla vigilia dell' '89 esso entrò in crisi, per effetto dell'intrinseca debolezza degli Stati italiani, oltre che dei limiti storici generali che esso aveva dappertutto. Nell'età rivoluzionaria appaiono numerosi progetti di unione federale e anche di unità dell'Italia; l'ala più avanzata del giacobinismo italiano è repubblicano-unitaria, soprattutto (ma non esclusivamente) per influenza del Buonarroti; ma su tutti questi programmi influisce potentemente l'esempio della Repubblica francese « una e indivisibile », che viene a dare efficacia pratica alla vecchia tradizione dell'unità culturale dell'Italia. Negli anni della Restaurazione, per quanto si rafforzi nel movimento patriottico il sentimento unionistico, ed appaia via via sempre più chiaro che il rinnovamento di ogni singolo Stato implica quello di tutti gli altri e che la lotta contro l'Austria impone una certa unità di programma e di azione, non si può dire che vi siano interessi notevoli di classe o di ceti alla base della rivendicazione dell'unione italiana.

Nel '31 incomincia l'azione di Mazzini, il quale ebbe tra l'altro il grande merito di affermare energicamente che le rivendicazioni della libertà, dell'indipendenza e dell'unità erano interdipendenti; di proclamare che l'unità statale nelle condizioni politiche dell'Italia e dell'Europa era l'unica soluzione possibile della questione italiana; di concepire questa unità non soltanto in un senso territoriale, ma anche in un senso politico-morale ed economico-sociale. Tuttavia non si può dire che il movimento mazziniano prima del '48 riuscisse a mobilitare notevoli interessi di determinati gruppi sociali.

Su di un piano diverso e più aderente alla situazione concreta si svolge invece il lavoro degli scrittori e dei giornalisti moderati, che si intensifica dopo il '40 e mette capo a un programma rivolto a creare in Italia il mercato nazionale mediante la formazione di una lega doganale, la costruzione di una rete ferroviaria nazionale, l'unificazione delle monete, dei pesi, delle misure, della legislazione commerciale, ecc. Coronamento di questo

programma è una lega, o una confederazione, degli Stati italiani. La formulazione più semplice e chiara di esso fu data, come è noto, da Massimo D'Azeglio nell'opuscolo *Proposta di un Programma per l'opinione nazionale italiana*, pubblicato nell'agosto del 1847, quando già questo movimento di studi si era, per così dire, concluso. Indubbiamente l'intensificazione dell'attività pubblicistica dei moderati procede di pari passo con un progresso economico, particolarmente notevole in Lombardia, ma che si manifesta chiaramente anche in Piemonte, in Liguria e qua e là in altre regioni. Si accentua lo sviluppo capitalistico nella campagne; alcune industrie tradizionali hanno un notevole incremento e in parte si rinnovano tecnicamente; nasce qualche industria nuova; sorgono società per la costruzione delle ferrovie e per l'impianto di servizi pubblici moderni; si accresce il commercio marittimo; si sviluppa la marina mercantile; sorge qualche istituto bancario di tipo nuovo. È stato però osservato da autorevoli studiosi, come il Greenfield nel libro *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, il Luzzatto nella *Storia economica* e in vari saggi, che sulla formulazione del programma federalistico dei moderati influì in modo preminente l'esempio di altri paesi, come quello dello *Zollverein* germanico, poiché gli interessi capitalistici che si erano formati alla vigilia del '48 non erano ancora tali da agire in modo diretto per la formazione del mercato nazionale: le industrie più sviluppate lavoravano essenzialmente per i mercati esteri; le meno sviluppate per i mercati locali; le industrie nuove avevano ancora una consistenza limitatissima e chiedevano piuttosto la protezione dei governi locali che l'apertura di un mercato più vasto; scarso era il commercio degli Stati italiani tra loro e inferiore a quello degli Stati stessi con l'estero. Ma forse il problema non deve essere posto in questi termini e si deve piuttosto tener conto del rinnovamento strutturale nel suo complesso, che tende a mettere in crisi la situazione esistente e quindi pone l'esigenza dell'unità. Inoltre è probabile che nuove accurate indagini possano mettere in luce l'esistenza in certe zone ed in alcune città di gruppi capitalistici interessati in modo diretto, dopo il 1840, alla realizzazione del programma federalistico dei moderati.

La rivendicazione dell'unità, per quanto possa apparire meno immediatamente rispondente delle altre al grado di sviluppo raggiunto dalla borghesia italiana intorno alla metà dell'Ottocento, acquista nuova forza

dopo la grande crisi rivoluzionaria del 1848-49. La rivoluzione del '48 fu veramente nazionale, sia perché ebbe uno spiccato carattere indipendentista, sia perché investì tutti gli Stati italiani, sia perché coinvolse direttamente o indirettamente, con varia intensità, tutti gli strati sociali del popolo italiano. Inizialmente essa non fu unitaria, ma ebbe la tendenza ad assumere un carattere unitario via via che si accentuò la crisi della direzione politica moderata e la crisi del programma neoguelfo e federalista; unitarie o tendenzialmente tali (basta pensare alla rivendicazione della Costituente italiana) furono le forze democratiche che assunsero in alcuni Stati la direzione del movimento nella seconda fase della rivoluzione, le quali però non furono in grado di battere da sole le forze reazionarie rappresentate dall'alleanza conservatrice, di fatto momentaneamente ricostituitasi in Europa.

Certo è che dalla rivoluzione quarantottesca scaturì una spinta unitaria, di cui una parte del movimento nazionale prese coscienza piena solo dieci anni dopo, e che fu favorita da due condizioni oggettive: la crisi dei vecchi Stati italiani e la nuova situazione europea che si formò negli anni tra il '48 e la guerra di Crimea. Sulla base di queste condizioni oggettive agirono in Italia due forze politiche principali: il movimento liberale-moderato cavouriano imperniato sul Piemonte e il movimento democratico mazziniano e garibaldino.

La *crisi dei vecchi Stati* nel corso dei settanta anni dal 1790 circa (quando si interruppe la politica riformatrice dell'assolutismo illuminato) al 1860 ebbe due manifestazioni particolarmente acute: la prima nel 1796-99 e la seconda nel 1846-49. La prima fu seguita dalla riorganizzazione politico-territoriale dell'Italia operata da Napoleone, che ebbe breve durata, ma che creò una rudimentale unificazione amministrativa e legislativa e favorì il formarsi di legami tra zone già appartenenti a Stati diversi. La seconda, seguita da una breve restaurazione, segnò veramente per i vecchi Stati il principio della fine.

I caratteri fondamentali di questa crisi furono:

1. L'incapacità delle monarchie, salvo quella piemontese per ragioni che saranno più avanti accennate, di stabilire una permanente collaborazione con la borghesia liberale e di passare quindi dal riformismo amministrativo al costituzionalismo. In pratica, i governi, dopo la breve parentesi costitu-

zionale quarantottesca, rimasero nelle mani di oligarchie di burocrati o di prelati, in parte aristocratici e in parte di origine borghese, che esprimevano interessi prettamente conservatori, quando non si ridussero a regimi dispotici di carattere personale, come avvenne a Napoli negli ultimi dieci anni di regno di Ferdinando II.

2. L'incapacità di superare gli interessi particolari in vista di un fine federalista ed indipendentista. Tutta l'inconcludente schermaglia diplomatica tra i governi italiani dal settembre del '47 al dicembre del '48 sul problema della lega doganale e della lega politica che è stata ampiamente studiata dalla recente storiografia, è per questo riguardo molto significativa.

3. L'incapacità di superare gli antagonismi interni di carattere regionale e cittadino. A questo proposito il fenomeno più grave e clamoroso fu, nel Regno delle Due Sicilie, il separatismo siciliano, che nel '48 si manifestò nel pieno distacco della Sicilia da Napoli e nella sua aspirazione a far parte come membro autonomo di un'eventuale lega o confederazione italiana. Ma non si deve dimenticare che nella stessa parte continentale del Regno borbonico esisteva un antagonismo tra le province e la capitale e che dal 1815 in poi le cospirazioni, le sommosse e le insurrezioni dell'Italia meridionale furono prevalentemente fenomeni provinciali. Si devono poi ricordare nel Regno di Sardegna i contrasti tra la Liguria e il Piemonte, tra la Sardegna e le province continentali; nella Toscana tra Livorno e Firenze; nello Stato pontificio tra le province adriatiche, in particolare le Legazioni, e il resto dello Stato; e perfino nei piccoli Ducati i contrasti tra Piacenza e Parma e tra Reggio e Modena.

Naturalmente, la crisi interna dei vecchi Stati si configura in modo diverso in ciascuno di essi e deve quindi essere esaminata con indagini particolari che oltrepassano i limiti di questa relazione. Ma in linea generale, si può affermare che essa ha le sue radici in un difetto di origine degli Stati italiani, i quali nacquero o si stabilizzarono proprio nella fase della crisi e del declino della società italiana, proprio nel momento, cioè in cui il processo di formazione della nazione italiana subiva un arresto.

Vi è poi uno Stato in cui questa crisi interna assume un carattere estremo, che influisce su tutta la questione italiana in modo determinante, ed è lo Stato pontificio. L'impossibilità di tenere in piedi nel mondo moderno un governo monopolizzato dagli ecclesiastici, anzi da un'oligarchia di pre-

lati, fu, come è noto, una delle ragioni che spinsero Pio IX al tentativo riformistico del '46 e del '47. Ma nel '48 si vide anche l'impossibilità di far partecipare i laici al governo di uno Stato che continuava ad essere pontificio. Si può dire, quindi, che lo Stato pontificio morì il 24 novembre 1848, il giorno in cui Pio IX fuggì da Roma. La restaurazione del '49 si dovette solo alle baionette straniere, e solo con la permanente occupazione militare straniera, francese ed austriaca, il governo papale poté ancora sopravvivere.

Comunque, la crisi dei vecchi Stati fu una delle ragioni principali del fallimento del moderatismo nel '48. Il partito moderato, infatti, aveva cercato di dirigere il movimento nazionale mediante un compromesso con i sovrani che implicava la conservazione dei vecchi Stati, sia pure rinnovati internamente e federati tra loro.

La *situazione europea* successiva al '48 e alla guerra di Crimea è caratterizzata da un lato dal bonapartismo, e dall'altro dalla rottura dell'alleanza reazionaria medio-orientale.

Il bonapartismo, andato al potere in Francia per effetto della reazione borghese del '48 contro la classe operaia, è una forza che arresta per un certo tempo in Europa lo sviluppo della democrazia sulla base di un sistema politico che in Francia corrisponde a un determinato grado di sviluppo della borghesia e del proletariato stesso. Il capitalismo occidentale in questa fase è già in atteggiamento reazionario contro il proletariato, ma è dotato di grande forza espansiva, ed ha di fronte a sé nell'Europa stessa, per non parlare degli altri continenti, vaste aree sottosviluppate, sulle quali può esercitare la sua azione dissolvitrice di vecchie strutture e creatrice di strutture nuove, solo che si realizzino determinati mutamenti politici. Inoltre il bonapartismo per conservare il potere ha bisogno di una politica estera di prestigio e quindi di espansione. Pertanto la politica di Napoleone III tende a sovvertire, in una certa misura, l'ordinamento politico-territoriale dell'Europa stabilito nel 1815; a fare, cioè, quello che non avevano voluto o saputo fare i governi della Monarchia di Luglio e della Seconda Repubblica.

In Italia il bonapartismo agì in sostanza a favore dei moderati, perché rassicurò la borghesia dal pericolo di una ripresa rivoluzionaria democratico-sociale in Francia, che avrebbe potuto dilagare in Italia, e al tempo stesso cercò di attuare in Italia un riordinamento dinastico-territoriale ap-

poggiandosi ad alcuni settori del movimento moderato stesso, utilizzando una serie di legami personali, familiari e patrimoniali che i Bonaparte avevano in Italia e sfruttando anche qualche vecchio legame settario. Tra l'altro poté rinascere in questi anni un movimento murattiano nel Mezzogiorno. Tutta questa attività diretta del bonapartismo in Italia, che non si riduce soltanto a manovre e ad intrighi, meriterebbe di essere studiata meglio di quanto sia stato fatto finora. Comunque il bonapartismo, sia come tendenza generale della politica estera di Napoleone III, sia come tendenza particolare ad agire in Italia, poté essere sfruttato utilmente da Cavour perché i suoi aspetti fortemente negativi per l'indipendenza e l'unità d'Italia finirono per essere annullati dall'azione, in questo caso concomitante, delle forze patriottiche italiane e delle potenze europee, in primo luogo Inghilterra e Russia, che tendevano dopo il '59 a ristabilire su basi in parte nuove lo equilibrio continentale.

La rottura dell'alleanza reazionaria, cioè in sostanza la rottura tra Austria e Russia durante la guerra di Crimea, portò all'avvicinamento tra Francia e Russia ed anche ad un certo appoggio russo alla politica piemontese e all'isolamento dell'Austria nel '59. Si ruppe così finalmente quella situazione internazionale statica, che si era formata nel 1815, di cui era un caposaldo il predominio austriaco sull'Italia.

Ma l'Austria nel '59 fu isolata, oltre che nel campo politico-diplomatico, anche in quello finanziario: infatti non solo le finanze dell'Impero erano da alcuni anni in grave crisi, ma quando al principio del '59 il governo di Vienna, per fronteggiare la difficile situazione, che poteva divenire insostenibile se avesse dovuto continuare negli armamenti, tentò di lanciare un prestito sulla piazza di Londra, si trovò di fronte ad un netto rifiuto da parte dei maggiori banchieri europei, alcuni dei quali avevano pure nel territorio dell'Impero forti investimenti soprattutto nelle costruzioni ferroviarie. Questo isolamento finanziario certo contribuì non poco a spingere nell'aprile del '59 il governo di Vienna a rompere gli indugi con l'*ultimatum* al Piemonte tanto sospirato da Cavour: conveniva infatti alla monarchia asburgica affrontare il rischio della guerra piuttosto che restare in una situazione che diveniva di giorno in giorno più difficile; anche una guerra perduta, purché perduta onorevolmente per le armi imperiali e interrotta al momento giusto, poteva dare all'Impero la possibilità di uscire dall'iso-

lamento e di superare la crisi; d'altra parte, la qualità degli avversari e la situazione generale dell'Europa poteva far sperare fondatamente al governo di Vienna che la guerra non avrebbe portato alla distruzione dell'Impero. Comunque la guerra del '59 segnò la vittoria di una potenza capitalisticamente più evoluta su di una potenza più arretrata, ma segnò anche l'inizio in Europa di un sistema conservatore di tipo nuovo, che poi fu modificato, ma nella sostanza fu ulteriormente rafforzato dagli avvenimenti del 1866 e del 1870-71.

Il complicato giuoco diplomatico che si svolse nel 1859-60 favorì la formazione del Regno d'Italia come elemento essenziale del nuovo equilibrio europeo, ma anche come elemento di conservazione del nuovo ordine politico-sociale, tipico dell'Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento, fondato sul compromesso tra la borghesia e le vecchie forze dinastiche e aristocratiche. Questo nuovo ordine, a differenza di quello sorto nel 1815, non respingeva indiscriminatamente tutte le istanze innovatrici, ma tendeva ad assorbirne alcune incanalandole negli argini delle istituzioni liberali borghesi e ne respingeva altre cercando di distruggerle con sistemi repressivi.

La nuova situazione europea, infine, favorì la formazione dello Stato unitario italiano anche perché offriva scarsissime possibilità di manovra alla politica papale, la quale, dopo la breve parentesi riformistica del 1846-48, si era irrigidita in senso reazionario. Il Papato infatti, venuto meno nel '59 l'appoggio austriaco, poté contare solo su quello di Napoleone III, che non valse ad evitargli la perdita delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria, e gli permise di conservare il possesso di Roma solo per altri dieci anni. Inoltre l'irrigidimento antiliberale ed antinazionale tolse al Papato in Italia l'appoggio politico di masse notevoli di cattolici e determinò nella nuova era che si aprì allora in Europa una fase caratterizzata da acute lotte anticlericali, che costrinsero poi la Chiesa a mutare politica per inserirsi nel nuovo ordine politico-sociale europeo e riacquistare così in altre forme e in altri campi l'influenza perduta.

Lo *sviluppo del partito liberale-moderato* dal '49 al '59 è, nel complesso, più conosciuto di quello del partito democratico nello stesso periodo. Ciò deriva anche dal fatto che questo sviluppo fu in realtà più chiaro e quindi più facile da delineare, perché procedette, come dice Gramsci, in modo « organicamente progressivo ». Esso consistette essenzialmente nel-

l'abbandono di vecchie posizioni tradizionalistiche e municipalistiche e nell'adozione di un'ideologia, e soprattutto di una prassi, più moderna, decisamente laica, più rispondente insomma al tipo liberale-borghese europeo. Questo sviluppo ebbe per alcuni anni la sua manifestazione principale in un processo di trasformazione interna dello Stato piemontese, che permise a questo di assumere una funzione egemonica nel movimento nazionale italiano.

La conservazione del regime costituzionale nel Regno di Sardegna dopo il '49 deriva da alcune circostanze internazionali ed interne, che fecero del Regno sardo un'eccezione rispetto agli altri Stati italiani. Vi sono soprattutto tre circostanze che vanno tenute presenti. Bisogna ricordare anzitutto che la vecchia tradizione espansionistica dinastica durante gli ultimi anni del Regno di Carlo Alberto dovette stabilire un legame col movimento nazionale, che era anche (piacesse o no a Carlo Alberto) un movimento liberale. Questo legame, per quanto fosse indebolito da riserve mentali, da diffidenze, da equivoci e da errori che pesarono negativamente sulla condotta della prima guerra d'indipendenza e su tutta la politica piemontese nel '48, non poteva essere spezzato se non da una rinuncia aperta e clamorosa della dinastia al programma che Carlo Alberto aveva tentato di realizzare, e questa rinuncia avrebbe messo in pericolo la dinastia stessa. Inoltre si deve ricordare che lo Stato sabaudo, da quattro secoli salvato e ingrandito dopo ogni crisi internazionale per opera della diplomazia europea, era un elemento essenziale del sistema di equilibrio continentale; era garantito nella sua indipendenza e nella sua integrità territoriale proprio da quei trattati internazionali che esso avrebbe voluto modificare per espandersi in Alta Italia. Un'imposizione austriaca riguardante i suoi affari interni non sarebbe stata tollerata dalle altre grandi potenze e d'altra parte la conservazione del regime costituzionale era favorita dall'Inghilterra, che vedeva in ciò una garanzia di stabilità per uno Stato con cui aveva amichevoli e vantaggiosi rapporti politici ed economici, e dalla Francia, che vedeva in ciò una garanzia contro un accordo austro-piemontese per essa deprecabile. Infine, ed è questa la circostanza più importante, nel Regno sardo le forze liberali e democratiche erano particolarmente robuste, perché avevano ormai una solida base aristocratico-borghese e borghese-popolare, ed esisteva a Genova un combattivo movimento patriottico repub-

blicano, sicché una revoca o un annullamento di fatto dello Statuto avrebbe aperto nel paese una crisi di estrema gravità.

Ma la semplice conservazione dello Statuto, che era (non bisogna dimenticarlo) una Carta *octroyée* con prerogativa regia molto estesa e con un Senato di nomina regia che poteva divenire una roccaforte dell'aristocrazia, non bastava evidentemente per fare del Regno sardo uno Stato liberale borghese e il centro di attrazione e di direzione del movimento nazionale italiano. Ci fu per qualche tempo il pericolo che, battuta nell'aprile del '49 l'insurrezione patriottico-repubblicana di Genova e battuta nelle elezioni seguite al proclama di Moncalieri l'opposizione parlamentare democratica, il partito moderato stabilisse un compromesso con la destra aristocratica e clericale sulla base di un programma sostanzialmente municipalista e conservatore, che avrebbe svuotato il regime costituzionale del suo contenuto potenzialmente progressivo. Il pericolo era tanto più grave in quanto ad una politica di questo tipo era incline Vittorio Emanuele II, e sarebbe stato in fondo propenso il ministero d'Azeglio. Ciò che impedì a quest'ultimo lo scivolamento verso questa politica fu il fatto che esso si impegnò proprio in quel momento in una lotta con la Chiesa per l'attuazione di alcune riforme della legislazione ecclesiastica con le leggi Siccardi. Proprio la necessità di attuare in Piemonte alcune essenziali riforme antiecclesiastiche, che la Restaurazione sabauda aveva annullato, spinse il partito moderato ad attuare una politica laica, che, dato l'atteggiamento reazionario del Papato, assunse un significato liberale-nazionale che altrimenti non avrebbe avuto. Ma ad accentuare la rottura con la destra aristocratica e clericale e a dare alla politica del partito moderato un carattere decisamente liberale intervenne l'azione di Cavour, che col *connubio* con Rattazzi superò la sostanziale staticità della politica azegliana, gettò le basi della maggioranza che sostenne il governo che resse il Regno sardo dal '52 al '59 e accelerò l'opera di trasformazione dello Stato in senso liberale borghese.

La grandezza di Cavour si rivela forse più in quest'opera di trasformazione dello Stato e di rinnovamento del partito moderato che nell'opera diplomatica, la quale del resto non sarebbe stata possibile senza la prima. Resta fondamentale in proposito l'analisi che ne fece poco più di venti anni fa l'Omodeo nel suo libro *L'opera politica del conte di Cavour*, il quale forse accentuò un po' troppo i caratteri nuovi della politica cavouriana

rispetto alla tradizione politica dell'aristocrazia piemontese, che in qualche caso furono più formali che sostanziali. Ma soprattutto appare ancora insufficiente, sia nell'opera dell'Omodeo, sia nella vastissima letteratura storica e critica, che pure ha indagato tanto accuratamente la formazione culturale ed ideologica del Cavour, l'analisi degli interessi concreti, di classe e di gruppi economici, ai quali la politica cavouriana si legò e dai quali ricevette un valido sostegno. Si può affermare che dietro al Cavour furono certi interessi capitalistici, non solo agrari, ma anche mercantili, bancari ed industriali, ma sarebbe interessante indagare fino a che punto e in quali momenti la politica del Conte andò oltre questi interessi in vista dell'avvenire e fino a che punto fu da essi trattenuta. Sembra infatti che per certi aspetti, soprattutto nel campo finanziario, la politica del Cavour fosse più ardita ed avanzata di quelle che erano le condizioni economico-sociali del Regno sardo ed anche di quella che fu poi la politica dei governi moderati nei primi anni del Regno d'Italia; per altri aspetti invece essa appare legata a schemi tradizionali.

La politica liberale cavouriana si concretò da un lato in una lotta contro la destra conservatrice, clericale e municipalista; dall'altro in una lotta contro la sinistra, che fu in parte lotta frontale, e in parte si concretò nell'assorbimento di una parte notevole delle forze liberali-progressiste e democratiche, che cominciò col « connubio » e proseguì sia in forma « molecolare », sia con altre ampie operazioni rivolte alla conquista di interi gruppi. Si è discusso se questo aspetto della politica cavouriana si possa o no giudicare come un inizio del trasformismo, che poi caratterizzò largamente la politica della classe dirigente italiana dopo l'unità. Indubbiamente bisogna tener conto della diversità delle due situazioni storiche: bisogna ricordare che Cavour dovette fino alla vigilia del '59 condurre nel paese e nel Parlamento una lotta aspra, che ebbe momenti drammatici, contro il partito reazionario e che questo fatto diede al « connubio » un certo carattere progressivo che il trasformismo del Depretis non ebbe, o ebbe in misura molto minore; si deve anche ricordare, nel caso del « connubio », che la posizione del Rattazzi non era propriamente democratica, ma liberale di sinistra, e che le successive operazioni cavouriane per assorbire le forze democratiche più avanzate furono fatte in vista di un'ampia azione per l'indipendenza d'Italia. Ma, anche con queste precisa-

zioni, mi pare che resti valido il giudizio di Gramsci sul trasformismo in generale:

> Si può anzi dire che tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dalla elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta delle utopie neoguelfe e federalistiche, con l'assorbimento graduale ma continuo e ottenuto con metodi diversi nella loro efficacia degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici. In questo senso la direzione politica è diventata un aspetto della funzione di dominio, in quanto l'assorbimento delle *élites* dei gruppi nemici porta alla decapitazione di questi e al loro annichilamento per un periodo spesso molto lungo. Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato, senza « terrore », come « rivoluzione » senza « rivoluzione », ossia come « rivoluzione passiva », per impiegare una espressione del Cuoco in un senso un po' diverso da quello che il Cuoco vuole dire [3].

La politica liberale-moderata del Cavour portò naturalmente il Piemonte ad assumere una funzione di guida rispetto a tutte le forze progressive italiane. Nel campo economico il Piemonte raggiunge rapidamente una posizione di testa rispetto agli altri Stati, grazie alla politica commerciale liberistica, alle costruzioni ferroviarie, allo sviluppo assunto dalle iniziative capitalistiche, ai legami stretti con gruppi finanziari francesi ed inglesi. Nel campo politico la funzione di guida si manifesta in un primo tempo con l'assorbimento degli esuli che affluiscono a Torino e a Genova, e con l'attrazione graduale dei gruppi moderati e poi anche di una parte dei democratici degli altri Stati.

La politica estera del Cavour, almeno fino al '56, come è stato dimostrato da recenti studi, fu assai meno lineare di quanto si crede comunemente sulla base dell'agiografia tradizionale. Nell'ambito di un piano generale indubbiamente giusto, quello di riprendere prima o poi la lotta

[3] Gramsci, *Il Risorgimento*, cit., pp. 70-71.

aperta contro l'Austria e di inserire questa lotta nei grandi contrasti tra le potenze europee, non mancarono incertezze, illusioni ed errori, soprattutto prima del 1856. Solo dopo il Congresso di Parigi il Cavour comprese che era concretamente possibile puntare sulla politica di Napoleone III per sovvertire, s'intende entro certi limiti, la situazione politico-territoriale dell'Italia. Ma lo scopo del Cavour era ancora essenzialmente quello dell'eliminazione del dominio austriaco in Italia, non quello dell'unità. Questa gli apparve possibile dopo il Congresso di Parigi, ma a scadenza lontana, sicché continuò a lavorare essenzialmente per lo scopo della lotta antiaustriaca. D'altra parte proprio in quel torno di tempo egli cominciò a stringere legami con gruppi che erano decisamente unitari e che si andavano distaccando dal repubblicanesimo mazziniano.

La minore linearità dello *sviluppo del partito democratico* dopo il 1849 dipende essenzialmente dalla minore omogeneità della base sociale a cui esso si appoggiava rispetto a quella del partito liberale-moderato. La base sociale dei democratici era soprattutto quel gruppo di forze, che abbiamo definito borghesi-popolari, comprendente strati sociali diversi, tra i quali era molto difficile se non impossibile stabilire una permanente solidarietà di interessi; forze, quindi, in talune circostanze, facilmente rimorchiabili dalla classe borghese-aristocratica. L'esperienza quarantottesca aveva dimostrato che la potenza d'urto di queste forze borghesi-popolari poteva essere in certe circostanze molto notevole, ma che era stato impossibile per esse assumere una funzione egemonica e vincere al tempo stesso la lotta contro i moderati e contro i reazionari. Si pose pertanto, all'indomani del '49, nell'ambito della corrente democratica il problema di una diversa direzione politica e il problema di un allargamento della base sociale della corrente democratica stessa. Recenti studi di Franco Della Peruta e di Giuseppe Berti hanno portato molta luce sulle discussioni che si svolsero tra i democratici italiani tra il '49 e il '53 e in genere sullo sviluppo ideologico e politico del movimento democratico italiano. Quello che resta da fare è però ancora una ricerca sullo sviluppo generale del pensiero e dell'opera di Mazzini: il tradizionale giudizio su Mazzini « apostolo illuminato », incapace di valutare realisticamente le situazioni politiche, appare oggi, sulla base di questi e di altri studi particolari, unilaterale e insufficiente. Comunque è certo che tra il '49 e il '53 il pro-

blema di una rivoluzione sociale oltre che politica, la quale non poteva in Italia attuarsi altro che con un'azione tra le masse contadine, fu largamente discussa negli ambienti democratici, sulla base dell'esperienza quarantottesca e in parte sotto l'influenza del socialismo francese. Un elemento comune a questi democratici, tra loro assai diversi, fu la critica al Mazzini. Ma fallì completamente il tentativo di formare alla sinistra di Mazzini un partito democratico-sociale, il cui nucleo principale avrebbe potuto essere formato da una parte dei repubblicani federalisti lombardi, come il Ferrari e il Cernuschi, e da meridionali, come Pisacane. L'attività di questi uomini rimase slegata, teorica, e nella pratica, o fu inconcludente, oppure sboccò nell'azione insurrezionale, eroica ma disperata.

D'altra parte il partito mazziniano, diffuso soprattutto in Liguria, in Lombardia, nello Stato pontificio e in Toscana, divenne dopo il '49 essenzialmente un partito di artigiani e di operai, sebbene Mazzini rimanesse fermo ad una ideologia solidaristica ed antisocialista. Questo partito in realtà è l'unica forza democratica che si muova politicamente, ma si muove con una serie di azioni cospiratorie ed insurrezionali che consumano le sue forze, provocano aspre discussioni interne e stimolano la dissidenza di interi gruppi. Questo avviene soprattutto dopo il fallimento del moto popolare milanese del 6 febbraio 1853, che, nei piani di Mazzini, avrebbe dovuto essere il perno di un vasto movimento insurrezionale. Dopo il '53, con la formazione del Partito d'azione, Mazzini restringe ancor più le basi del suo movimento ed accentua la tattica insurrezionale di tipo immediato, che non può essere che sporadica.

Il punto debole dell'azione mazziniana fu l'incapacità di stabilire un collegamento con i gruppi democratici del Mezzogiorno, sebbene Mazzini stesso sapesse e dicesse che la situazione sociale e politica delle Due Sicilie più d'ogni altra poteva sboccare in una rivoluzione radicale. Anche nella preparazione della spedizione di Pisacane non pare che il problema della rivoluzione meridionale fosse posto in modo chiaro. Indubbiamente la cosa era oggettivamente difficile, perché i gruppi democratici del Mezzogiorno e della Sicilia erano dispersi, legati spesso a vecchie tradizioni e organizzazioni settarie locali, influenzati o diretti da uomini ostili a Mazzini, colpiti più volte in modo durissimo dalla reazione borbonica. Ma sembra che ci fosse anche una incapacità di Mazzini di comprendere

che il problema di una rivoluzione nel Mezzogiorno era in sostanza quello di far leva essenzialmente sulle masse contadine. Egli non seppe compiere dunque un passo ulteriore rispetto a quello che di fatto aveva compiuto quando aveva dato al suo partito un carattere artigiano-operaio. E il passo non compiuto da lui non fu fatto neppure da quei democratici che teorizzavano la possibilità e la necessità di una rivoluzione agraria. Sembra insomma che il movimento democratico del Risorgimento sia restato inchiodato ad una prassi e ad una concezione essenzialmente popolare-cittadina; effetto forse del peso di un'antica tradizione italiana.

L'azione mazziniana tra il '49 e il '59 impose in modo drammatico all'Italia e all'Europa il problema dell'unità e quello dell'indipendenza e agli effetti del raggiungimento di questi obiettivi stimolò fortemente e di fatto integrò l'azione cavouriana; ma nel fuoco della lotta il partito mazziniano consumò gran parte delle sue forze. Alla vigilia del '59 la maggioranza del partito democratico unitario, divenuta dissidente da Mazzini con un processo di distacco iniziatosi nel 1852-53 e aggravatosi nel 1855-57, è controllata da Cavour per il tramite della Società Nazionale.

Per quanto allo stato attuale degli studi non sia possibile ancora dare un quadro completo della consistenza effettiva di questa organizzazione in tutte le regioni d'Italia, si può affermare che la Società Nazionale fu sostanzialmente un *fronte* di forze patriottiche diverse, unite da un programma che si limitava ad alcuni punti essenziali: indipendenza, unità, direzione politica monarchico-sabauda per la realizzazione di questi fini; essa perciò riuscì a raccogliere in certe zone, per esempio in Romagna, sia moderati, sia democratici. L'idea di un fronte di forze patriottiche diverse non era nuova ed era stata più volte tentata, soprattutto nell'emigrazione. Mazzini stesso aveva tentato qualche cosa di simile con l'Associazione Nazionale fondata a Parigi nel marzo del '48. Ma è significativo il fatto che essa fosse realizzata con una direzione moderata proprio nel momento in cui il partito mazziniano si restringeva ad un nucleo di cospiratori intransigenti.

D'altra parte sussistevano gruppi dissidenti da Mazzini, che non erano entrati nella Società Nazionale; sussistevano gruppi di repubblicani-federalisti, la cui influenza pratica tendeva a ridursi sempre più, sicché fu quasi nulla nel '59 e nel '60, mentre il gruppo limitato dei fedeli all'in-

transigenza mazziniana ebbe ancora una funzione pratica importante dopo la pace di Villafranca.

Il periodo decisivo del Risorgimento, gli anni 1859-61, si può dividere in tre fasi: la prima dall'aprile 1859 all'aprile 1860; la seconda dall'aprile al settembre 1860; la terza dal settembre 1860 al marzo 1861.

La prima fase fu caratterizzata dalla direzione moderata, praticamente incontrastata e tenuta saldamente da Cavour fino a Villafranca, incerta e ondeggiante durante il ministero Lamarmora-Rattazzi, nuovamente decisa ed energica dopo il ritorno di Cavour al potere. Mazzini, che aveva previsto come sarebbero andate le cose della guerra fin dal gennaio del '59, riacquista dopo Villafranca una parte del suo prestigio morale. Le forze democratiche, sia quelle mazziniane sia quelle aderenti alla Società Nazionale, hanno tra il luglio del '59 e il marzo del '60 una funzione decisiva nello sventare in Emilia e in Toscana tanto i piani bonapartisti per il regno dell'Italia centrale, quanto i piani di restaurazione dei vecchi sovrani. L'annessione al Piemonte, sanzionata dai plebisciti dell'11-12 marzo 1860, è veramente il risultato di una azione praticamente concorde svolta in Toscana e in Emilia dai governi provvisori moderati di Ricasoli e di Farini e dalle forze popolari. Questa azione è osteggiata dalla diplomazia europea e da Napoleone III e arriva ad una conclusione positiva per l'opera diplomatica di Cavour.

È interessante notare come proprio sull'annessione della Toscana, che oltrepassava i limiti del Regno dell'Alta Italia previsto a Plombières, l'opposizione di Napoleone III fu fino all'ultimo molto ostinata, non già perché egli pensasse ancora alla possibilità di un Regno centrale per suo cugino Napoleone Girolamo, ma perché gli sembrava, e non si sbagliava, che in tal modo si sarebbe aperta la via all'unità d'Italia. « Sua Maestà – scriveva il Nigra da Parigi al Cavour il 13 febbraio 1860 – mi è sembrato convinto che l'annessione della Toscana darebbe luogo a imbarazzi continui per il nostro governo, e che essa provocherebbe un fermento grandissimo tra gli italiani del Mezzogiorno, un'agitazione continua e forse l'insurrezione e la guerra. L'imperatore pensa che l'annessione della Toscana sia il sistema dell'unificazione, il sistema di Mazzini »[4]. E un mese dopo,

[4] *Carteggio Cavour-Nigra*, Bologna, 1928, vol. II, p. 60.

quando ormai il governo di Parigi si era adattato all'annessione della Toscana, lo stesso Nigra scriveva a Cavour dopo un colloquio col ministro degli Esteri francese Thouvenel:

> Il ministro degli affari esteri si mostra preoccupato soprattutto per le conseguenze che l'annessione della Toscana può portare in Italia. Egli teme che lo spirito unitario spinga all'insurrezione non solo le Marche e l'Umbria, ma Napoli e Sicilia. Il signor Thouvenel vede un solo mezzo per salvare l'Italia e il nuovo regno dalle complicazioni che lo minacciano. Questo mezzo consiste in una risoluzione ferma da parte del Piemonte di fermare la sua corsa avventurosa ed ardita. Questa fermata, secondo il signor Thouvenel, è necessaria all'Europa, reclamata dalla Francia, indispensabile al Piemonte che ha bisogno di raccogliersi in se stesso per organizzare le sue forze e fondere le diverse province. Ho creduto di poter dare a questo proposito le più ampie assicurazioni al ministro degli esteri [5].

Ma la « corsa avventurosa ed ardita » doveva continuare, indipendentemente dalla volontà di Cavour e dei suoi amici. A farla continuare contribuì però indirettamente il modo con cui Cavour vinse l'ostilità francese alle annessioni dell'Emilia e della Toscana con la cessione di Nizza e della Savoia. Cessione che la Francia esigeva per ragioni di prestigio e di rafforzamento delle sue frontiere, e che Cavour ottenne di giustificare col metodo formalmente democratico dei plebisciti, dopo avere però già concluso il 24 marzo il trattato per la cessione. In realtà proprio in quel momento la direzione moderata entrava in crisi. Lo sforzo cavouriano di inserire la rivoluzione italiana negli schemi conservatori della diplomazia europea costringeva Cavour stesso a mostrare quanto fosse pesante la tutela bonapartista. L'interpellanza di Garibaldi alla Camera subalpina del 12 aprile sulla cessione di Nizza metteva, per così dire, il dito sulla piaga. Ma già otto giorni prima, il 4 aprile 1860, il suono delle campane della Gancia aveva aperto a Palermo la nuova fase insurrezionale.

Nella seconda fase le forze democratiche riprendono l'iniziativa e con la spedizione dei Mille travolgono il dominio borbonico in Sicilia e nel Mezzogiorno continentale, mentre la politica di Cavour fino alla fine d'agosto è, come risulta chiaramente dai *Carteggi* sulla Liberazione del Mezzogiorno, mal definita, ondeggiante e in parte contraddittoria.

[5] *Ibid.*, vol. III, p. 182.

Nella terza fase invece si dispiega la riscossa cavouriana, che ha le sue tappe nella spedizione delle Marche e dell'Umbria, nell'intervento dell'esercito regio nel Mezzogiorno, nella sconfitta politica di Garibaldi, nel plebiscito della Sicilia e dell'Italia meridionale, nelle elezioni del gennaio 1861, nella liquidazione delle ultime resistenze borboniche, nella proclamazione del Regno d'Italia, nelle discussioni parlamentari della fine di marzo 1861 che portarono alla proclamazione del diritto dell'Italia ad avere in Roma la sua capitale.

Il conflitto politico tra Cavour e Garibaldi, che si sviluppò tra il maggio e l'agosto, raggiunse il momento più drammatico nel settembre-ottobre 1860, quando i democratici si trovarono anch'essi per un momento al potere nell'Italia meridionale e in Sicilia, come i moderati nel Nord. Sembrò per un momento che un'alternativa democratico-radicale si presentasse alla soluzione monarchico-moderata, che lo Stato unitario potesse nascere da una Costituente anzichè dalle annessioni plebiscitarie al Piemonte retto dallo Statuto albertino. La lotta tra le due principali correnti politiche del Risorgimento giungeva così al suo momento finale. Indubbiamente la azione dei democratici impose allora a Cavour la soluzione unitaria, che egli aveva fino a poco prima giudicato possibile solo a scadenza lontana. Ma la vittoria rimase a Cavour: il nuovo Stato unitario fu dominato dal partito moderato e da questo ricevette l'impronta. Questo è il punto che deve maggiormente interessare agli effetti di un'interpretazione storica del Risorgimento che voglia tener conto dello sviluppo successivo dell'Italia unitaria ed aiutare la comprensione di questo sviluppo.

Il conflitto tra Cavour e Garibaldi è inoltre tanto più interessante in quanto il primo effetto della vittoria cavourriana fu l'instaurazione nel Mezzogiorno e in Sicilia di quel regime luogotenenziale, durante il quale per la prima volta il problema della convivenza tra Nord e Sud venne in luce in tutta la sua gravità. Nacquero allora i presupposti fondamentali della questione meridionale, la quale rappresenta nell'ambito dell'Italia unitaria la prosecuzione del problema generale dell'unità nazionale. E venne in luce allora l'incomprensione dei moderati, anche dei moderati meridionali tornati a Napoli dall'esilio, per i problemi del Mezzogiorno. Recenti studi hanno di nuovo riproposto sulla scorta dell'ampia documentazione dei *Carteggi* cavouriani e di altre fonti importanti il problema del modo

come furono governati il Mezzogiorno e la Sicilia, sia dalla dittatura garibaldina, sia dalle luogotenenze regie; e sono di nuovo rinate le polemiche tra democratici e moderati; tra i difensori di Garibaldi e i difensori di Cavour! Uno storico inglese, il Mack Smith, nel libro, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, che delinea, secondo me, in modo giusto il conflitto politico dell'estate-autunno 1860, e giustamente rivaluta l'azione politica di Garibaldi, conclude affermando che il governo garibaldino nel Mezzogiorno fu sostanzialmente migliore, perché più umano e più aperto ad una comprensione delle necessità locali, del governo moderato instaurato nel novembre 1860, dopo la partenza di Garibaldi da Napoli. Il Mack Smith attribuisce essenzialmente ai moderati la colpa di avere aggravato col loro governo i mali del Mezzogiorno. Ma si può trarre da ciò la conclusione che una vittoria dei democratici nel '60 avrebbe portato ad una soluzione del problema meridionale? Credo che su questo punto si possano avanzare dei dubbi, in quanto, come già si è detto, anche i democratici settentrionali avevano una conoscenza molto superficiale dei problemi meridionali, e non sembra che i democratici del Mezzogiorno stesso avessero idee molto chiare sui caratteri che avrebbe dovuto avere una rivoluzione democratica nelle loro province. Avrebbero insomma i democratici saputo stabilire un'alleanza tra la forza borghese-popolare che essi rappresentavano e i contadini? Sulla base di quello che si sa sullo sviluppo teorico e pratico del partito democratico risorgimentale e della stessa opera di governo dei garibaldini, sembra giusto dare piuttosto una risposta negativa che positiva a questa domanda. Si può tuttavia affermare in linea generale che un'Italia unita, governata fin dalle origini dai democratici sarebbe stata animata probabilmente da un maggiore dinamismo in senso progressivo di quanto lo fu l'Italia governata dai moderati. Indubbiamente la borghesia italiana fece nel 1860 una scelta che condizionò tutta la storia successiva dell'Italia.

Per quanto concerne l'opera di governo dei moderati immediatamente dopo l'unità, credo che si debba anzitutto notare un fatto, cioè che alcuni caposaldi di quel programma prequarantottesco, che era stato il punto di partenza dei moderati stessi, furono realizzati sollecitamente dopo la formazione dello Stato unitario. Fu attuata subito l'unità doganale, l'unità delle monete, dei pesi, delle misure e di alcune fondamentali leggi riguardanti l'economia; fu realizzata in un periodo relativamente breve, tenuto conto

delle grandi difficoltà oggettive che si dovettero superare, la costruzione di una rete ferroviaria nazionale. Questo mi sembra importante anche per la valutazione degli interessi che stavano alla base della spinta unitaria.

Ma i moderati dovettero affrontare un problema ben più difficile, che alla vigilia del '48 e ancora alla vigilia del '59 non pensavano di dovere affrontare, almeno nella misura in cui dovettero farlo: quello della costruzione dello Stato unitario. Qui si rivelarono veramente in modo spiccato i limiti della rivoluzione italiana. Il nuovo Stato unitario fu infatti essenzialmente espressione di quella classe borghese-aristocratica, che era alla base del Partito moderato e fu al tempo stesso espressione di quel nuovo ordine politico-sociale europeo, a cui prima si è accennato. Certo per qualche aspetto, per esempio per la prassi parlamentare, che si venne a poco a poco instaurando in Italia, che di fatto superava il ristretto costituzionalismo dello Statuto albertino, lo Stato italiano ebbe un carattere formalmente meno autoritario dello Stato bonapartista e dello Stato bismarckiano, che allora stava per celebrare i suoi trionfi. Ciò si dovette al contributo dato alla nascita dello Stato italiano dalle forze democratiche, ed anche allo spirito liberale di una parte dei moderati. Ma questi aspetti, sopravvalutati dalla storiografia idealistico-liberale, non devono far dimenticare la sostanza autoritaria del nuovo Stato, che riflette proprio un'impronta bonapartista, soprattutto nell'accentramento amministrativo, e la ristrettezza della sua base sociale, che implicò anche profondi squilibri regionali.

La nascita dello Stato unitario pertanto, come risolse solo in parte il problema della libertà politica, così risolse solo in parte quello dell'unità nazionale, non tanto nel senso dell'unità territoriale, che fu praticamente completata o quasi nel decennio successivo al '60, quanto dell'unità nazionale-popolare dell'Italia. La nascita dello Stato unitario pose però alcune condizioni fondamentali per la soluzione di questo problema, che sarà poi affrontato, in una situazione in parte nuova, da nuove forze sociali e da nuove correnti politiche. Si può quindi affermare che per certi aspetti il processo storico iniziatosi col Risorgimento è continuato e continua tuttora. Qui sta l'*attualità* del Risorgimento, a cui ho accennato in principio.

Giorgio Candeloro

Politica e amministrazione nello Stato unitario

Uno dei non molti seri passi in avanti che la recente opera di D. Mack Smith abbia fatto compiere alla storiografia sull'Italia moderna, o anche più semplicemente alle discussioni sul centenario, consiste nel richiamo ad una più esatta ed elementare periodizzazione della storia d'Italia che sembrava essere andata smarrita. L'inizio della sua *Storia* a partire del 1861 sottolinea, infatti, la necessaria esigenza di considerare al centro della storia d'Italia nel secolo XIX il momento della formazione e della costruzione dello Stato unitario. Ciò, a ben guardare, ed almeno in linea teorica, non è mai stato contestato da nessuno. È noto come nel 1923, polemizzando contro i *Programmi e orientamenti per una Storia d'Italia in collaborazione e per una collana di studi storici* di Gioacchino Volpe, Benedetto Croce faceva assurgere la data della fondazione dello Stato unitario italiano a termine di periodizzazione, giacché « la storia d'Italia è la storia dell'Italia una, della sua formazione (e anche della sua preparazione remota), della sua vita e del suo svolgimento ». Ma la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* che egli doveva scriver di lì a pochi anni, non solo prescindeva, come ha osservato Gramsci, dal « momento della lotta », dal « momento economico », « per essere apologetica del momento puro etico-politico, come se questo fosse caduto dal cielo », ma periodizzava prendendo le mosse da un dato della coscienza, e non dell'organizzazione statuale, e cioè dal « sentimento che un intero sistema di fini, a lungo perseguiti, si era a pieno attuato, e che un periodo storico si chiudeva ». La *Storia d'Italia* del Croce, non delineando l'opera di formazione e di costruzione dello Stato italiano unitario, si saldava, per questo aspetto, col pregiudizio criticato da Gramsci negli studi risorgimentali della storia intesa come « biografia nazionale », per il quale « ciò che oggi esiste è sempre esistito, e l'Italia è sempre esistita come nazione unitaria, ma è stata soffocata da forze estranee ». Il risultato dell'intreccio di questi pregiudizi e di questi equivoci è che oggi un semplice richiamo all'elementare senso comune in fatto di periodizzazione assume

il sapore di una novità, e – può sembrare una esagerazione, ma di fatto non lo è – vecchie opere di autori stranieri come la *Storia dell'Unità italiana* di Bolton King e *Il Risorgimento* dello Hartmann contengono un numero di notizie maggiore ed osservazioni più sensate che non tante più recenti storie d'Italia dovute a studiosi italiani, e che nel non del tutto a torto malfamato saggio di Treitschke su Cavour si trovano considerazioni sulla posizione di Cavour in merito alla fondazione dello Stato unitario, oltre le quali non si è ancora proceduto. Di qui, da questo particolare stato degli studi, il carattere non del tutto omogeneo – in parte per problemi ed in parte analitico – della presente relazione, che riassume ed espone i risultati di una ricerca in corso da alcuni anni ed ora in via di completamento, con l'intento di presentare i punti nodali del processo storico di costruzione amministrativa dello Stato italiano.

Il problema di conoscere le forme del processo storico attraverso il quale si arrivò a costruire lo Stato italiano in quelle forme di rigido accentramento che poi gli sono rimaste caratteristiche, si presenta di soluzione particolarmente complessa e difficile, in quanto esse sembrano contrastare con le tendenze espresse riguardo all'organizzazione dello Stato italiano nel corso del Risorgimento da parte delle forze politiche che poi diressero la costruzione dello Stato nazionale. Se, infatti, è vero che la maggior parte degli Stati italiani si erano dati o avevano conservato nel periodo della Restaurazione un ordinamento amministrativo che quasi sempre manteneva in vigore le riforme introdotte negli anni della dominazione napoleonica, deve essere sottolineato che tutto il moderatismo italiano del Risorgimento, soprattutto prima della rivoluzione del 1848, si era formato, circa il problema dello Stato, in netto antagonismo con la tendenza accentratrice di tipo francese. L'avversione dei moderati italiani per uno Stato di tipo accentrato nasceva in essi come un ramo particolare sul tronco della generale avversione per il momento giacobino della rivoluzione e per gli « eccessi » del '93; la loro simpatia per lo Stato di tipo inglese fondato su ampie autonomie locali si presentava ai loro occhi come un'altra forma di espressione di una tradizione costituzionale indigena, sulla quale l'« ideologia italiana » contava come su di un preciso fondamento. La « monarchia consultativa », lo Stato ideale del Gioberti della prima maniera, evitava di presentarsi come uno Stato francamente costituzionale

ed affidava il suo carattere rappresentativo proprio ad un ampio sistema di rappresentanze amministrative sulla base di circoscrizioni comunali e provinciali. Tutto il moderatismo italiano prequarantottesco, tutto il pensiero moderato che costituisce il movimento del programma per l'opinione nazionale, si muove entro quest'ambito, è propenso ad identificare la libertà con le libertà del governo locale, vede nelle libertà delle amministrazioni locali la base di un possibile contenimento dei poteri della monarchia amministrativa, la piattaforma più sicura per una trasformazione interna dei singoli Stati che renda possibile assicurare un ordinamento nazionale su base confederale.

Certo, c'erano sfumature diverse nella anglofilia dei moderati italiani. Sarebbe un errore, infatti, considerare come il riflesso, o la premessa, di identiche posizioni politiche l'idoleggiamento che fu di tanti moderati italiani per le istituzioni politiche ed amministrative di carattere semifeudale dell'Inghilterra del Settecento, e l'ammirazione, non scevra di apprensiva trepidazione, di un Cavour, il quale, nella scia del Tocqueville, vedeva nell'Inghilterra l'avamposto della rivoluzione borghese e capitalistica, la società nella quale vedeva profilarsi la contraddizione caratteristica di questa rivoluzione, e cioè fra la tendenza alla estensione dei diritti politici e la concentrazione in poche mani della potenza economica. Ma, a ben guardare, tutte queste sfumature confluivano poi in una comune esaltazione del *self-government* delle contee, come si riconoscevano nella comune avversione allo Stato accentrato francese. Né sembra lecito poter affermare che la conversione di fatto dei moderati dalle autonomie all'accentramento possa spiegarsi come il risultato del loro passaggio dal confederalismo all'unitarismo o il frutto della concorrenza coi democratici nell'opera della unificazione nazionale. I termini di riferimento ideale costituiti dal modello degli altri paesi – questo elemento di grande forza nel corso del Risorgimento e che poi, ad unificazione compiuta, andrà via via estenuandosi fino a divenire una testimonianza della più generale « mancanza di autonomia internazionale » della classe dirigente italiana – sono più complessi che non quelli dei moderati. Se per i moderati il discorso scorre sempre fra i due poli dell'accentramento francese e del decentramento britannico (l'altro termine di riferimento che diverrà costante dopo il 1870, la Germania, fa già la sua apparizione, attraverso il modello prussiano, nella prepa-

razione della legge Casati sulla pubblica istruzione e nel dibattito Fanti-La Marmora a proposito dell'ordinamento dell'esercito; ma, per quanto si riferisce all'ordinamento amministrativo dello Stato, si presenta soltanto nello scritto del Perez, *La centralizzazione e la libertà*, con un lontano riferimento ai « liberi comuni » della Prussia), l'attenzione dei democratici si rivolge anche, per accettarne o per respingerne l'esempio, agli Stati Uniti o alla Svizzera. Mai, però, è dato cogliere nei democratici, unitari o federalisti che essi siano, l'auspicio o il disegno di uno Stato accentrato. Non nel Cattaneo, il quale, mentre l'Italia si dava le sue leggi accentratrici, osservava che

> due soli Stati, la federazione americana e l'elvetica, mostrarono, anche in questi torbidi anni, l'arte di reggersi senza la milizia stanziale – perciò senza smisurato dispendio. Egli è che non soltanto poggiano sul consenso spontaneo perennemente rinnovato delle moltitudini, ma stringendo nell'autorità federale tutto ciò ch'è di solidario interesse, lasciare a tutti i loro popoli l'esercizio dei loro speciali diritti, la scelta degli uomini di loro fiducia, lo svolgimento delle loro idee tradizionali e spontanee, il giusto orgoglio della sovranità, ch'è cara ai popoli quanto ai regnanti.

Non in Gabriele Rosa, che lamentava: « si è declamato a sazietà contro le gare dei Comuni, de' Municipii, e non si considerò che la base della civiltà italica, della nostra grandezza politica furono appunto quegli elementi dai quali pure escirono le libertà della Grecia e della Svizzera. Alla Russia, alla Turchia non venne gloria e grandezza dall'avere evitato i partiti, le gare municipali, e dall'uniformità ed unità del dispotismo ». Non al Montanelli, che assegnava all'Italia il compito di « creare un ordinamento *sui generis* che la faccia ad un tempo democratica come Francia e libera come Inghilterra », poiché « le rivoluzioni inglesi riuscirono a fondare ordini liberi, ma privilegiati; le rivoluzioni francesi produssero ampie egualità, ma non sicure da attentati liberticidi ».

Si sbaglia, inoltre, quando si afferma che l'unitarismo di Mazzini volgesse nel senso dell'accentramento amministrativo. Negli anni giovanili, sotto l'influenza del Buonarroti, Mazzini per un momento aveva esaltato la Montagna e Robespierre e, come aveva scorto le radici sociali del contrasto fra l'unitarismo dei Giacobini e il federalismo dei Girondini,

aveva individuato con la chiarezza del riferimento storico le ragioni del successo dell'unitarismo della Montagna: « La Montagna dominò la Francia convulsa, e contrastò all'Europa ribelle perché era potente d'Unità..., perché s'era incarnata in Robespierre che riassumeva in sé tutte le dottrine di quegli uomini decisi a vincere, immemori di tutte le altre cose ». Ma ripubblicando nel 1861 l'articolo *Dell'Unità d'Italia* comparso nell'ultimo fascicolo della « Giovane Italia » e sul quale, come ha giustamente rilevato il Galante Garrone, la polemica antifederalistica si sostanziava degli argomenti della polemica antiaristocratica del buonarrotismo, Mazzini lo completava con un disegno dell'ordinamento amministrativo italiano, che sottolineava ad un tempo le inscindibili esigenze dell'unità politica e dell'autogoverno popolare a tutti i livelli della vita del paese:

> Io vorrei – egli scriveva – che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi, non rimanessero che sole tre unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale, la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno fra i confini assegnati visibilmente da Dio a un Popolo, e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali e marittime.

In realtà, per spiegarsi quel passaggio è necessario spostare l'indagine su alcuni elementi caratteristici dell'unitarismo dei moderati negli anni della formazione dello Stato italiano, ed in primo luogo sul bonapartismo e sulla questione meridionale. Sul bonapartismo nel Risorgimento italiano non abbiamo ancora neppure uno studio analogo a quello che la Bartoccini ci ha dato recentemente sul murattismo. Eppure, non c'è dubbio che il bonapartismo non costituì soltanto una tendenza per dare una determinata soluzione politico-statuale all'assetto di una parte dell'Italia e che l'ampiezza di interessi e di consensi suscitata da Luigi Napoleone nel suo *curriculum* dalla Presidenza della Repubblica all'Impero, non può restringersi alle trattative diplomatiche ed ai maneggi politici per assicurare a Gerolamo Bonaparte il trono di Firenze. Inoltre, la ricerca relativa alle origini, alla diffusione ed al carattere del bonapartismo italiano dalla sconfitta della rivoluzione del 1848-49 alla fondazione dello Stato unitario

appare oggi tanto più necessaria, in quanto le celebrazioni del 1859 ci hanno presentato un fronte abbastanza vasto di apologeti di Napoleone III, nel quale i sostenitori della continuità della linea Napoleone III-De Gaulle (Spadolini) si accompagnano a chi, come il Salvatorelli, prendendo integralmente per buona la fumosa propaganda della demagogia del secondo Napoleone, aveva iniziato fino dagli ultimi anni del fascismo una formalistica contrapposizione fra Napoleone I e Napoleone III a tutto vantaggio di quest'ultimo. Ma il richiamo ai reali rapporti di classe ed alla sostanza di una politica si impone come necessario.

A loro tempo Marx ed Engels portarono a coerenti conclusioni quella che fu un'intuizione diffusa in larghi settori del movimento democratico europeo e, definendo il bonapartismo una forma di « equilibrio fra borghesia e proletariato », videro in esso una « specifica forma di assetto statale » suscettibile di diffondersi, anche per suggestione diretta della politica estera francese, dovunque si profilasse la tendenza a maturarsi, anche in forma preventiva, dei rapporti di classe che si erano determinati in Francia all'indomani della repressione della insurrezione degli operai parigini del giugno 1848. La Germania di Bismarck – come è noto – apparve a Marx e ad Engels il terreno sul quale si esperimentò con successo la ripetizione del modello bonapartista. Ma nel corso della guerra del '59, nelle fasi decisive della unificazione nazionale italiana, nonché successivamente in una fase di ripensamento e di giudizio complessivo sul modo nel quale essa si era realizzata, essi guardarono sempre al bonapartismo come ad uno – se non all'unico – dei termini di paragone. Ed era un metro di giudizio giustificato, esatte od inesatte possano oggi apparircene le concrete applicazioni, in quanto tutta la evoluzione delle correnti politiche italiane a partire dal giugno del '48 era stata fortemente influenzata dalla origine e dalla affermazione del bonapartismo in Francia. La intiera formazione di un partito nazionale che vede nel Piemonte il centro dell'Italia futura, passa attraverso la consapevolezza del significato europeo, e non soltanto strettamente francese del bonapartismo. Dal « connubio » subalpino, che non a caso matura nella mente del Cavour dopo un viaggio nelle capitali europee per valutare le ripercussioni internazionali del colpo di Stato del 2 dicembre, alla conversione all'unità sotto direzione piemontese della parte più giovane e moderna dei gruppi regionali moderati, tutto il processo –

sia pure con sfumature e talvolta anche con implicazioni diverse – si alimenta della certezza che è maturato in Europa un fattore di revisione della politica internazionale che non riposa sulla sovversione politica e sociale, ma anzi esclude l'iniziativa rivoluzionaria, distruggendola nel suo focolare tradizionale. Questa consapevolezza può assumere ed assume effettivamente un contenuto volta a volta diverso: più vigile ed attento, ad esempio, nel Cavour, verso le possibilità di riforme economiche e politiche, che il venire meno della iniziativa rivoluzionaria rendeva meno pericolose e che l'aiuto oggettivo che la vittoria di Napoleone III in Francia portava alla Destra reazionaria rendeva necessarie; più soddisfatto, invece, in altri (penso soprattutto al Ricasoli), per il pugno forte che viene imposto alle « teste matte » dei Francesi. Ma l'elemento determinante che l'evoluzione bonapartista della Francia viene a costituire è comune. All'immagine della Francia, polveriera rivoluzionaria d'Europa, l'esperienza bonapartistica faceva subentrare nella mente dei moderati una immagine diversa: quella di un paese dove le rivoluzioni potevano essere sconfitte e non solo attraverso la reazione aperta, ma anche con una politica che, assorbendo e trasferendo su di un piano diverso una parte delle istanze del movimento rivoluzionario, immunizzasse preventivamente dal pericolo di nuove rivoluzioni. Nella generale trasformazione dell'immagine tradizionale della Francia, anche l'accentramento amministrativo perfezionato da Napoleone III dopo la sua ascesa al potere era suscettibile di trasformarsi, da quel risultato della « tirannide rivoluzionaria » che era sempre stato considerato, in uno strumento di ordine e di sicurezza.

Una valutazione degli elementi apportati dal bonapartismo nella costituzione dello Stato italiano si presenta difficile, poiché quegli elementi soffrono della contraddizione che comporta necessariamente l'esportazione di istituti e di princìpi ideali al di là dei confini del paese nel quale essi sono sorti, in un paese dai più arretrati rapporti sociali e politici. Non a caso Engels parlò di Napoleone III e dei « bonapartisti » d'Europa come degli eredi testamentari della Rivoluzione. Valga per tutti l'esempio dell'istituto del plebiscito. Ebbene, quale significato e quale portata assume nella storia italiana l'adozione, sotto la pressione diplomatica dell'Inghilterra e della Francia, del plebiscito a suffragio universale maschile – tipico istituto che stava alla base tanto del Primo quanto del Secondo Impero – per deter-

minare l'annessione delle regioni dell'Italia centrale e meridionale? Contro l'istituto del plebiscito in sé, e non soltanto della sua esecuzione realizzata nel segno di una necessaria impreparazione elettorale e sotto lo stimolo di pressioni che corrispondevano al potere politico reale detenuto dai diversi gruppi sociali, insorsero Mazzini e i democratici che contrapposero alla annessione di fatto incondizionata che il plebiscito veniva a significare la alternativa della Costituente cui affidare il compito di fissare le fondamenta dello Stato nuovo. Ma, per un altro verso, i più acuti fra i moderati, più tepidi assertori dell'unitarismo, non ebbero difficoltà a vedere quanto di nuovo vi era nell'istituto del plebiscito e i pericoli che almeno potenzialmente esso racchiudeva.

In Francia – scriveva ai primi annunci del suffragio universale Leopoldo Galeotti ad Ubaldino Peruzzi – la cosa andò diversamente. In Francia ci era bisogno di raccogliere in un fascio le idee di ordine. E siccome queste non esistevano nelle classi colte, bisognò cercarle nelle classi ignoranti. Ma in Francia il suffragio universale fu interrogato non *per costruire* ma *per legittimare* un nuovo ordine di cose che già *era stato creato dall'armata, indispettita e avversa alla Repubblica.* Ma in Francia non s'introdusse il suffragio universale a bella posta. Vi era già nel diritto pubblico. Era stato conquistato dalla Rivoluzione, era stato adoperato al servizio della Repubblica.

La introduzione del suffragio universale per fondare un nuovo Stato, e non semplicemente per difendere l'ordine costituito, ecco l'elemento che balzava fuori dalla esportazione dalla Francia in Italia dell'ordine costituito: « La questione del suffragio appartiene al diritto pubblico interno di ciascun popolo – soggiungeva il Galeotti –. Esso dipende dal grado della pubblica educazione, dipende dal fatto stesso degli esclusi. Se questi tacciono e non giungono a mutarla, né lo tentano nemmeno, sia per rivoluzione sia per riforme, il loro consenso tacito conferma il suffragio di quelli che vi sono ammessi. E guai se non si ammette il principio del consenso tacito! » (Raffaele Ciampini, *I Toscani del '59*, Roma, 1959, pp. 167-169). Ecco perciò che, considerato sulla base del principio del « consenso tacito » della stragrande maggioranza della popolazione attiva, lo stesso istituto del plebiscito, il pronunciamento sulla annessione incondizionata (che, nel primo cinquantennio dalla fondazione del Regno, fece discutere

gli storici del diritto e i costituzionalisti se e in quale misura il Regno d'Italia del 1861 possa considerarsi uno Stato nuovo) sembrava sollecitatore di pericolose innovazioni. Senza dubbio, la dichiarazione che, alla vigilia del plebiscito toscano, il Tabarrini coglieva dalle labbra di un artigiano fiorentino («domani io valgo quanto il Corsini») era una mera illusione, per di più destinata a vivere soltanto *l'espace d'un matin*. Ma a ragione Stefano Jacini poteva osservare con preoccupazione che quell'atto posto alla base della riunione delle singole regioni d'Italia introduceva un elemento di contraddizione in uno Stato destinato ad esser retto da una oligarchia. Una sorta di plebiscito, anche questo sotto l'influenza bonapartista, era stata la consultazione attraverso la quale, nel gennaio 1859, la popolazione della Moldavia e della Valacchia aveva votato per la unione della sovranità dei due principati nella persona di Alessandro Cuza. Ma in Italia, a dare al plebiscito un significato almeno potenzialmente eversivo vi era un elemento non indifferente, e cioè l'alternativa reale o temuta della iniziativa politica e del movimento rivoluzionario, che si profilavano dietro il «tacito consenso». Ancora trent'anni dopo, con contenuti di giudizio radicalmente diversi, si riferiranno a questo fatto Antonio Labriola, il quale affermava che una monarchia, sorta attraverso i plebisciti cui avevano concorso forze repubblicane, è «un principato di tal genere, e di così fatta origine, [che] non si regge se non come magistratura d'intento democratico» (Antonio Labriola, *Scritti varii*, raccolti e pubblicati da B. Croce, Roma, 1906, p. 335) e Claudio Cantelmo, il protagonista dannunziano de *Le Vergini delle rocce*, che parlava sprezzantemente di un «re per decreto della plebe».

Per quanto concerne l'origine della questione meridionale, concordo pienamente con quanto è già stato detto da Candeloro circa la novità e complessità di questioni che la annessione delle regioni dell'Italia meridionale – per di più liberate per l'iniziativa delle forze democratiche – pose alla classe dirigente moderata. Ritengo inoltre che una ricerca – tutta ancora da farsi – sul contenuto delle conoscenze circa la reale situazione economico-sociale del paese, di cui poteva alimentarsi la coscienza nazionale degli uomini che costruirono lo Stato italiano potrebbe riuscire assai istruttiva ai fini di spiegare perché furono scelte alcune soluzioni e ne furono rifiutate altre. Nella sua opera su *Garibaldi e Cavour*, il Mack Smith

ha posto in evidenza fino gli elementi di impreparazione tecnica con cui l'esercito, la flotta e l'amministrazione sarda intrapresero la campagna e la occupazione del Mezzogiorno. È però necessario soggiungere che, chi confronti i carteggi dal Mezzogiorno degli emissari e dei collaboratori del Cavour con la letteratura garibaldina del 1860, può riscontrare in questa ultima un maggiore spirito di umanità per le popolazioni del Sud, ma solo raramente un grado superiore di conoscenza e di comprensione. C'è senza dubbio una differenza fra gli accenti irosi coi quali il Farini, nominato luogotenente del Regno liberato da Garibaldi, annuncia al Cavour il suo arrivo in terra meridionale (« Altro che Italia! Questa è Africa: i beduini, a riscontro di questi caffoni, son fior di virtù civile »), e l'estatica descrizione dell'« isola incantata » – quasi un continente nuovo – che ci è stata lasciata dall'Abba e dal Bandi al loro arrivo in Sicilia. Non è chi non veda quanto può passare fra un Alberto Mario e un Francesco Nullo, che, inviati nel Sannio a domare una rivolta di *cafoni*, ad Isernia, fra una reminiscenza di Tito Livio ed una citazione di Giuseppe Micali, si informano dal vetturale della realtà sociale che si cela dietro quella strana parola, e il disprezzo per il popolo, le istituzioni e l'amministrazione napoletani che esplode in tutte le lettere dei corrispondenti cavouriani dal Mezzogiorno, e non certo in misura minore se essi sono dei *revenants* meridionali del '48, emigrati dopo la sconfitta della rivoluzione, e non dei funzionari piemontesi. Ma la conoscenza reale della situazione che questi pur diversi atteggiamenti sottintendevano non era di gran lunga diversa. Soltanto la voce di Pasquale Villari risuona inascoltata per consigliare che « nel Regno di Napoli una strada vale assai più della libertà di stampa; moralizza assai più del leggere e dello scrivere », per proclamare che « il lavoro è adesso la sola forza civilizzatrice ». Si trattava però di una voce isolata, che contrastava coi cori prevalenti.

Ma è l'andamento stesso della preparazione e della discussione dell'ordinamento amministrativo del Regno che dimostra la parte determinante che nella sua risoluzione ebbe l'emergere della questione meridionale.

L'ossessione unitaria ed accentratrice che ha dominato la classe dirigente italiana dopo il 1860 rende più difficile identificare la preparazione della

linea seguita in un primo tempo per un ordinamento non rigidamente centralizzato dello Stato, e il contributo portatovi dai singoli uomini. Domenico Farini, figlio di Luigi, il ministro degli Interni sotto il quale si compirono i primi passi in questa direzione, in alcuni appunti di suo pugno – che anche note del suo *Diario* di analogo contenuto consentono di datare al 1894, durante lo svolgimento dei Fasci Siciliani – ha fatto dire al padre, dopo i decreti ricasoliani che gettavano le basi per l'ordinamento accentrato dello Stato italiano, che l'idea delle regioni era stata da lui concepita unicamente come uno strumento di carattere transitorio che consentisse di arrivare meglio e senza gravi difficoltà alla unificazione amministrativa delle varie parti d'Italia. Il fatto che il ministero presieduto dal Cavour non ponesse la questione di fiducia sui progetti di legge per l'ordinamento amministrativo del Regno d'Italia presentati dal Minghetti alla Camera dei deputati il 13 marzo 1861 è stato più volte invocato per dimostrare il carattere sperimentale delle proposte contenute in quei disegni di legge, e quindi per dimostrare un prudente riserbo del Cavour. Ma come si presentano effettivamente le cose ad una organica ed ordinata esposizione dei fatti?

Deve essere innanzi tutto precisato che il primo documento ufficiale che espone i criteri per un riordinamento amministrativo dello Stato – la nota del ministro degli Interni Farini alla Commissione temporanea istituita presso il Consiglio di Stato con la legge del 24 giugno 1860 – è del 13 agosto 1860, e la sua origine prima deve essere identificata in una serie di proposte fatte fino dall'aprile dello stesso anno al Minghetti da Gustavo Ponza di San Martino. Nelle carte del Farini il testo manoscritto della nota non è accompagnato da alcun documento o studio preparatorio; tuttavia non pare dubbio che i concetti esposti nella sua nota raccogliessero la piena unanimità dei consensi nella opinione del Cavour e dei suoi collaboratori in quel momento, e cioè quando si trattava di pensare all'ordinamento amministrativo di un regno, nel quale alla Lombardia si erano aggiunte l'Emilia e la Toscana, ma anche i cui confini non era possibile pensare di spostare rapidamente verso il Sud. Che il Cavour non fosse d'accordo coi criteri di rigido accentramento ai quali si era ispirato il ministero Lamarmora-Rattazzi nel promulgare per le antiche province e per la Lombardia la legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, avva-

lendosi dei pieni poteri che il Parlamento aveva concesso al governo alla vigilia della guerra, non è un mistero. Ritornato al potere nel gennaio del 1860, l'aveva detto pubblicamente alla Camera dei deputati nel corso della discussione sulla ratifica del trattato che sanciva la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia. Lo stesso Rattazzi, del resto, fece della sua legge una difesa assai blanda, che, se dobbiamo credere alla testimonianza di Madame Rattazzi, corrispondeva alla sua opinione che si fosse peccato per eccesso di zelo.

Questa posizione del Cavour, critica verso l'accentramento e favorevole alla costruzione di uno Stato parzialmente decentrato, oltre corrispondere alla sua formazione ed alla sua educazione, teneva conto del malcontento e delle proteste che aveva suscitato in Lombardia l'applicazione della legge Rattazzi, quella legge che il Cattaneo considerava più che cattiva in sé, frutto della « ostinata inerzia » della precedente legislazione sarda: « li assennati riputarono un vituperio che il popolo preferisse le leggi austriache alle italiane; e non si avvidero – dichiarava il Cattaneo – che il vituperio era che le leggi italiane potessero apparire peggiori delle austriache ». Sbagliava però il Cattaneo quando riteneva che la nota del Farini fosse maturata di fronte alla eventualità delle annessioni dell'Italia meridionale. Anche se la pubblicazione di questa nota poté essere utilizzata dai cavouriani per convincere i sostenitori della autonomia siciliana a superare le loro perplessità di fronte alla formula del plebiscito con annessione incondizionata e ad infondere in essi la convinzione che le ragioni dell'autonomia siciliana avrebbero trovato ascolto nel nuovo regno unitario, sfuggiva al Cattaneo che i criteri generali di decentramento cui la nota del Farini si ispirava, corrispondevano al modo diverso col quale, rispetto alla Lombardia, l'Emilia e la Toscana si erano riunite alle antiche province. Per quanto tutto si fosse svolto sotto la regìa dei dittatori, che avevano saputo, per riprendere un giudizio di Marx, « raccogliere i frutti di una rivoluzione senza passare attraverso le prove di una rivoluzione », in Emilia e in Toscana, in qualche modo, una « rivoluzione nazionale » c'era stata. Al trasferimento di proprietà della Lombardia, ottenuto in virtù di una guerra combattuta soprattutto da eserciti stranieri, si sostituiva questa volta una modificazione nella quale l'elemento nazionale e la pure subalterna partecipazione popolare si ponevano come determinanti. L'allarga-

mento nella composizione della classe dirigente che scaturiva quale una necessaria conseguenza da questo nuovo rapporto non poteva non comportare la impostazione su basi diverse dell'ordinamento amministrativo dello Stato in modo tale da consentire effettivamente un allargamento della classe dirigente che si attuava sì sulla base della accettazione degli istituti politici del Regno di Sardegna, ma anche attraverso una mediazione che salvasse il salvabile delle istituzioni amministrative degli altri Stati.

Nell'ambito dei confini del Regno in quel momento esistente, il riconoscimento del principio di un parziale decentramento poteva corrispondere alla traduzione in termini amministrativi della egemonia di fatto che in queste regioni i gruppi moderati possedevano ed avevano conservato. Proprietari terrieri e professionisti, piccoli intraprenditori industriali o artigiani, insomma gli uomini della classe politica che in quel momento era rappresentata al Parlamento di Torino, esercitavano una egemonia diretta nel loro ambiente d'origine, che avevano conquistato non soltanto in virtù della loro posizione economico-sociale, ma altresì partecipando attivamente alla direzione amministrativa (quanti uomini politici italiani dell'*800 non fanno le loro prime prove come sindaci del piccolo Comune dove si trovano le loro proprietà terriere: da Cavour a Leri, a Depretis a Stradella, da Pasolini a Ravenna, a Ricasoli a Gajole in Chianti, per non citare che alcuni fra i più noti), e poi, al momento risolutivo, lottando alla testa del movimento di unificazione.

La nota del Farini, nel precisare il modo con cui « coordinare la forte unità dello Stato coll'alacre sviluppo della vita locale », parlava, oltre che delle province e dei comuni, di « altri centri più vasti, che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana », di organismi « al di sopra della Provincia, al di sotto del concetto politico dello Stato », « i quali rappresentano quelle antiche autonomie italiane che fecero nobile omaggio di sé all'unità della nazione ». La Regione, alla quale la nota del Farini preludeva, voleva mantenersi ugualmente lontana dall'artificioso dipartimento francese », « frutto di un concetto astratto », quanto dalle « vecchie divisioni politiche », in modo da « differenziare sostanzialmente il concetto dei vari centri morali che possono essere base ad una nazionale circoscrizione dello Stato dalla memoria di quegli antichi Stati che tenevano l'Italia frastagliata e soggetta ad un forzato e quasi inestri-

cabile sistema di servitù ». Ma quale carattere e quali poteri assegnare a questi nuovi organismi? La nota del Farini, pur non uscendo dalla genericità della esposizione dei princìpi informatori, non escludeva, coi suoi riferimenti alle « antichissime tradizioni fondate in varie condizioni naturali e civili », anche un principio di decentramento del potere politico. Ma la Commissione istituita presso il Consiglio di Stato, la quale effettuava i suoi lavori fra l'agosto e l'ottobre del 1860, cioè proprio durante i mesi della accanita discussione sulla annessione della Sicilia e del vittorioso estendersi dell'impresa garibaldina nel Mezzogiorno continentale, precisò subito il significato delle proposte del Farini nel senso di delimitare le funzioni della Regione prevalentemente nell'ambito del decentramento burocratico ed amministrativo. Le competenze principali delle commissioni regionali, costituite da commissari regionali eletti nella misura di tre-quattro dai singoli Consigli provinciali, venivano fissate nella amministrazione di una serie di affari classificati come regionali (strade e porti « regionali », istituti di istruzione superiore), nonché la facoltà di fare regolamenti speciali nelle materie forestali, agrarie e di caccia. Il parere della commissione escludeva dunque per la costituenda Regione ogni sorta di potere legislativo e si limitava ad assegnarle funzioni precedentemente attribuite allo Stato e ai Comuni ed alle Province. Inoltre la figura del Governatore, di nomina governativa, indicato insieme come colui cui spettava il compito di sovrintendere a tutti i servizi dipendenti dall'amministrazione dello Stato – tranne quelli giudiziari e militari – ma anche di dirigere gli affari della Regione, assistito da due assessori nominati dalla Commissione regionale, insieme ai quali avrebbe costituito la Giunta regionale, incaricata di preparare il bilancio preventivo della Regione, finiva col restringere ulteriormente l'autonomia della nuova istituzione, a configurarla – nella sua struttura amministrativa – come il risultato della giustapposizione di una serie di province, anzi – come dirà, esattamente il successore del Farini al ministero degli Interni, Marco Minghetti, nel riprendere questo progetto – come « un consorzio permanente di province ».

Questa delimitazione in senso amministrativo delle funzioni delle regioni, compiuta dalla Commissione – e per di più non accompagnata da precisazioni relative al finanziamento, né da indicazioni concernenti il riordinamento dei Comuni e delle Province – voleva essere senza dubbio una ri-

sposta ed una presa di posizione nei confronti del dibattito che si era subito intrecciato non appena la nota del Farini era stata conosciuta; un dibattito, va rilevato, che, corrispondentemente all'articolazione dell'« opinione pubblica » italiana del tempo, trovava la sua espressione nei carteggi fra gli amici lontani, in opuscoli tecnici e dotti, ricchi di citazioni classiche, e perciò destinati ad una limitata circolazione, sulle colonne delle riviste, più che negli articoli dei quotidiani e in scritti di agitazione. Il bolognese Leone Carpi nel suo opuscolo *Del riordinamento amministrativo del Regno*, scritto all'indomani della pubblicazione della nota del Farini, fu il primo, se non erro, che impiegò l'argomento che « la creazione delle regioni » possa costituire un « espediente un po' troppo nel genio dei partiti estremi, e presti loro terreno propizio per trincerarsi contro il governo e contro la nazionale volontà, nei momenti ad essi loro più opportuni ». Il Carpi rilevava a ragione una contraddizione nella nota ministeriale, la quale, mentre proclamava di volere riconoscere come « legittime, attendibili, e tali insomma da doversi e *potersi* soddisfare anche a fronte della prodigiosa palingenesi politica d'Italia a cui assistiamo... le tradizioni e le aspirazioni dirò così locali », poi intendeva soddisfarle con « lustre » e con « apparenze », cioè con la istituzione dei Governatori, « specie di Viceré » i quali non rileveranno direttamente se non che, ed esclusivamente, dal beneplacito ministeriale, « con un semplice deferimento periferico del potere esecutivo », ben lontano dalla « scentralizzazione massima che molti invocano »: « le centinaia di occhi, e le centinaia di braccia, erano sempre gli occhi di un Argo e le braccia di un Briareo! ». Ed il Carpi, tutt'altro che fiducioso nelle possibilità di autogoverno popolare in Italia, il Carpi, per il quale « le masse delle popolazioni italiane, non sono in condizioni morali da reggersi liberamente ed armoniosamente da se stesse », se non dopo un lungo periodo di tutela, non mirava certamente a risolvere la contraddizione nel senso della piena estensione delle autonomie.

In un senso del tutto opposto il Cattaneo, commentando, nel risorto Politecnico, la nota del Ministro, tendeva a risolvere l'antinomia chiedendo che si parlasse apertamente di Stati e non di *regioni*, ed invocava gli *Stati Uniti d'Italia* con l'argomento delle differenze nell'assetto produttivo della terra in Italia, « perché dobbiam mirare al complessivo delle leggi e consuetudini legali, per cui tutto il modo di possedere la terra e di coltivarla e di

goderla e di tassarla è radicalmente e interamente diverso. E pertanto non si può mutare efficacemente, se non con riforme che altrove sarebbero inutili e assurde; sicché ad uomini d'altri *Stati* parrebbe opera perduta ». Il Cattaneo – ed anche in questo si rifletteva quella che è la fondamentale contraddizione del suo pensiero di presentare in formule vecchie istanze fortemente progressiste ed innovatrici – chiedeva esplicitamente organismi dotati di *assemblee legislative*, e le chiedeva « *ancor più* » per la Sicilia e per Napoli, « non perché siano *regioni*, vocabolo troppo indeterminato, ma perché sono *stati* ». Il nodo della questione si presentava ormai là e non era casuale che tutti gli scritti nell'ordinamento amministrativo apparsi dopo la pubblicazione della nota Farini vi facessero riferimento, e che il Carpi e il Sanseverino Vimercati accennassero ai pericoli antiunitari che avrebbero potuto scaturire da una utilizzazione da parte dei democratici liberatori del Mezzogiorno dell'ordinamento amministrativo del Regno nelle forme e nelle istituzioni previste.

Ebbe a scrivere Isacco Artom che la causa delle autonomie fece naufragio sulla « questione di Napoli ». Oggi, letti i documenti dei carteggi cavouriani e fatti accorti dal successivo sviluppo della storia italiana, preferiremmo, credo con maggior esattezza, convertire l'affermazione del segretario del Cavour nell'altra che lo sviluppo del seme del decentramento fu arrestato dal prorompere della questione meridionale. La modificazione non consiste soltanto nel significato più di decentramento che non di autonomia amministrativa che si deve assegnare, come abbiamo visto, in quel momento, al gruppo dirigente cavouriano, ma anche, e soprattutto, all'accezione diversa che il termine « questione meridionale » ha assunto nella storia d'Italia rispetto a ciò che gli uomini di Torino intendevano per « questione di Napoli ». Per « questione di Napoli » essi intendevano in primo luogo la contraddizione secondo loro determinante fra le possibilità del clima e del suolo, e le conseguenze negative apportate da secoli di malgoverno, il disordine amministrativo ereditato dai Borboni e, essi dicevano, accresciuto dalla prodittatura garibaldina, i postulanti gli impieghi, in una parola il livello politico e morale più basso che non nel Regno subalpino. Invece, per quanto nella storia della letteratura politica italiana la « questione meridionale » si sia presentata intorno al 1875 come « questione di Napoli », nelle *Lettere Meridionali* del Villari, nella *Napoli a occhio nudo* del Fucini,

nella *Miseria di Napoli* della White Mario, « questione meridionale » è nozione più ampia, corrispondente ad una serie di questioni, delle quali quelle che, nel modo descritto, si riassumevano nella « questione di Napoli », non erano che una parte, forse neppure la più importante. Questione meridionale era invece, in primo luogo, accostarsi di due parti d'Italia, nelle quali lo sviluppo delle formazioni economiche e sociali aveva raggiunto gradi qualitativamente diversi. La liberazione del Mezzogiorno ad opera di Garibaldi, inoltre, aveva verificato la scoperta di questo dato nella prassi di una esplosione delle forze oppresse della società – e innanzi tutto dei contadini – per i quali la mancanza di una direzione politica conseguente non celava, ma anzi rivelava più palesemente l'assenza di forze egemoni pari a quelle che il moderatismo aveva accumulato nelle altre parti d'Italia.

Nessuno fra i contemporanei seppe descrivere così bene come Tullo Massarani le conseguenze che il primo contatto con la questione meridionale ebbe presso i gruppi moderati dell'Italia centro-settentrionale e che li spinse a recedere dalla strada già imboccata nell'ordinamento amministrativo dello Stato italiano. L'accentuazione moderato-lombarda di quanto il Massarani scriveva in proposito nel 1864 sull'*Annuario* del Maestri e del Correnti, accresce ancora l'interesse della citazione, che merita di essere riprodotta per intero:

> Per popoli che avevano mostrato di sapere ordinarsi e reggersi tanto saviamente, e tanto italianamente avevano voluto inchinare l'orgoglio delle tradizioni all'affetto della comune patria, né lasciar levare nemmeno un grido, non pur discorde, ma né anche impaziente, è naturale che si pensasse alla piú larga e piú intellettiva maniera di reggimento. E allora sorse quella piuttosto scuola che parte politica delle *regioni*, la quale, colla equanimità di una dottrina, veniva studiando il paese nelle membrature e articolazioni sue naturali, per accomodare a ciascuno di que' suoi plessi organici, Piemonte, Lombardia, Toscana, Emilia, Liguria, Sardegna, un proprio consorzio amministrativo e un'azienda sua propria. Era una tesi che si dibatteva nella tranquilla atmosfera della scienza, e si sarebbe potuta chiamare la teorica pura degli ordini liberi; né ci entravano in conto, perché non avevano dato sentore di sé, le fluttuazioni dei partiti, le sorprese delle minoranze, i pericoli delle reazioni e delle fazioni. Ma colle nuove meraviglie del Mezzogiorno apparve subitaneo un altro orizzonte: plebi che si destano attonite, figure omeriche che giganteggiano sulla turba, altari eretti dagli uomini all'uomo; un prevaler sempre l'imprevisto al metodo, la generalità al raziocinio, e, nell'istruzione, nella comprensione

degli ordini liberi, in ogni cosa, magnifiche individualità e grandi vuoti. Allora la scuola dei regionalisti si fermò, direi quasi, sovrappensiero, e domandò a sé medesima se il suo sereno ideale fosse attuabile, se il suo pacato sistema potesse adattarsi, come già le pareva che potesse a quel primo e piú omogeneo nocciolo di regno, così anche a questa grande novità, di fortune, di spiriti e di famiglie. E si vide notevole fenomeno: il concetto della Regione trasmigrare nel Mezzodì, accolto, accarezzato, amplificato, e, diciamolo, derivato ad alquanto diversi propositi da quelli ond'era sorto; e là invece dov'era sorto, esitare, farsi timido e peritoso, ridursi in termini sempre piú stretti, e a poco a poco rincasarsi e attutire.

E il Croce, in uno dei lampi realistici che traversano la sua *Storia d'Italia*, ha scritto:

Il disegno del Minghetti incontrò pochi sostenitori fra gli uomini del suo stesso partito... Particolarmente per l'Italia meridionale, travagliata dal brigantaggio, e per la Sicilia, in cui si durava fatica a ristabilire la sicurezza pubblica, c'era timore che i fautori dei Borboni rialzassero il capo, che i contadini insorgessero, che i liberali fossero soverchiati, che la borghesia e piccola borghesia delle provincie, ineducata e prepotente, lasciata a sé provocasse coi suoi soprusi qualche grosso scompiglio.

Ma, ancora più chiaramente del Croce, il Salvemini dichiarava senza possibilità di equivoci:

Nel Mezzogiorno gli esigui nuclei di borghesi e di piccoli borghesi, prevalentemente intellettuali che formavano il nerbo del partito liberale e nazionale antiborbonico, si sentivano impotenti a tenere il paese colle loro sole forze contro le rivolte dei contadini... L'accentramento amministrativo era quindi pei liberali del Mezzogiorno la sola forma sotto cui essi potessero concepire l'unità nazionale.

Le « plebi che si destano attonite » del Massarani, i « contadini che insorgono » del Croce, le « rivolte dei contadini » del Salvemini, sono tre diversi ma convergenti accenni alla realtà di fatto, nell'incontro e nello scontro con la quale in primo luogo si determinò la graduale, ma inarrestabile conversione all'accentramento del gruppo dirigente moderato « Ministri e Parlamento – scrive il Galeotti nel 1865 al termine della prima Legislatura della Camera del Regno d'Italia – volevano decentrare l'am-

ministrazione, volevano semplificare gli ordini del Governo, volevano che più rapida fosse la spedizione delle faccende, ma una rete misteriosa gli avviluppava, talché gli effetti riuscirono sovente al di sotto delle loro buone intenzioni, e così anche inferiori ai desiderii e agli interessi del paese ». Il primo nodo di quella « rete invisibile » era il confronto diretto e senza diaframmi che la questione meridionale aveva posto brutalmente e improvvisamente di fronte alla classe dirigente del nuovo Stato: il problema della democrazia italiana, in tutta la sua ampiezza ed in tutte le sue implicazioni, con tutta la sua gravità e con tutti i suoi pericoli. Di fronte ad esso, il posto che poteva essere dato ai compromessi fra i gruppi dirigenti regionali, l'importanza da attribuire agli accordi che potevano essere presi per potere dare soddisfazione a suscettibilità e a tradizioni antiche dovevano cominciare ad essere oggetto di contestazione. Le frange sottili del progettato decentramento si impigliavano nella trama già chiaramente delineata delle barriere dello Stato oligarchico e conservatore, entro il quale si voleva racchiudere il processo rinnovatore del Risorgimento. La battaglia per l'ordinamento amministrativo dello Stato italiano era aperta all'interno dello stesso gruppo dirigente, ed aveva per sua posta – come sempre avviene nelle più diverse circostanze per i problemi che hanno al loro centro la democrazia – il modo di trovare le forme politiche meglio corrispondenti ai rapporti sociali e di classe prevalenti.

Non è qui il caso di entrare in una analisi particolareggiata dello sviluppo di questo dibattito in quell'anno decisivo per le sorti dell'ordinamento amministrativo italiano, che va dall'ottobre 1860 all'ottobre 1861, per quanto si tratti di un dibattito interessantissimo e in quanto vi si trovano riflessi, sotto uno specifico angolo visuale, si può dire tutti i problemi caratteristici della nascita del nuovo Stato, e perché, attraverso di esso, almeno in quel determinato momento, emergono posizioni nuove e diverse in seno agli schieramenti politici già delineatisi, i raggruppamenti regionali si rompono e si costituiscono indirizzi nuovi al vertice dello Stato. Mi sia comunque consentito accennare ad alcuni momenti nodali di questo dibattito.

Confrontate coi carteggi cavouriani, le oscillazioni dell'« Opinione » a proposito della istituenda regione negli ultimi mesi del 1860 e nei primi mesi del 1861 ci confermano il carattere di portavoce delle opinioni del presidente del consiglio del giornale torinese. Sappiamo che i dubbi nascevano

sulla autonomia della Sicilia e di Napoli, si alimentavano del cattivo funzionamento delle luogotenenze, ed erano influenzati, per di più, dalle informazioni che Farini e Cassinis, Montezemolo e Nigra facevano pervenire al Cavour da Napoli e da Palermo. Ma la regione – deve pure essere ricordato – non era che uno, se pure il più delicato, degli elementi dei quali si componeva la discussione sull'ordinamento amministrativo dello Stato italiano. E nulla permette di dubitare che Cavour non abbia efficacemente partecipato alla preparazione dei progetti di legge che il Minghetti presentò alla Camera dei deputati il 13 marzo 1861. Ma già questi progetti di legge, che pure per lungo tempo sono stati considerati come una sorta di *magna charta* del decentramento italiano, ed anche la relazione e il discorso coi quali il Minghetti li presentò alla Camera costituivano un segno delle perplessità che cominciavano a diffondersi nella classe dirigente italiana, se non addirittura della lotta che in proposito si era aperta nel suo seno. Il punto di partenza teorico e di principio veniva ribadito, la distinzione fra decentramento burocratico ed autonomia di magistratura delineata con chiarezza di dottrina, l'ambito nel quale le leggi volevano muoversi, segnato nei termini tradizionali del pensiero moderato:

> Noi, o signori, – disse il Minghetti – siamo tutti concordi sovra due punti, se mi è lecito dir così, negativi. Non vogliamo la centralità francese. Per quanto siano grandi i pregi della centralità, per quanto utili risultamenti abbiano dato nella Francia e altrove, per quanto vi sia oggi in Europa incontrastabilmente una tendenza verso di essa, nondimeno tali sono gli inconvenienti che generalmente seco adduce, e che recherebbe piú specialmente in Italia, che io credo sia opinione comune in questa Camera e fuori che noi dobbiamo evitare accuratamente questo sistema. Dall'altra parte non vogliamo neppure una indipendenza amministrativa come quella degli Stati Uniti d'America, o come quella della Svizzera; anche in ciò credo nessuno oserebbe di discentrare l'amministrazione a tal grado che può mettere a repentaglio l'unità politica e civile. Ma fra questi due punti estremi l'intervallo è grandissimo; e possono esservi molti e varii sistemi, dei quali taluni pendano verso questa che verso quella parte. Ora chi sa dirmi qual'è il punto nel quale precisamente deve fermarsi e costituirsi il sistema necessario alle condizioni presenti e future dell'Italia?

È significativo che l'elemento essenziale di questo punto, che conciliasse l'unità politica col decentramento, non fosse più identificato nell'istituto

della regione, ma in primo luogo nelle modifiche che si proponevano nell'ordinamento dei Comuni e delle Province, che erano molto notevoli rispetto alla legge Rattazzi. Quanto ai Comuni, nel corso della preparazione della legge, Cavour era intervenuto vittoriosamente perché la disposizione che concedeva il voto amministrativo « a tutti coloro i quali pagano una tassa diretta per qualsivoglia titolo » non fosse poi drasticamente semiannullata dalla esclusione degli analfabeti. « Questo articolo – aveva annotato Cavour – non è applicabile immediatamente al Regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna. Una disposizione transitoria ed eccezionale è necessaria se non si vuole che i Comuni di quella parte d'Italia cadano sotto la tirannia dei dottoruzzi di villaggio, la peggiore di quante se ne conoscano », ove, più che una nota precorritrice della polemica salveminiana contro la piccola borghesia meridionale, che il Romeo ha voluto scorgervi con una lettura troppo contemporanea, mi sembra si debba vedere insieme la preoccupazione conservatrice per una possibile prevalenza democratica nelle amministrazioni locali del Mezzogiorno (il pericolo di un sopravvento reazionario verrà alla luce solo successivamente) e la cura di un fondatore di uno Stato nuovo che non si restringessero in modo eccessivo le basi di questo Stato. Ad un Consiglio comunale eletto così con suffragio quasi universale era demandata la elezione del Sindaco, resa più ampia la sua libertà, consentita più facilmente la convocazione. Ma il Minghetti considerava soprattutto la provincia come « idea capitale » del suo progetto, come l'istituto-chiave della storia e della tradizione italiana, che doveva costituire la « vera salvaguardia del regime costituzionale », ora che vedeva notevolmente accresciute le proprie attribuzioni, e la deputazione veniva sottratta alla presidenza del prefetto, ed anche, almeno in parte, al suo controllo. La proposta della regione, invece, era avanzata non senza cautele. Essa era definita « un consorzio permanente di province, il quale provvede alla istruzione superiore, alle accademie di belle arti, agli archivi storici, e provvede inoltre a quei lavori pubblici che non sono essenzialmente retti dallo Stato, né sono proprii dei consorzi facoltativi, e delle singole province ». Il ministro degli Interni raccomandava la istituzione della regione presentandola come una parte del complesso dei progetti per l'ordinamento amministrativo del Regno, ma, conoscendo le obiezioni e le ostilità che suscitava, e forse nella prospettiva di lasciarsi aperta la strada per una ritirata che lasciasse intatta

la possibilità di approvazione degli altri progetti, affermava che « pure non può dirsi così necessaria e collegata alle altre, che dal non ammetterla pericolasse il generale sistema ». L'esperienza, inoltre, concludeva il Minghetti, si sarebbe incaricata di confermare se la regione dovesse costituire un semplice espediente transitorio per facilitare il trapasso all'unità amministrativa, oppure come una articolazione permanente che l'Italia risorta ad unità poteva darsi per non lasciar cadere la multiforme ricchezza delle sue tradizioni.

Numerosi erano stati i pareri negativi che erano pervenuti al Minghetti nel corso della preparazione della legge sulle regioni: tranne il Tabarrini che gli aveva comunicato l'opinione favorevole del vecchio Gino Capponi, gliene avevano scritto contro il Carbonieri e il Bosellini da Modena, il Matteucci, già sostenitore della confederazione fino alla vigilia dei plebisciti dell'Italia centrale, ed altri ancora. Gli sembrò però che il discorso, con cui aveva presentato le leggi alla Camera dei deputati, fosse andato bene ed avesse ottenuto « l'effetto di predisporre gli spiriti a esame imparziale ». Nell' « ufficio » della Camera incaricato di esaminare i progetti, i sostenitori delle regioni – con Allievi, Caracciolo, Fabrizi, Galeotti, Martinelli, Oytana, Pantaleoni, Tonello – erano in maggioranza rispetto agli antiregionalisti, capeggiati dal Ricasoli, col Melegari, il Paternostro, il Piroli e il Toscanelli. Ma fra l'uno e l'altro gruppo, cominciava a delinearsi una tendenza intermedia, capeggiata da Rodolfo Audinot e seguita dal Bertini, dal Borgatti e dal De Blasiis, che si spostava sempre più visibilmente sulle posizioni degli antiregionalisti. Le loro proposte consistevano nel fissare ad una transitorietà triennale l'applicazione dell'istituto regionale, in modo da consentire la graduale applicazione nel tempo delle nuove leggi nazionali e nel limitarne la istituzione nelle parti d'Italia a sud dell'Appennino, a cominciare dalla Toscana. Minghetti era pronto ad accettare la prima e a respingere la seconda di queste due proposte. Egli non comprendeva però che entrambe le proposte di mediazione assolvevano alla stessa funzione di spostare l'intera questione dal terreno dell'ordinamento amministrativo dello Stato italiano a quella della permanenza delle Luogotenenze, sul quale le regioni si presentavano necessariamente ed oggettivamente in una luce negativa come un residuo delle vecchie divisioni statali, come un ostacolo alla piena unificazione nazionale. « La Commissione è composta di uomini politici,

niente affatto amministratori, ed è una pena indicibile », confidava sospirando il Minghetti all'amico Pasolini alla fine di maggio del '61. Che era una prima presa di coscienza dello stato delle cose. Ma che cosa pensavano e volevano in quel momento i politici?

In realtà le oscillazioni e le modificazioni che si verificavano nell'ufficio della Camera incaricato di esaminare i progetti di legge del Minghetti, altro non erano se non una ripercussione del più generale movimento della opinione pubblica del paese, o, per meglio dire, di quello strato molto ristretto di opinione pubblica che aveva capacità e possibilità di esprimersi a proposito degli ordinamenti proposti dal Minghetti. Ed era qui che doveva essere colta l'origine della tendenza al rovesciamento delle posizioni iniziali che si andava delineando negli uffici della Camera. Contrariamente alle previsioni ed alle raccomandazioni del Minghetti, si manifestava intorno ai progetti da lui presentati, una sorta di *marché des dûpes*. La regione, presentata prudentemente come non essenziale, veniva isolata dagli altri progetti ed assurta a simbolo del loro complesso. E nella polemica che si appuntava quasi esclusivamente sulle regioni, si veniva attuando, in modo pressoché completo, un apparentemente strano scambio delle parti per il quale i sostenitori del governo erano gli avversari del progetto di legge; e sostenitori del progetto erano invece gli avversari del governo.

Gli studi del Monti e della Gasparini sui reazionari italiani, e soprattutto il saggio dell'Anzillotti sugli autonomisti napoletani, hanno mostrato come il progetto minghettiano delle regioni fosse destinato a trovare una accoglienza favorevole fra gli scrittori politici legati negli antichi Stati al vecchio ordine di cose, dispiaciuti di assistere alla scomparsa delle istituzioni amministrative alle quali erano in numerosi casi legati anche per diretta esperienza di governo, i quali, quindi, tendevano, al di là della formulazione scritta del progetto del Minghetti, a scorgere nella regione un appiglio cui attaccarsi, intanto, per ritardare la paventata unificazione amministrativa, e forse anche per valorizzare maggiormente le classi dirigenti spodestate degli antichi Stati. Questa la tendenza prevalente, anche se in certi scrittori reazionari poteva manifestarsi in forma più « strumentale », e cioè contrabbandando le regioni del Minghetti come il riconoscimento di fatto della impossibilità di fondare in Italia uno Stato effettivamente unitario. Questa la

tendenza prevalente, che pure conosceva illuminanti eccezioni, come in quel Clemente Busi, fiorentino, già giovanissimo segretario di Montanelli nel governo provvisorio del 1849, il quale, divenuto reazionario dopo la Restaurazione, e, a dirla col Martini, « autore di libri che avrebbero potuto scrivere il Bonald e il De Maistre », arrestato nel '59 dal governo provvisorio del Ricasoli perché sospetto di favoreggiare la restaurazione dei Lorena, muterà ben tre volte di posizione in merito all'ordinamento dello Stato italiano, nello spazio di neppure tre anni, dichiarandosi in tre distinti opuscoli, prima federalista nel '59, poi unitario autonomista nel '60, ed infine unitario accentratore nel 1861. Nel Busi le posizioni reazionarie subiscono un acceleramento di sviluppo, cui è immanente la logica razionalizzazione del transfuga della democrazia (fino dai primi anni dopo l'unità, il Busi sarà uno dei pochissimi cattolici a schierarsi, con le ragioni specifiche della conservazione di classe, a favore della partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche). Ma, eccezioni e oscillazioni a parte, inoltre, all'interno delle opinioni dei reazionari, convergevano in un giudizio almeno limitatamente positivo sul progetto Minghetti delle regioni, anche gli oppositori democratici, i quali, per la verità, tenevano l'occhio su tutto quanto il problema dell'ordinamento amministrativo, naturalmente più attenti alle forme ed alle possibilità di autogoverno popolare che esso consentiva. Considerando nel suo complesso la posizione dei democratici sullo ordinamento amministrativo in questi anni, risulta non del tutto convincente l'origine federalistico-pisacaniana che Aldo Romano ha creduto di poter riscontrare nell'atteggiamento favorevole al decentramento ed alle autonomie amministrative sul quotidiano « Il popolo d'Italia », fondato a Napoli dal De Boni. Accenti analoghi a quelli del giornale napoletano risuonano anche negli articoli del Montanelli sulla « Nuova Europa » di Firenze. Una distinzione fra Mazzini e i mazziniani di stretta osservanza, come il Saffi, e i democratici di influenza cattaneana, esiste ed è legittima, ma soltanto nella misura in cui non la si accentui eccessivamente, e ove, soprattutto, si voglia prescindere dall'immagine di comodo di un mazzinianesimo fautore di centralità amministrativa.

La convergenza delle estreme su posizioni filoregionaliste fu allora utilizzata *ad abundantiam* dalla pubblicistica moderata per giustificare il rigetto del progetto del Minghetti, e, più in generale, il ripudio di ogni velleità

decentratrice. Fu invocata, per di più, come una conferma della necessità di subordinare la questione dell'ordinamento interno dello Stato nella unità soltanto di recente conseguita, al prestigio internazionale, ben lungi dall'essere confortato da un unanime riconoscimento. L'una e l'altra ragione non si riferiscono ad un ordine di motivi pretestuosi, e li ha riecheggiati il Passerin nella sua interessante e recente opera su *L'ultima battaglia del conte di Cavour*, intesa a scagionare il Cavour e i suoi collaboratori dalle critiche del Mack Smith. A mio parere, però, l'appello ai problemi internazionali, in sé e per sé considerati, non può essere considerato un rinvio a senso unico. Una situazione internazionale determinata, intanto, non è un dato che si sottragga a qualsiasi possibilità, immediata o in prospettiva, di mutamento. E poi è decisivo il modo con cui un gruppo politico intende fronteggiare una situazione internazionale, sia per accettarla nella linea dei rapporti di forza prevalenti, sia per inserirvisi come un fattore di trasformazione. La realtà è che, molto probabilmente, all'atto della fondazione dello Stato italiano, la *situazione internazionale* era per Cavour e per i suoi collaboratori anche un dato di politica interna, che non era consentito di modificare ulteriormente, senza correre il rischio di compromettere l'equilibrio difficilmente raggiunto fra le forze politiche e sociali in Italia. Era, comunque, una situazione che si doveva fronteggiare senza mettere a repentaglio i rapporti all'interno dell'Italia. Il rinvio alla politica internazionale, perciò, non è sufficiente, da solo, a spiegarci la conversione di tanti moderati allo Stato accentratore. L'appello al pericolo esterno ci rinvia, in realtà, ai motivi interni e più profondi di quella conversione.

Valga per tutti il caso più clamoroso, quello del Ricasoli, l'uomo chiamato a succedere al Cavour, che abbiamo già visto indicato dal Minghetti alla testa degli avversari della regione in un ufficio della Camera, a cui si dovrà l'affossamento definitivo non solo di quello, ma di tutti i progetti del Minghetti per l'ordinamento amministrativo del Regno. Come spiegare il suo passaggio al furore unitario, che molto approssimativamente si definisce oggi « giacobino », e che lo animò alla testa del governo, dalle posizioni di autonomismo dei moderati toscani, che egli aveva condiviso fino al 1859, e che essi, nel loro giornale « La Nazione », conserveranno, fino al 1865? A ragione il Pischedda, con molta acutezza, ha indicato le origini conservatrici di questo mutamento, osservando come

la sfiducia nella libertà, effetto dei timori sociali, spiega perché il Ricasoli, già favorevole alle autonomie locali, divenga poi sostenitore dell'accentramento statale, venendo in urto col Minghetti nel 1861. Come non è casuale che le sue proteste contro l'accentramento, le lodi della libertà, i cui errori stimava preferibili di gran lunga a quelli dovuti all'ingerenza dello Stato, si levino con particolare calore soltanto più tardi, quando sulla scena politica si profilerà la minaccia di interventi governativi anche nella vita economico-sociale, con evidente offesa al diritto di proprietà e, per esso, all'intangibile ordine provvidenziale (C. Pischedda, *Appunti ricasoliani*, in « Rivista storica italiana », LXVIII [1956], p. 78).

La frattura, o la divisione di compiti, che si attua in quel momento e su quel particolare problema all'interno del gruppo moderato toscano, per lo più assai compatto, traeva origine per il Ricasoli dalla sua esperienza alla testa del governo provvisorio, tutta volta a provocare la unificazione, ma nel contempo ad evitare « un nuovo '48 », ed è il primo anello di una catena di atti che, secondo una acuta definizione di Eugenio Curiel, successivamente attraverso la politica dei Bastogi e dei Peruzzi indicheranno nel gruppo toscano « l'unico gruppo politico che tentasse coerentemente una politica borghese su scala nazionale, ossia che si ponesse l'obbiettivo dell'egemonia economica nazionale, svincolandosi, per primo, dalla concezione passiva della difesa dell'economia regionale e privata dall'intervento dello Stato centralizzato » (E. Curiel, *Classi e generazioni nel Secondo Risorgimento*, Roma, pp. 134).

Ma la centrale più attiva della propaganda antiregionalista fu senza dubbio la Società Nazionale, e cioè i resti di quella che era stata la Società Nazionale, e particolarmente il suo segretario Giuseppe La Farina. Il carteggio del La Farina fra la fine del 1860 e il 1862 trabocca di riferimenti alla polemica intorno all'ordinamento del nuovo Stato italiano, che attestano una sua intensa attività in questa direzione. Fino dalla presentazione dei disegni del Minghetti, il La Farina si ripromette di prendere la parola alla Camera per combattere l'ordinamento delle regioni. Egli « e tutti i deputati che dividono le opinioni politiche della Società Nazionale » vogliono la chiusura definitiva delle « cloache governative di Napoli e di Palermo », e combattono nei progetti del Minghetti una « guisa di federalismo ». Nell'ufficio della Camera che egli presiede fa respingere il progetto e si dà da fare perché altrettanto avvenga anche negli altri uffici. Ma, con la tecnica politica

di chi avversa il movimento rivoluzionario dopo avervi partecipato, egli non si limita ad essere attivo nel Parlamento e ad organizzare i deputati che già avevano preso parte alla Società Nazionale, ma fa appello al paese perché gli uomini della Società Nazionale si muovano, inoltrino petizioni dai diversi centri d'Italia, facciano pressioni perché il progetto di ordinamento regionale sia ritirato. Ritirati i disegni di legge del Minghetti, l'ordinamento amministrativo dello Stato resta la pietra di paragone sulla quale il La Farina chiama a giudizio i ministri che si succedono; e, vicino alla fine, uno dei suoi ultimi atti politici, contro il ritorno al potere del Minghetti, fu quello di costituire un raggruppamento politico alla Camera, al centro del cui programma stava la lotta contro ogni forma di ordinamento regionale.

Quali fossero i motivi che spingevano il La Farina al più intransigente unitarismo, l'aveva già messo in evidenza l'atteggiamento da lui tenuto in Sicilia, quale emissario cavouriano, per affrettare l'annessione incondizionata: paura della rivoluzione nelle ossessive forme tipiche di chi, un tempo, per la rivoluzione ha lavorato, preoccupazioni anticospirative di chi, ancora pochi anni addietro, alla cospirazione aveva dato tanta parte della sua attività. Ma è caratteristica l'argomentazione con la quale il La Farina sosteneva e difendeva ora il suo unitarismo accentratore, poiché essa è tale che rovescia completamente – nella enunciazione teorica oltre che nell'orientamento politico – quella che era stata la posizione sostenuta dai moderati in merito all'ordinamento amministrativo dello Stato.

La legge del 22 dicembre 1789 – scriveva il La Farina concentrando la sua attenzione sulla Francia – aveva tanto discentrato, che l'unità dello Stato fu messa in grave pericolo, e la Francia sarebbe caduta nella più completa anarchia amministrativa, se non vi avessero recato rimedio la Costituzione dell'anno VIII e la legge del 28 piovoso, la quale creò in ciascun dipartimento un Consiglio generale per *deliberare*, un Consiglio di prefettura per *giudicare*, ed un Prefetto per *agire*. L'ordinamento amministrativo, fondato su queste basi, ha resistito in Francia a sei grandi rivoluzioni: nel 1814, alla ristaurazione dei Borboni; nei cento giorni alla ristaurazione dell'Impero; nel 1815, al ritorno di Luigi XVIII; nel 1830, alla cacciata di Carlo X e alla ristaurazione della monarchia orleanese; nel 1848, alla cacciata di Luigi Filippo ed alla proclamazione della Repubblica; nel 1851, al colpo di Stato contro la repubblica, dal quale nacque il Secondo Impero. Si sono mutati ordinamenti politici, sovranità, leggi sulla stampa, sulla guardia nazionale, sui giurati;

il diritto elettorale ha ricevuto profonde modificazioni; ha fatto paura lo spettro rosso, ed ha fatto paura lo spettro nero; si è passati dai circoli de' Giacobini ai circoli della via *Poitiers*; si è veduto l'onnipotenza del berretto e l'onnipotenza della spada; si è gridato *viva* e *morte* alla prima ed alla seconda repubblica, al primo Impero ed al secondo Impero, alla monarchia quasi legittima; tutto si è mutato, distrutto, trasformato, rinnovato: una cosa sola è rimasta immutabile ed ha salvato la Francia dalla dissoluzione e dalla guerra civile, l'ordinamento amministrativo! Scopriamoci il capo in segno di venerazione davanti un monumento, il quale ha potuto resistere a tante e sì gagliarde tempeste.

È possibile che l'origine prima dell'assunzione a categoria di giudizio positiva della continuità amministrativa nella storia di Francia debba cogliersi nella tesi formulata in un senso tutt'affatto diverso da A. de Tocqueville nella sua opera *L'ancien régime et la révolution* pubblicata qualche anno avanti nel 1856. Per quanto, fin dal suo apparire, quest'opera non fosse rimasta senza eco in Italia, è però poco probabile pensare ad una influenza diretta, esercitata per via di lettura (di una influenza simile, e più particolarmente in sede di storia della storiografia della Rivoluzione francese sarà consentito parlare soltanto alcuni anni dopo, per la suggestione di Pasquale Villari e per l'opera di Gaetano Salvemini). Più corretto sembra invece far risalire l'origine di questa eco del pensiero tocquevilliano alla polemica politica cui le sue tesi avevano dato vita e nella quale la parte imperiale aveva efficacemente inserito la sua voce col libro di M. Dupont-White su *La centralisation*, e che proprio un altro siciliano, anche lui grande avversario dei progetti di legge del Minghetti, Filippo Cordova, aveva recensito con grande favore su « La rassegna contemporanea ». Significativo era comunque lo spostamento che con questo scritto del La Farina si compiva nella ideologia dei moderati italiani e attraverso il quale si passava ad un capovolgimento delle posizioni di orientamento generale – per l'Inghilterra delle autonomie contro la Francia dell'accentramento – che erano state caratteristiche di tutta la loro formazione in partito politico autonomo. Né meno significativo era che quello spostamento si verificasse assumendo a termine di paragone il mito della *continuità dello Stato* verificato nella solidità della Francia dalla Rivoluzione al Secondo Impero. Ma, a ben guardare, quel principio della continuità dello Stato, mutuato dalla storia francese, veniva a coprire una realtà assai diversa una volta che fosse

trapiantato da uno Stato di vecchia unità nazionale, passato attraverso le prove di diverse rivoluzioni, ad uno Stato nuovo, che anche attraverso una rivoluzione aveva costituito la sua unità nazionale. Il suo sbocco inevitabile era l'esaltazione della *continuità dello Stato* che si istituiva estendendo al nuovo Stato nazionale gli ordinamenti di quello Stato regionale che aveva costituito il primo nucleo della unificazione; e non a caso gli ultimi anni dell'attività pubblicistica del segretario della Società Nazionale furono divisi equamente fra la lotta contro il federalismo ed il regionalismo, ed una insistente difesa del piemontesismo, come lo chiamava il La Farina nella sua difesa così sarcastica contro gli avversari: « questo nuovo mostro che voleva divorare l'Italia », il gretto municipalismo e l'ostinato autonomismo, tutti gli interessi offesi, tutte le ambizioni e le cupidità non soddisfatte.

Furono queste le forze decisive e furono questi gli argomenti principali che sconfissero le posizioni del Minghetti, lo misero in minoranza nel Consiglio dei ministri e fecero esprimere all'ufficio della Camera un parere sfavorevole che, nato a proposito del progetto delle regioni, finiva con l'investire definitivamente tutto il complesso dei progetti sull'ordinamento amministrativo. Un mese dopo la morte del Cavour, il discorso programmatico del nuovo presidente del consiglio Ricasoli e il parere dell'ufficio portato alla Camera dal Tecchio, segnavano la fine delle ipotesi decentratrici ed aprivano nel ministero un contrasto Ricasoli-Minghetti il cui esito non era di difficile previsione. La svolta decisiva verso l'accentramento era compiuta.

Si accetti la versione posteriormente fornita dalle *Memorie* del Finali, che parlò di una iniziativa personale del Ricasoli al di sopra del Consiglio dei ministri, o la testimonianza contemporanea e di parte avversa, e perciò più attendibile, data dal *Diario* del Minghetti, che fa pensare ad una decisione presa collegialmente dal Consiglio, resta determinante per tutto il futuro assetto amministrativo del Regno la sostanza dei decreti del 9 ottobre 1861. Abolendo le luogotenenze di Firenze e di Napoli ed annunciando come imminente l'abolizione di quella di Palermo e l'assunzione di tutte le loro funzioni da parte del potere centrale, estendendo a tutta l'Italia la legge comunale e provinciale sarda del 23 ottobre 1859, questi decreti facevano uscire la preparazione dell'ordinamento amministrativo italiano dalla fase transitoria e preparatoria. Alla scomparsa delle vestigia della esistenza degli antichi Stati (luogotenenze), si accoppiava la estensione a tutta l'Italia di

leggi, la cui applicazione alla sola Lombardia aveva suscitato tanto malcontento e tante proteste. La « continuità dello Stato », dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia, era risolta spostando le tesi accentratrici e precostituendo una situazione che si demandava di solidificare e di legalizzare al potere legislativo. Il difensore ufficiale dei decreti di ottobre, un altro toscano convertitosi dall'autonomismo all'unitarismo accentratore, G. B. Giorgini, affermava in un suo opuscolo su *La centralizzazione. I decreti d'ottobre e le leggi amministrative*, nel quale colpiva la stretta affinità con gli argomenti della propaganda lafariniana, che i decreti di ottobre costituivano un momento transitorio nella legislazione italiana e che la questione dell'ordinamento amministrativo restava aperta. In realtà, invece, essa era ormai chiusa, almeno nelle sue linee sostanziali. Il ritiro dei progetti di legge minghettiani era implicito in quei provvedimenti e verrà sancito definitivamente da un decreto reale del 22 dicembre 1861. I nuovi progetti del Ricasoli, il lavorio delle commissioni e i dibattiti parlamentari avvenuti sotto il ministero Minghetti-Peruzzi col proposito di riprendere il discorso sul decentramento amministrativo, non apportarono alcun risultato. La legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 differiva in ben poco da quella del 23 ottobre 1859. Per quanto i suoi princìpi ispiratori fossero stati discussi alla Camera dei deputati fra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1865, anch'essa, come la precedente, fu promulgata in virtù di un mandato legislativo concesso dal Parlamento al governo del Re, e nello stato di necessità imposto dall'applicazione della Convenzione di settembre. Accentratore era il contenuto della soluzione del problema, autoritaria ne rimaneva la forma. Perciò le decisioni annunciate dai decreti del 9 ottobre 1861 debbono essere riguardate come una tappa fondamentale nella storia dell'amministrazione italiana, come una svolta irrevocabile, frutto di una decisione presa in uno stato di necessità ma nella quale confluivano le vocazioni liberamente accumulate dalla nuova classe dirigente dello Stato nazionale.

Ma ancora un altro aspetto di questi decreti merita di essere debitamente sottolineato. Accentratori nella sostanza, essi pretendevano di venire incontro alle richieste di decentramento, che, con toni e con contenuti tanto diversi, si levavano da tante parti del paese. Ed anche in questo, tali provvedimenti in apparenza affrettati, inauguravano una linea che doveva restare per lungo tempo caratteristica della condotta di governo della classe

dominante italiana. Essi demandavano ai rappresentanti periferici del potere esecutivo nelle province una serie di funzioni che fino a quel momento erano state appannaggio dei ministeri del governo centrale. Vecchie e nuove funzioni di rappresentanza del governo centrale furono unificati prevalentemente in una nuova figura dell'amministrazione italiana, che, per quanto fosse esistita in diverse forme – tutte di provenienza francese, dal primo Napoleone – dagli Stati italiani pre-unitari, assumeva soltanto ora quei tratti che le sono rimasti caratteristici nella storia dell'amministrazione italiana. Scompariva la distinzione in atto fino a quel momento fra il governatore (politico) e l'intendente (amministrativo), e nel prefetto venivano a cumularsi una serie di funzioni e di poteri complessivamente superiori a quelli detenuti fino a quel momento dal governatore e dall'intendente. Perciò il prefetto nasce come la figura centrale, il pilastro della amministrazione dello Stato italiano, in quanto in esso si assommano le sue due tendenze fondamentali: l'accentramento politico ed amministrativo e la unica forma di decentramento compatibile con l'accentramento politico ed amministrativo, il decentramento burocratico.

Nasce perciò come una necessaria conseguenza di un esame della nascita dell'ordinamento amministrativo dello Stato italiano porsi a questo punto una questione complementare: chi furono i primi prefetti del Regno di Italia? Come inaugurarono nei primi anni del Regno d'Italia quella tradizione di rappresentanti periferici del Governo che ha avuto tanta parte in un secolo di storia amministrativa e politica del nostro Paese? Lo studio di questo problema ci trasporta in quel settore di ricerche quasi completamente ignorato dalla storiografia italiana – e che gli studiosi di storia sono soliti definire la « storia del personale politico ed amministrativo » – al quale hanno invece dedicato ricerche molto attente (dopo la celebre opera del Beard sulla origine della Costituzione americana e le famose ricerche del Namier sulla composizione del Parlamento inglese) studiosi americani, francesi, ma soprattutto inglesi, ed infine anche tedeschi, con la importante opera recente di R. Morsey sulla *oberste Reichsverwaltung* sotto Bismarck. La prima domanda che si impone circa le premesse metodologiche di queste ricerche è quella che investe le loro origini, e perciò la

loro autonomia come specifiche tecniche di ricerca. La polemica del Butterfield contro la interpretazione fornita dal Namier e dalla sua scuola della struttura politica inglese sotto il regno di Giorgio III non fa altro che riproporre le generiche obiezioni dello spiritualismo contro ogni forma di studio concreto e realistico della storia; ed è, almeno sul piano metodologico, largamente inaccettabile. Interessante è, invece, almeno indirettamente, l'osservazione di un altro studioso inglese, il Neale, che ha rilevato come questo sia un metodo più « demografico » che « biografico » di studio delle individualità « col quale il Marx ha avuto indirettamente qualcosa da fare » (J. E. Neale, *The Biographical Approach to History*, in « History », 1951, pp. 193 sgg.). Questa osservazione aiuta a sufficienza, mi pare, ad indicare l'origine ed a precisare i limiti di queste indagini. Esse non possono pretendere, infatti, a quel ruolo di autonome tecniche di ricerca, indipendenti da ogni concezione dei rapporti sociali e politici, che da qualche parte si vorrebbe loro assegnare. Perciò una ricerca sui primi Prefetti del Regno d'Italia, la quale, ad esempio, volesse presentarsi come un surrogato integrale di una storia dello Stato italiano, dei rapporti sociali che stavano alla sua base, della sua formazione politica, ecc., porterebbe più confusione che non un effettivo contributo alla comprensione delle cose. Un aiuto importante può apportare invece questa ricerca per aiutarci a comprendere il carattere ed il funzionamento dello Stato accentratore uscito dalla unificazione qualora sia concepita ed eseguita nel suo carattere necessariamente complementare, nei suoi limiti, e ove si prescinda, almeno per una prima impostazione, da alcuni criteri approssimativi o addirittura « miti » attraverso i quali la questione ci è stata tramandata dalla letteratura politica dell'Italia postunitaria (la statistica della provenienza per regioni dei prefetti di F. S. Nitti o le requisitorie degli uomini della Destra storica contro la corruzione e l'ingerenza della politica nell'amministrazione che la Sinistra al potere avrebbe apportato nelle prefetture italiane). I cenni seguenti frutto di ricerche condotte prevalentemente attraverso le lettere confidenziali inviate dai singoli prefetti ad alcuni dei primi ministri degli Interni del Regno d'Italia intendono appunto fornire, pure con la cautela che giustamente si addice alla esplorazione di terre poco conosciute, i primi risultati accettabili per una storia del personale politico ed amministrativo considerata nel quadro della formazione dello Stato unitario italiano.

Chi furono, dunque, i primi prefetti del Regno d'Italia?

La consapevolezza della funzione che spettava ai prefetti, quali rappresentanti del nuovo Stato, fu particolarmente viva in quegli uomini della classe dirigente italiana che nella soluzione da loro propugnata univano l'accentramento amministrativo al decentramento burocratico: « Potessimo avere per un anno 59 cittadini – scriveva il Ricasoli il 12 settembre 1861 a Giuseppe Pasolini nel tentativo di convincerlo a far parte del numero dei nuovi prefetti – i più idonei d'Italia in fatto di governo e di pubblica amministrazione, per mettere alla testa di ogni provincia, che sono appunto 59, sarebbe sicuro allora il riordinamento d'Italia! Che sono 59 migliori cittadini e il loro sacrificio per un anno? Perché dunque vuoi tu lasciare di dare opera ancora a questa nostra patria? ». In queste parole del Ricasoli c'è la concezione di una classe politica di « ottimati » che concepisce se stessa come la forza determinante dell'assetto e del funzionamento dello Stato, e che sulla base di questo principio si arroga tutta la responsabilità e tutto il potere.

La scelta degli uomini da inviare nelle singole province aveva costituito un problema serio via via che si era proceduto all'annessione delle singole regioni e che si era dovuto procedere alla nomina dei governatori e degli intendenti, ma i criteri erano stati diversi da situazione a situazione e corrispondenti, in un certo senso, con le forme nelle quali si era arrivati all'annessione. Per ciò che concerne la Lombardia, ad esempio, il trapasso dalla amministrazione austriaca a quella sarda avvenne senza soluzioni di continuità, e governatori ed intendenti furono tratti per la maggior parte dal personale politico ed amministrativo sardo. Per la Toscana e l'Emilia, invece, le annessioni non potevano fare altro che riconoscere, almeno in un primo momento, i mutamenti apportati nelle più alte funzioni della provincia, del resto proprio in funzione della politica unitaria, dal Ricasoli e dal Farini, i quali, alla testa del governo provvisorio, avevano dedicato una oculata attenzione alla scelta del personale dirigente. Diverso fu ancora il caso delle Marche e dell'Umbria per un verso e del Regno delle Due Sicilie per l'altro, dove o non c'erano stati i governi provvisori o la loro opera, anche in fatto di scelta del personale amministrativo, non poteva considerarsi di gradimento del governo di Torino.

Il processo di assestamento e di collocazione dei prefetti fu diretto dal Ricasoli, e successivamente dal Rattazzi, nel senso di procedere ad una fu-

sione del personale disponibile dalla precedente distribuzione e curando, con l'immissione di nuovi elementi, di pervenire ad una « italianizzazione » della amministrazione delle province. Ma, come ebbe a rilevare il Bonghi, fu soprattutto il successivo ministero Minghetti-Peruzzi che lasciò una impronta in questo campo (si tenga presente la lettera di Silvio Spaventa – segretario agli Interni del Peruzzi – al fratello Bertrando del 25 dicembre 1861: « Il Ministero sarà riformato. Entreranno tre capi di divisioni napolitani; andranno via due capi di divisione piemontesi e quattro o cinque di sezione, che sono quelli che formano il nucleo della camorra subalpina. Abolirò le direzioni generali, salvo quella delle carceri per ora, che sono il mezzo più potente a cui la burocrazia sia giunta ad essere, e si mantenga, quasi indipendente dai Ministri. Tutte queste cose son già deliberate; ma non vedranno la luce prima della fine dell'anno. Contemporaneamente avrà luogo un movimento dei prefetti, nel quale vedremo di ricollocare parecchi napolitani. I sottoprefetti verranno dopo ed appresso i consiglieri di prefettura »). Il ministero Minghetti-Peruzzi dirigerà i suoi sforzi nel senso di allargare l'articolazione nazionale della classe dirigente. Una seria volontà di modificare il carattere dello Stato italiano quale era venuto delineandosi dalla sua formazione, era escluso da questa lotta, nonostante si accompagnasse ad una serie di discussioni di revisione legislativa. Ma, anche per il contemporaneo fallimento di quelle proposte di revisione legislativa, il tentativo degli « antipiemontesisti » sfociava proprio nel senso di rendere meno difficile, più accetta a tutti i settori della classe dirigente italiana, la livellazione accentratrice.

Ebbene, con quali risultati si concluse questa operazione?

La immissione, per un certo periodo di tempo, di importanti esponenti del partito moderato dalle singole regioni d'Italia nel personale prefettizio costituì senza dubbio un primo importante risultato per la italianizzazione dell'amministrazione. Il fatto, per esempio, che per lunghi anni il siciliano Vincenzo Fardella di Torrearsa fosse prefetto a Firenze, il romagnolo Giuseppe Pasolini a Torino, l'umbro Filippo Gualterio a Napoli e poi a Genova, il modenese Luigi Zini a Brescia, il siciliano Michele Amari (il conte, non lo storiografo, naturalmente) a Livorno, il valtellinese Luigi Torelli a Pisa, soltanto per limitarci ad alcuni dei casi più significativi, costituì un contributo importante all'allargamento della classe dirigente ita-

liana, quindi a presentare e a rappresentare il nuovo Stato nelle singole province come una creazione nazionale. Va segnalato, però, che anche questo processo di allargamento della classe dirigente italiana ebbe nella composizione del personale prefettizio dei limiti significativi. Non costituì certamente un limite di questo processo il fatto che una parte del personale già sperimentato dai governi provvisori di Toscana e di Emilia fosse utilizzato per l'amministrazione del Regno d'Italia (tipico esempio il ricasoliano prefetto di Firenze Bossini che fu prefetto a Catania). Ma costituì una seria limitazione che questo processo di allargamento e di rappresentanza politica si arrestasse per lo più alle soglie del Mezzogiorno, ed anche delle maggiori città del Mezzogiorno. A Napoli, dopo Alfonso La Marmora, che occupò un posto rifiutato dal Ricasoli, e dopo un breve soggiorno del Gualterio, comincia la lunga prefettura del D'Afflitto, un convertito dall'amministrazione borbonica, dei cui metodi di governo ci ha lasciato una vivace descrizione Antonio Labriola in una delle sue giovanili corrispondenze a « La Nazione » di Firenze. A Palermo resse a lungo, odiatissimo dai siciliani, un nobile piemontese, il conte Augusto Nomis di Cossilla, che poi muterà l'ufficio di prefetto col mestiere di traduttore, si dice assai mediocre; ma che, finché restò in carica, come si rileva dalle sue lettere confidenziali al ministro dell'Interno, fu più pronto nel richiedere provvedimenti repressivi che non a chiedere riforme. In generale, inoltre, per le « minori » province meridionali si osserva la tendenza a fronteggiare la situazione soprattutto con personale burocratico tratto dalle intendenze delle antiche province sarde, uomini di non grande capacità, ma politicamente fidati ed ormai conformati sull'abitudine di uno stabile assetto amministrativo. Sono essi, come del resto nelle altre regioni d'Italia, i gradi minori della burocrazia di prefettura che faranno sorgere e daranno l'esca maggiore alla polemica sul piemontesismo. Essi che consideravano la loro destinazione come un luogo di esilio, cui sottrarsi prima che fosse possibile, e gli amministrati come un popolo coloniale, inferiore e incapace. L'avversione della burocrazia alla vita nel Mezzogiorno comincia fino dalla fondazione dello Stato unitario e mentre è un riflesso dello squilibrio delle condizioni fra le singole parti d'Italia che sono confluite nello Stato unitario, è accentuata dal modo stesso con cui il gruppo dirigente procede alla scelta ed alla distribuzione del personale amministrativo.

Delineata sommariamente così la provenienza e la composizione del personale prefettizio nei primi anni del regno, l'indagine si sposta ora necessariamente sull'aspetto sostanziale della questione, e cioè sulla politica svolta dai primi prefetti, sul modo da essi inaugurato di condurre nelle province quella politica di accentramento statale e di decentramento burocratico, della quale essi erano il simbolo e la espressione prima. È evidente che per risolvere compiutamente tutte le questioni che a questo proposito si pongono – e che, come è ovvio, non investono soltanto il prefetto come presidente della deputazione provinciale, ma altresì e in primo luogo come rappresentante periferico dell'intero governo, e non del solo ministro degli Interni – bisognerebbe avere a disposizione, oltre che documentate biografie politiche dei singoli prefetti, anche monografie particolareggiate delle singole province d'Italia negli anni a cavallo della unificazione, per valutare una linea di politica e di amministrazione nel diretto confronto con le situazioni concrete. Ciò che siamo ben lungi dal possedere non meno nel primo che nel secondo caso giacché anche le esistenti biografie degli uomini politici che furono prefetti nei primi anni dopo l'Unità (da quella del Torrearsa del Di Stefano a quella del Torelli di Antonio Monti) sono biografie del genere politico-patriottico, quando non addirittura agiografico, e tacciono in generale sul periodo prefettizio. Ciò nondimeno, ritengo non inutile fornire alcune provvisorie considerazioni tracciate in margine agli studi già esistenti e soprattutto in base alle ricerche sistematiche condotte sulle lettere confidenziali di prefetti conservate fra le carte di Ubaldino Peruzzi (ministro dell'Interno fra la fine del 1862 e il settembre 1864), giacenti alla Biblioteca nazionale di Firenze.

La prima osservazione concerne la diversa figura dei singoli prefetti di fronte alla politica del ministro. Se, infatti, il prefetto di provenienza amministrativa si viene configurando subito dall'inizio come un esecutore di ordini, come il realizzatore nella provincia dell'ordine dello Stato nuovo e della politica del governo, il prefetto, che per brevità diremo di provenienza politica, è un collaboratore del ministro degli Interni ed interviene direttamente nella elaborazione della politica del ministro, per i problemi particolari che si pongono nella sua provincia, ma spesso anche, poiché si tratta per lo più di alcuni dei grandi centri della vita politica italiana, anche per l'ambito più generale che queste questioni involgono. Caratte-

ristico è in proposito l'esempio del Gualterio, il quale dalla sua sede di Genova era non soltanto l'informatore principale del ministro degli Interni per le « mene » degli elementi mazziniani, ma anche il consigliere della politica governativa nei confronti del partito repubblicano, esprimeva pareri autorevoli ed ascoltati sulle leggi in preparazione che dovevano regolare aspetti della vita della città (tipico il suo intervento contro la preannunciata abolizione della società dei facchini del porto di Genova), oppure, prendendo spunto da fatti che avvenivano nella giurisdizione della deputazione provinciale da lui presieduta – un furto avvenuto nella Cassa della Compagnia della misericordia – invitava il ministro « a prendere a volo » l'occasione di « tagliare le unghie ai Paolotti togliendo loro questo principalissimo mezzo d'influenza ».

Importante è la funzione che i prefetti sentono di assolvere nel rappresentare lo Stato nuovo e nel difenderlo contro le mene dei clerico-reazionari. È questo un tratto comune ai prefetti « amministrativi » non meno che ai « politici », e che discende direttamente da quell'alto concetto di sé, da quella coscienza che la concentrazione dei poteri non poteva essere disgiunta dalla concentrazione delle responsabilità. Chi legga i rapporti da Lucca di Giuseppe Gadda, che poi sarà il primo prefetto di Roma riunita all'Italia, o quelli da Cremona di Giacinto Tholosano di Valgrisanche non può non avvertire quello che è sempre stato riconosciuto come uno dei vanti della Destra storica, e cioè la difesa irriducibile del nuovo Stato contro le forze eversive, contro la reazione clericale. Da certe descrizioni del Tholosano, appena insediato a Cremona, sulla situazione delle carceri e degli asili infantili (« le due parti estreme della catena sociale che distano fra loro quanto l'innocenza dal vizio, ma che hanno in quanto allo scopo di ammigliorare l'umanità una certa analogia ») e dal resoconto del Gadda sulla sua lotta a Lucca col partito clericale (« io non sono un impiegato..., non miro all'interesse mio il quale mi consiglierebbe di starmene tranquillo, e non andar a suscitarmi brighe gravi e spiacevoli, ma cerco solo l'interesse del paese e quello che credo interesse del partito governativo »), si può intendere che cosa fu, in province rese inerti da un silenzio secolare e nelle quali la conclusione conservatrice del Risorgimento non aveva aperto la strada alla partecipazione delle masse popolari alla vita politica, la centralizzazione rappresentata da questi funzionari che sentivano come la

grande missione della loro vita la rappresentanza del nuovo Stato nazionale; la direzione della deputazione provinciale, il controllo generale della vita della provincia.

Una ricerca sui primi prefetti del Regno d'Italia non può trascurare questo aspetto storicamente positivo della loro opera. Esso si intreccia sempre, però, e, dobbiamo rilevarlo in contrapposizione con l'opinione apologetica diffusa dalla letteratura politica della Destra storica, fin agli anni immediatamente successivi alla fondazione del Regno, con un elemento negativo, strettamente connesso col carattere oligarchico del nuovo Stato e con la sua politica conservatrice. Esso consiste in un'opera sistematica di tutela e di soffocamento della vita politica locale, in un intervento assiduo e minuzioso che trasforma costantemente e in modo sistematico il rappresentante dello Stato in rappresentante del governo e il rappresentante del governo nell'esecutore della volontà del partito al potere. È bene ricordare che i malfamati prefetti della Sinistra, mandati di provincia in provincia a « sbaragliare » gli avversari moderati, o i prefetti giolittiani, scioglitori di amministrazioni comunali dirette da forze antigovernative o grandi preparatori di elezioni sicure, aggrediti dalla polemica di Salvemini, altro non facevano se non applicare su scala più vasta i metodi che erano stati inaugurati dai prefetti della Destra. L'ampiezza e la intensità maggiori di applicazione di questi metodi erano corrispondenti alla quantità ed alla qualità delle forze che via via, con lo sviluppo della vita sociale e politica all'interno del nuovo Stato, venivano a cozzare contro un sistema di tutela oppressiva. Manca il tempo di spigolare dai carteggi dei prefetti tutti gli esempi che potrebbero essere tratti per documentare l'opera da essi svolta per aiutare il governo a scegliere nella provincia le migliori candidature, per assicurare la vittoria ai candidati del partito di governo su « rossi » e « neri », e, poi, una volta conseguitane la elezione, darsi da fare per assicurarne la presenza alla Camera almeno per le votazioni per il governo più impegnative. Basterà citare il caso di un prefetto che all'applicazione di questi metodi si ribellò, Luigi Zini, uno scrittore di cose storiche e politiche che, nonostante il suo stile contorto, meriterebbe un interesse maggiore di quello che finora ha incontrato. Lo Zini, primo prefetto a Brescia sotto il ministero Peruzzi-Ricasoli e poi a Padova nel 1868 dopo un intervallo nel corso del quale era stato eletto deputato a Ferrara,

aveva preso sul serio i compiti ufficialmente assegnati ai prefetti, e cercava di attenervicisi scrupolosamente. Dopo il 1876 fu l'unico scrittore politico che alla sua critica severa ai « criteri e modi di governo della Sinistra nel Regno d'Italia » avesse fatto precedere un'opera di uguale titolo contro i criteri ed i metodi di governo della Destra, per il quale il materiale gli era stato fornito dalla sua esperienza di prefetto.

Concludiamo: gli studiosi di tradizione liberale che sono oggi risospinti ad una valutazione più attenta dell'origine della forma accentrata e burocratica dell'amministrazione dello Stato italiano, sembrano riprodurre nella oscillazione dei loro giudizi i termini della polemica che si aprì cento anni or sono. C'è chi, riecheggiando in forma ammodernata la difesa ad oltranza del fatto compiuto dagli uomini della Destra, parla dell'accentramento come di una ineluttabile conseguenza della unificazione, come della migliore delle soluzioni possibili in quella situazione (Talamo); c'è, invece, chi, movendosi nell'alveo di un certo tipo di pubblicistica di sinistra, oggi non meno che ieri subalterna, considera l'accentramento come la « via più facile », che fu giusto seguire nel 1861 e che fu leggerezza prolungare dopo il 1870 (Tagliacozzo). Gli elementi di quella polemica, però, sono abbastanza distaccati nel tempo e nella prospettiva perché noi dobbiamo andare a cercarvi qualcosa di diverso da una eco della formazione storica dell'Italia nella quale abbiamo vissuto e operiamo. In realtà, come ho cercato di dimostrare, la soluzione che fu data non fu il risultato di un *arbitrium indifferentiae* per il quale il momento della scelta giuridica possa essere concepito e valutato isolatamente dai generali rapporti sociali e politici, separato dal « blocco storico » concreto che quella scelta operò. Non si trattava perciò di una scelta revocabile a comando ad un momento dato, fuori dei rapporti reali che l'avevano determinata. « L'idea di *imprefettare* l'Italia poté nascere soltanto alle falde del Monte Cenisio, ma non sosterrebbe la discussione sulla cima del Campidoglio »; questi erano stati il rilievo e la profezia con i quali il Montanelli aveva chiuso nel 1861 il suo scritto *Dell'Ordinamento Nazionale*. Non fu un caso però che l'ingresso dell'Italia a Roma non cambiasse nulla nell'ordinamento amministrativo dello Stato italiano e che nessuna chiarezza si facesse neppure nel contrasto

della battaglia politica, perché, vedeva giustamente il Croce quando osservava che « la polemica in proposito rimase dottrinaria e non si concretò mai in chiare e urgenti richieste di riforme, e le parole " discentramento " e " autonomia " riecheggiarono nei programmi dei vari partiti come un ritornello che si ripeteva senza che vi si prestasse fede e al quale nessuno dava un senso determinato ». La conquista di Roma, infatti, e il compimento dell'unità nazionale italiana avvenivano in forme tali che non modificavano il carattere dello Stato italiano uscito dal Risorgimento, ma anzi lo ribadivano. La questione invece si ripresentò in forma acuta in tutti i momenti di più intensa crisi dello Stato e della società italiani negli anni di Crispi, di Giolitti, del primo dopoguerra. Mi sembra costituisca una conferma della interpretazione che è stata data precedentemente del contenuto non casuale compiuto con la scelta del 1861 il fatto che la linea seguita nel corso di tutte queste crisi dalla classe dominante italiana è sempre stata a ben guardare identica a quella seguita dal Ricasoli con i suoi decreti apparentemente frettolosi del 9 ottobre 1861.

Questa linea è consistita nel non disgiungere mai la conservazione dell'accentramento del potere politico, condizione necessaria alla salvaguardia dei rapporti di classe che stavano alla base dello Stato unitario italiano, dalla concessione di quelle misure di decentramento burocratico che, volta per volta, si presentassero come possibili in quell'ambito e come necessarie per l'arresto, l'imbrigliamento o la decapitazione dei movimenti che tendevano a configurare in forme democratiche nuove lo Stato italiano. A tale norma si attennero fondamentalmente le riforme amministrative del primo ministero Crispi, in questa linea si mosse Giolitti nel suo primo ministero, né, mi esprimo necessariamente per grandi linee, se ne distaccò eccessivamente il fascismo negli anni successivi alla crisi del primo dopoguerra, con la istituzione delle nuove province. E tanto costante e persistente è apparsa questa linea, che essa ha esercitato una notevole forza di attrazione su di una forza politica, quale il partito cattolico, che pure affonda le radici del suo programma in un deciso autonomismo, non appena esso ha assunto una posizione di monopolio nella direzione politica del paese, e la sua politica è divenuta espressione della classe dominante. Ma l'elemento realmente nuovo che la questione dell'ordinamento amministrativo dello Stato italiano presenta oggi, a cento anni dalle sue ori-

gini, consiste in altro, e cioè che essa si pone, per la prima volta nella storia del nostro paese, in connessione esplicita e diretta col problema del rinnovamento democratico dell'Italia. La Resistenza, infatti, ha rotto la continuità non soltanto istituzionale dello Stato italiano, ma attraverso la Costituzione del 1948, che ne rappresenta la eredità storica, ha tracciato anche le linee di questo nuovo ordinamento.

Ernesto Ragionieri

Nota

Per conservare a questo scritto il suo carattere originario, mi sono limitato a fornire nel testo le indicazioni bibliografiche soltanto per quelle citazioni che presentano un carattere periferico rispetto al tema trattato. Quanto alla preparazione ed alla presentazione dei progetti di legge del 1861, i documenti fondamentali sono riprodotti in Giuseppe Saredo, *La nuova legge sulla amministrazione comunale e provinciale 10 febbraio 1889, n. 5921, commentata con la dottrina, la legislazione comparata e la giurisprudenza*, Torino, 1889, vol. I. Il lettore potrà poi rinvenire tutti i riferimenti relativi al dibattito politico nella bibliografia di Elio Califano, *Il regionalismo in Italia*, in « Libri e riviste », 1953.

Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell'Unità italiana

Nella prima parte del suo rapporto – che qui, per inderogabili limiti di spazio, non abbiamo potuto riprodurre – il Relatore ha inquadrato storicamente lo sviluppo del dibattito sui temi in esame, che furono affrontati per la prima volta, dal volume del Ciasca su Le origini del « Programma per l'Opinione nazionale italiana », *pubblicato nel 1916.*

...In queste condizioni, il dibattito attorno ai temi qui proposti rischierebbe di sboccare in un vicolo cieco, e di assumere il tono paradossale di un *dialogue de sourds* fra studiosi, che ponessero un accento esclusivo sui problemi della formazione del nostro mercato nazionale o, rispettivamente, su quelli dello « sviluppo economico » e, più particolarmente, su quelli dell'accumulazione dei capitali e degli investimenti. La realtà è che un'indagine sui problemi e sulle difficoltà dello sviluppo economico, dell'accumulazione dei capitali e degli investimenti, in un periodo qual'è quello del nostro Risorgimento e dei primi decenni di vita del nostro Stato unitario, non ha senso, quando non sia condotta in stretto legame con quella sul grado e sui ritmi di sviluppo mercantile della nostra economia: non foss'altro per il fatto che, solo nella misura in cui un tale sviluppo si realizza, i mezzi di produzione possono assumere quella loro particolare e concreta forma *storica* (e non semplicemente *tecnologica*), che è la loro forma-capitale. Ma non è men vero, del pari, che solo con un avanzato grado di sviluppo e di accumulazione capitalistica, e con la conseguente trasformazione in merce della stessa forza di lavoro, si può parlare della *piena affermazione* di un'economia mercantile: sicché un'indagine organica sui problemi dell'economia italiana nel periodo in esame ci si precisa obbligatoriamente come un'indagine sul processo di formazione di un nostro *mercato nazionale capitalistico*, di un nostro mercato nazionale per la grande industria (e tra noi, anzi, prima ancora, per la grande agricoltura)

capitalistica. E, in effetti, proprio e solo una categoria economica e storiografica, qual'è questa di « mercato nazionale capitalistico », può sussumere in sé, nella loro organica unità, i processi dello sviluppo mercantile e quelli dello sviluppo e dell'accumulazione capitalistica, precisando il significato che essi assumono come decisivo contenuto economico del processo storico del nostro Risorgimento e dei prini decenni di vita del nuovo Stato unitario.

« Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l'uno dall'altro, senza alleanza, senza unità d'intento, senza contatto reciproco regolare – aveva già scritto il Mazzini, prospettando incisivamente alla Nazione i problemi economici, politici e culturali che le si proponevano nel suo processo unitario. – Otto linee doganali, senza numerare gli impedimenti che spettano alla trista amministrazione interna di ogni Stato, dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso, ci vietano ogni incremento di manifatture, ogni vasta attività commerciale. Proibizioni o enormi diritti colpiscono l'importazione e l'esportazione. Prodotti territoriali o industriali abbondano in una provincia d'Italia e difettano in un'altra senza che si possa per noi ristabilir l'equilibrio, vendere o permutare il superfluo. Otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri »; e – aveva già scritto subito prima, compendiando questi concetti in una formula ancor più precisa e significativa nella sua moderna assonanza – « non abbiamo centro comune, né patto comune, *né comune mercato* »: ove quest'ultimo termine (in un contesto nel quale si parla di « incremento di manifatture », di più « vaste attività commerciali », e di Italiani resi « come stranieri gli uni agli altri ») viene ad esprimere, evidentemente, quella nozione stessa che abbiamo espressa, per parte nostra, riferendoci ad una categoria economica e storiografica, qual'è quella di « mercato nazionale capitalistico ».

Il mercato nazionale capitalistico come categoria storiografica

Categoria economica *e storiografica*, abbiam detto: e già il processo stesso della formazione di un mercato nazionale capitalistico non è, invero, di

quelli che si possano configurare e raffigurare a mezzo di un'arbitraria sezione nella realtà del processo storico o neanche soltanto a mezzo di una di quelle sezioni di questa realtà, che in altri casi la scienza economica legittimamente ed utilmente pratica, secondo il suo proprio metodo ed in rispondenza al suo specifico oggetto; e nessun *homo oeconomicus* potrebbe bastare a darci ragione, col suo comportamento, della formazione di un mercato nazionale capitalistico, che può essere intesa solo come formazione di un nuovo blocco *storico*, appunto, di tutto un nuovo concreto nesso, cioè, di agenti strutturali e sovrastrutturali, che comporta, pertanto, tutta una novità di rapporti di proprietà e di produzione non solo, ma anche linguistici, culturali, politici e morali.

Il presente rapporto vuol essere, proprio, l'esposizione di un piano di ricerche sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico nel nostro paese, di alcune indicazioni metodologiche per la condotta di tale indagine, e di alcuni suoi primi risultati. Lungi dall'esaurire, in effetti, l'indagine su questo tema, un piano di ricerche come quello del Ciasca ne affrontava, in realtà, un solo filone: quello dell'indagine, cioè, sul processo di dilatazione e di fusione dei nostri mercati regionali (diciamo così) in un mercato nazionale, che è un problema di dimensioni *geografiche* del mercato stesso. Ma la limitatezza e l'unilateralità di una tale impostazione – se poteva bastare a stabilire, in prima approssimazione, un certo tal quale rapporto, più o meno estrinseco, fra spinte politiche unitarie e spinte alla formazione di un mercato nazionale – appare concettualmente inadeguata all'approfondimento di temi, quali son quelli delle difficoltà dello sviluppo economico e dell'accumulazione dei capitali nell'Ottocento italiano e, più in generale, quelli di una caratterizzazione *storica* del nostro processo unitario, nonché della nostra società nazionale, tal quale essa è restata strutturata e configurata da questo processo. Non solo in quanto categoria economica, infatti, ma anche e proprio in quanto categoria storiografica, « mercato nazionale » significa, anzitutto, *mercato*: e un mercato (quali che siano le sue dimensioni geografiche) ha una sua intrinseca dimensione *economica* e *storica*, misurata dal *grado di sviluppo mercantile* di quella data società.

Un piano di ricerche sul processo di formazione del nostro mercato nazionale capitalistico comporta pertanto, in primo luogo, l'indagine sul grado di sviluppo mercantile raggiunto, dai vari settori geografici e produt-

tivi della nostra economia, nelle varie fasi del processo unitario. L'insistenza su questo orientamento della ricerca – che può sembrar ovvia, e persino tautologica – non può, tuttavia, esser considerata come superflua: perché il trascurarne la validità comporta (come sovente è accaduto proprio a quegli studiosi, i cui interessi si sono accentrati attorno ai temi dello « sviluppo economico » e dell'accumulazione dei capitali) una pericolosa confusione non solo tra dimensioni economiche e dimensioni geografiche del mercato, ma anche tra dimensioni economiche e dimensioni *fisiche* degli investimenti, della produzione, dei redditi, dei consumi e del mercato stesso. Ci si preclude, così, ogni possibilità di cogliere il reale contenuto, la *differenza specifica* del processo storico in esame. Le categorie sotto le quali esso viene a forza sussunto non son quelle che gli son proprie ed intrinseche, bensì quelle caratteristiche per il blocco storico, che arbitrariamente gli si assegna come ultimo e definitivo punto di approdo: concepite, per di più, come categorie sovrastoriche, eterne, sicché la storia del Risorgimento e di tutto il nostro processo unitario diviene nulla più che applicazione di una generica « teoria dello sviluppo economico », dominata da una sorta di determinismo tecnologico: per il quale determinante, per l'orientamento e per i ritmi di tutto il processo storico, diviene la consistenza *fisica* dei mezzi di produzione, degli investimenti, della produzione, dei consumi, *indipendentemente* dalla concreta forma storica che essi assumono in quel dato sistema di rapporti di produzione, ed indipendentemente, pertanto, anche dai dati rapporti tra le classi sociali, dalla parte *attiva* che queste classi – con le loro scelte economiche *e politiche*, oltre che con la loro attività produttiva stessa – assumono nei confronti del processo storico.

Mercato nazionale e mercato mondiale

Ma un piano di ricerche sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico nel nostro paese, così come non potrebbe esaurirsi nell'indagine sul processo di espansione geografica del mercato stesso, non potrebbe certo considerarsi concluso nemmeno col semplice complemento della necessaria indagine sul grado di sviluppo mercantile della nostra so-

cietà nelle varie fasi del suo processo unitario risorgimentale e postrisorgimentale. In quanto categoria storiografica, in effetti, il mercato *nazionale* capitalistico stesso ha una sua interna dialettica, che esprime il nesso e le contraddizioni *reali* fra il processo della sua genesi e quello della formazione di un mercato *mondiale* capitalistico. Fatto eguale a 100 il volume degli scambi internazionali nel 1913, invero, secondo le elaborazioni del Kuczinski, l'indice del commercio mondiale – che era appena di 3 nel 1815, e che era salito a non più di 4 nel 1823, a 5 nel 1834, a 6 nel 1838, a 7 nel 1844 – balza già a 10 nel 1861, a 15 nel 1859, a 22 nel 1866, a 26 nel 1871, a 30 nel 1875, a 40 nel 1882, per toccare i 47 nel 1887, e i 50 nel 1892. I decenni decisivi per la formazione di un mercato nazionale italiano, e per l'unificazione politica stessa del paese, sono insomma anche e proprio quelli già decisivi per la formazione di un mercato mondiale capitalistico: e in quanto *mercato*, anzi, un mercato nazionale capitalistico stesso non può non essere proprio questa *universalità* di rapporti e di traffici mercantili, che ora nella formazione di un mercato capitalistico mondiale, appunto, trova la sua espressione culminante.

Se in quanto *mercato*, comunque, anche il mercato nazionale italiano è necessariamente, e continua ad essere, questa *universalità* di traffici e di rapporti mercantili, in quanto *nazionale* esso ci si presenta non meno necessariamente, e può essere solo inteso, come *particolarità* di quei traffici e di quei rapporti stessi, come *negazione* di quella universalità: come sua limitazione e *determinazione*, insomma, di contro al mercato internazionale e mondiale, e *non* come pura e semplice espansione e confluenza geografica dei mercati regionali preunitari. Un momento *nazionale* – non semplicemente economico, dunque, ma linguistico, culturale, politico, storico, in una parola – ci appare qui come *principium determinationis* dell'astratta universalità dei rapporti mercantili: col che ci si conferma, appunto, il carattere storiografico, e non semplicemente economico, di una categoria qual'è quella di « mercato nazionale capitalistico ». Sotto questo aspetto, pertanto, un piano di ricerche sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico nel nostro paese comporta necessariamente un approfondimento dell'indagine sui temi, particolarmente difficili, complessi e controversi, del processo di formazione di una *nazione* italiana: che non si identificano (e non debbono perciò essere confusi) con quelli del processo

di formazione *di uno Stato nazionale unitario* italiano – alla cui precisazione, ancora una volta, Gramsci ha recato un contributo così fecondo – anche se con essi, beninteso, risultano intimamente connessi e intrecciati.

Il Relatore discute, nel brano che qui non abbiamo potuto riprodurre, alcune tesi gramsciane sul momento linguistico nel processo di formazione di una Nazione italiana; e rileva come – anche se non si può parlare, per epoche più lontane, di una unità linguistica italiana, nel senso proprio della parola – si possa parlare, però, di una relativa unità linguistica « per regioni linguistiche adiacenti »: cui fanno riscontro, d'altronde, analoghi fenomeni nel processo di formazione di un mercato nazionale.

Le radici del particolarismo e del corporativismo comunale

Ai fini dell'approfondimento di quei temi stessi, d'altronde, sui quali la critica gramsciana ci offre gli spunti più illuminanti – come quelli, ad esempio, del corporativismo, del particolarismo e del cosmopolitismo comunale – l'adozione di queste più moderne tecniche d'indagine appare, ancor più che utile, indispensabile, se non si vuol continuare a surrogare, troppo sovente, conclusioni scientificamente valide con semplici e vaghe (per quanto autorevoli e rispettabili) impressioni e valutazioni personali. Gramsci, ad esempio, sottolinea giustamente, in proposito, come in Italia (contrariamente a quel che avviene altrove) la città – con il carattere corporativo, particolaristico e, al tempo stesso, cosmopolitico della sua economia, della sua cultura, della sua costituzione statale – divenga spesso un ostacolo, piuttosto che un elemento di stimolo, al processo di unificazione linguistica e culturale: e (aggiungiamo per parte nostra) alla formazione stessa di un mercato nazionale capitalistico. Anche l'indagine sul momento nazionale, linguistico e culturale, del processo di formazione di un mercato italiano, ci riconduce, così – come già quella sul grado di sviluppo mercantile della nostra economia – a un problema di strutture: al problema dei limiti interni (corporativi, appunto, e per questo verso ancora sostanzialmente feudali) dello sviluppo mercantile ed artigiano o manufatturiero della città italiana. Ma entro quali termini temporali e storici resta valida questa analisi? L'approfondimento dello studio della politica annonaria e

fiscale dei Comuni, e poi delle Signorie e dei Principati, ha fornito e può ancora fornire, certo, elementi di grande importanza per una risposta a questa domanda, particolarmente per quanto riguarda il rapporto città-campagna; né meno interessanti appaiono, in proposito, i primi risultati di un dibattito, quale è quello impegnato da due studiosi sovietici, l'Epstein e il Rutenburg, sul carattere (capitalistico o meno) della manifattura italiana, del quale già il nostro Sapori ha trattato con tanta specifica competenza. Ma ai fini che qui più specificamente ci interessano, quel che solo può fornirci un criterio risolutivo per un giudizio sulla persistenza o sul superamento del corporativismo e del particolarismo e cosmopolitismo, comunale o signorile che sia, e pertanto sul grado effettivo di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico, è necessariamente qualcosa di più generale e di diverso, deve essere qualcosa che ci consenta di cogliere e di discriminare, per così dire, la *caratteristica economica e storica* stessa degli scambi mercantili di quella data età.

Qual'è, in effetti, da questo punto di vista, il fondamento del rapporto città-campagna, caratteristico per il corporativismo comunale, qual'è la caratteristica economica e storica del *tipo* di scambi mercantili che ne condiziona i limiti particolaristici e cosmopolitici? È chiaro che non ci troviamo, qui, di fronte a quel tipo di *scambio equivalente*, caratteristico per una società mercantilmente e capitalisticamente più evoluta, nella quale una merce si scambia, di norma, con un'altra equivalente, appunto – quanto al suo valore o quanto al suo costo di produzione – e nella quale, pertanto, il profitto commerciale *non può più avere* una sua esistenza autonoma da quella del capitale e del profitto industriale, e rappresenta, anzi, solo la congrua parte che, dal profitto medio, viene *octroyée* al capitale commerciale stesso. Qui ci troviamo, per contro, di fronte ad una società, nella quale il capitale commerciale resta, insieme col capitale usurario, la forma unica o decisiva del capitale, e che ha comunque un'esistenza autonoma da quella del capitale industriale, il quale gli resta ancora, semmai, subordinato: sicché, lungi dall'essere ridotto alla parte congrua, in forma autonoma, appunto, e solo nel corso del *proprio* ciclo, il capitale commerciale può realizzare e realizza il proprio profitto. Ciò sarebbe impossibile, come è evidente, se il mercante si limitasse, nel corso di questo ciclo, a scambiare una merce contro un'altra di egual valore: proprio lo *scambio*

non-equivalente resta qui, anzi, la condizione per la realizzazione di un profitto, il segreto dell'esistenza stessa del capitale commerciale. Ma là dove lo scambio non-equivalente, a sua volta, si diffonde come forma decisiva di scambi non più solo marginali, in condizioni come quelle italiane esso necessariamente si orienta sul *contado* (su quell'ambito più o meno esteso, cioè, entro il quale il potere *politico* può intervenire ad *imporre* questo tipo di scambio) e sui *traffici più lontani* (nei quali la diversità dei prezzi locali è massima, e nei quali massimo, pertanto, si prospetta il vantaggio dello scambio non-equivalente).

Il capitale commerciale e lo scambio non-equivalente

Proprio lo scambio non-equivalente, dunque, ci si scopre non solo come il segreto del capitale commerciale nell'epoca della sua preminenza, ma come il segreto stesso del corporativismo, del particolarismo e del cosmopolitismo comunale: ci offre quel criterio discriminante, che ricercavamo, per riconoscere in che misura ed entro quali termini temporali e storici le radici di questo corporativismo, particolarismo e cosmopolitismo si propaghino nell'età delle Signorie e del Principato, od eventualmente ancor oltre, fin nell'età del nostro Risorgimento. Ma ancor più. In un paese qual'è il nostro, non è solo per questo verso che l'indagine sul carattere equivalente o non-equivalente dello scambio ci offre, per le varie fasi storiche, un criterio discriminante d'importanza decisiva. E il punto culminante dello scambio non-equivalente, invero, si ritrova là dove – in iscambio di una merce che ha un dato valore – se ne offre un'altra che non solo abbia un *minor* valore, ma addirittura *non ne abbia alcuno*: o perché il venditore non ne ha l'effettiva disponibilità, o perché si tratta, di per se stesso, di un *non-valore* economico. La grande mente di Leonardo, che tanto ha saputo intendere e prevedere delle cose passate, presenti e avvenire, non aveva mancato di prevedere anche questo: « Venderanno publicamente e pacificamente – suona una delle sue epigrammatiche « Profezie » – cose di grandissimo prezzo senza licenza del padrone di quelle, e che mai non fur loro né in lor potestà, e a questo non provedrà la giustizia umana ». *Del vendere il paradiso*, era il titolo che Leonardo stesso aveva dato a questa

sua arguta « Profezia »: ma non è e non deve restare solo materia d'arguzia, ci sembra, il considerare proprio sotto questo aspetto dello *scambio non-equivalente*, delle leggi economiche e dei rapporti sociali ad esso inerenti, le vicende storiche e il fondamento stesso di quel potere economico della Chiesa di Roma, che tanta parte ha avuto nella nostra storia.

Sarebbe impossibile, per ragioni di tempo, e comunque troppo fastidioso per voi, in un'esposizione orale qual'è questa mia, dirvi in dettaglio come, nel piano di ricerche qui proposto, questo criterio d'indagine, fondato sull'analisi del carattere equivalente o non-equivalente degli scambi, potrebbe e dovrebbe essere applicato allo studio delle strutture economiche, del processo di formazione di un mercato nazionale, dell'orientamento del commercio internazionale, e dei *rapporti* internazionali stessi degli Stati italiani fra il Cinque e il Settecento. Ci limiteremo a rilevare, piuttosto, come – proprio in mancanza di un tale criterio d'indagine – anche le conclusioni di alcuni dei lavori più seri e interessanti, in materie quali son queste, appaiano sovente viziate, o almeno infirmate nella loro sicura attendibilità.

Questioni di metodo: mercato e strutture

Ma quali sono, più specificamente, le esigenze alle quali deve rispondere una metodologia che – discriminando il *tipo* di scambio mercantile, decisivo per quella determinata fase di sviluppo storico e per quel determinato ambiente geografico – ci fornisca al tempo stesso un indice, una misura del grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico? Il mercato nazionale capitalistico ci si presenta come la maturata *individualità* economica di una nazione capitalistica, che può realizzarsi appieno solo là dove il momento della *universalità* del mercato non sia più quello di una casuale molteplicità, e magari frequenza, di scambi non-equivalenti su mercati locali o in traffici lontani; bensì quello di una *effettiva* universalità, che comporta non solo una casualità, o magari una relativa frequenza, ma una *normalità* di scambi, e pertanto il passaggio allo scambio *equivalente* come forma decisiva degli scambi mercantili. Ma quella individualità economica della Nazione, che è il suo mercato nazionale capitalistico, non

può realizzarsi appieno, del pari, là dove il momento della sua *particolarità* resti esso stesso quello di una sua casuale, locale e mutevole singolarità, e non sia divenuto invece quello di una sua concreta determinazione, di una sua *organica* limitazione e delimitazione nei confronti del mercato internazionale. Un indice del grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico deve rispondere pertanto a questa duplice esigenza: in forma sintetica, deve darci una misura del *grado di sviluppo mercantile* di quella data economia (mostrandoci pertanto in che misura lo scambio *equivalente* è divenuto forma normale degli scambi mercantili; e – al tempo stesso – deve darci una misura del *grado di organica connessione*, realizzata in quella data fase storica tra i diversi mercati locali e regionali.

Dopo aver mostrato per quali motivi uno studio delle statistiche degli scambi interstatali fra gli Stati italiani non possa offrire una risposta adeguata a questa esigenza, il Relatore ha proseguito:

Abbiamo già rilevato, d'altronde, che il grado della connessione fra i mercati regionali, e della loro delimitazione nei confronti del mercato internazionale, non costituisce che *uno* dei momenti, decisivi ai fini di una determinazione del grado di sviluppo, raggiunto nel processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico. E se – già per la definizione di questo momento « geografico », diciamo così, del mercato nazionale – i dati relativi al commercio interstatale ed internazionale degli Stati italiani ci sono apparsi inadeguati, tanto più ciò è vero per la definizione dell'altro momento, quello più propriamente *storico*, risultante dal *grado di sviluppo mercantile* raggiunto, nelle varie fasi, dai diversi settori dell'economia italiana. Non solo, invero (per le ragioni già esposte), quei dati non potrebbero fornirci un indice del grado di sviluppo mercantile, raggiunto dal *complesso* dell'economia italiana; anche per l'economia dei *singoli* Stati italiani, in realtà, quei dati non potrebbero fornirci un analogo indice, che deve esprimerci e caratterizzare – in rapporto all'entità della produzione – non solo il volume degli scambi internazionali ed interstatali, ma anche ed in primo luogo quello degli scambi *interni*. Quanta parte della produzione, nelle varie fasi del nostro processo unitario, è stata destinata al mercato? Quale è stato, nelle varie fasi di questo processo stesso, il *tipo* di scambio –

equivalente o non-equivalente – caratteristico per la nostra economia? Quando è che si può parlare, per il nostro paese, del passaggio alla forma dello scambio equivalente come forma *decisiva* e *normale* degli scambi mercantili? E per che fase del nostro processo unitario, pertanto, questo passaggio ci segnala un vero e proprio trapasso della quantità in qualità: non solo un progressivo sviluppo delle *forze produttive* sociali, cioè, bensì quel mutamento nei *rapporti di produzione* stessi, nelle *strutture* della nostra società, che si esprime nella maturazione di un mercato nazionale (e di tutto un nuovo « blocco storico ») *capitalistico*?

Anche i dati più precisi, relativi al commercio interstatale ed internazionale degli Stati italiani, non potrebbero, evidentemente, fornirci una risposta adeguata a queste domande, e tanto meno un indice, che ce ne sintetizzasse l'incidenza *strutturale*. Senza per nulla sottovalutare, pertanto, l'importanza dell'apporto, che l'approfondimento di ricerche in quella direzione può e deve recare alla *precisazione* di tale risposta, è *per altra via* che dobbiamo cercare tale risposta stessa: ed in forma tale, che ci consenta una *misura sintetica*, in certo qual modo, non solo del grado di sviluppo del processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico, bensì anche dei mutamenti *strutturali* che la sua maturazione comporta. Può soccorrerci, in questo senso, l'elaborazione di un modello teorico, che risponda alle esigenze già illustrate.

Mercato nazionale capitalistico e scambio equivalente

Si consideri, invero, quello che potremmo designare come un mercato nazionale capitalistico ideale, perfetto: quello, cioè, nel quale tutto il prodotto nazionale venga prodotto in forma capitalistica, e passi per il mercato, dove esso vien venduto ad un prezzo pari al suo costo di produzione (nel senso marxista di questo termine, comprensivo cioè di una quota del profitto medio capitalistico). Lo scambio *equivalente* sarà pertanto la forma decisiva, anzi unica, degli scambi mercantili su questo mercato: nel cui ambito, per di più, come organica e perfetta supporremo la connessione tra i singoli mercati locali o regionali. In un mercato nazionale perfetto così configurato, dato il prezzo medio (annuo, ad esempio) x di una data

merce su di un dato mercato locale, il corrispondente prezzo y della stessa merce su di un altro mercato locale potrà e dovrà generalmente risultare da una semplice espressione lineare (di primo grado in x, cioè) del tipo $y = ax + b$: ove a e b siano due coefficienti, costanti almeno entro determinati limiti di tempo, che segnano l'eventuale incidenza, sul prezzo della merce y, delle spese di trasporto, commerciali ed altre. In coordinate ortogonali, riportando sull'asse delle x i prezzi x nei singoli anni di un determinato venticinquennio, ad esempio, e sull'asse delle y i corrispondenti prezzi y, i punti rappresentativi dei prezzi y in funzione dei prezzi x verranno, pertanto – nel caso di un mercato nazionale capitalistico perfetto – a trovarsi tutti esattamente disposti *lungo una retta*, che taglia l'asse delle y nel punto $y = b$, e il cui coefficiente angolare rispetto all'asse delle x è dato da a.

Come vedremo, questo modello teorico – lungi dal rappresentare una astrazione, lontana da ogni concreta realtà – trova una rispondenza abbastanza esatta in un mercato reale, capitalisticamente evoluto, qual'è quello dell'Italia ai giorni nostri; e già, persino, in quello dell'Italia nel venticinquennio 1890-1914, ad esempio. Già per quest'ultimo periodo, tuttavia, la rispondenza dei dati effettivi al modello teorico si fa, in verità, assai meno precisa. Una rispondenza *perfetta* dei dati effettivi al modello teorico presuppone, infatti, come abbiam visto, un *pieno* sviluppo di un modo di produzione mercantile e capitalistico, e pertanto l'esclusiva prevalenza dello scambio equivalente, come *unica* forma degli scambi mercantili, su e tra mercati locali, *perfettamente* ed organicamente connessi tra di loro nell'ambito del mercato nazionale. Ma queste condizioni non risultano verificate appieno là dove, ad esempio, una parte non trascurabile di quel determinato articolo o derrata venga prodotta in forme precapitalistiche, e destinata all'autoconsumo dei produttori stessi. In tal caso, evidentemente, per questi produttori, la parte del prodotto da essi commerciata risulterà relativamente marginale, ed essi potranno essere costretti (e saranno disposti) a *svenderla* ad un commerciante-usuraio ad un prezzo *inferiore* al costo di produzione capitalistico, pur di realizzare quei mezzi monetari, che son loro necessari per il pagamento delle imposte, per l'acquisto di generi di prima necessità che essi stessi non sono in grado di produrre, e così via. Ci troviamo qui, pertanto, di fronte alla persistenza di forme di scambio non-equivalente:

sicché non potremo parlare, comunque, dello scambio equivalente come della forma *unica ed esclusiva* degli scambi mercantili in quella data società. Anche a prescindere, d'altronde, dai limiti che agenti del tipo politico-statale (dazi doganali, differenza dei sistemi monetari ecc.) possono imporre ad una organica e perfetta *connessione* fra i vari mercati locali, in una società nazionale del tipo ora accennato una tale connessione resterà ostacolata, comunque, dal fatto della maggiore o minore efficacia, che la varietà delle condizioni strutturali avrà, nel senso di una più o meno decisa prevalenza degli scambi equivalenti o non-equivalenti sui vari mercati locali. Mentre sui minori tra questi mercati locali, ad esempio, i prezzi verranno a trovarsi condizionati essenzialmente dallo scambio *non-equivalente* fra piccoli produttori e commercianti-usurai, sui maggiori, invece – quelli cioè d'irradiazione non puramente locale, ma già regionale o nazionale – lo scambio *equivalente* potrà esser già divenuto forma decisiva degli scambi mercantili, regolati ormai sulla base del costo di produzione *capitalistico*.

Là dove, come in un caso del genere, il mercato nazionale in esame *non sia* quello ideale e perfetto dapprima configurato: là dove, pertanto, lo scambio equivalente non sia ancora la forma *unica ed esclusiva* degli scambi, e là dove non sia ancora *organica e perfetta* la connessione fra i diversi mercati locali e regionali, una espressione del tipo $y = ax + b$ potrà ancora darci, eventualmente, una espressione *approssimativa* dell'andamento dei prezzi di una data merce su due differenti mercati, ma non potrà più fornircene l'espressione *esatta*. In coordinate ortogonali, i punti rappresentativi dei prezzi y in funzione dei prezzi x non verranno più a trovarsi – come nel modello di un mercato nazionale capitalistico perfetto – tutti esattamente disposti *lungo una retta*: si presenteranno, al più, come una sorta di nube di punti, più o meno dispersa *attorno* ad una retta, che ce ne segni il complessivo orientamento. Nel caso estremo – là dove, cioè, lo scambio *non-equivalente* sia l'unica forma di scambio mercantile esistente in quella data società, e là dove sia inesistente *ogni connessione* fra i mercati locali – sarà evidentemente impossibile esprimere, sia pure approssimativamente, l'andamento dei prezzi di una determinata merce su due di questi mercati in una forma del tipo $y = ax + b$, od anche in altra forma più complessa di interdipendenza funzionale: i prezzi che si verranno a stabilire su di un mercato risulteranno, di per se stessi, assolutamente *indipendenti* da quelli

che si vengono a stabilire sull'altro, rispetto ai quali solo *casualmente*, e per ragioni indipendenti dai rapporti di mercato stessi, potranno verificarsi eventuali e sporadiche concordanze.

Ai fini che qui perseguiamo, beninteso, quelli che più direttamente ci interessano non son tanto casi come questi, estremi, della « inesistenza » (per così dire) di *ogni elemento di avvio* alla formazione di un mercato nazionale capitalistico o, rispettivamente, della esistenza di un mercato nazionale capitalistico *perfetto*. Se ci siamo soffermati sull'illustrazione di tali casi estremi, di tali modelli ideali, l'abbiam fatto soprattutto per sottolineare ancora quali implicazioni *strutturali* una misura del grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico comporti; e tutta l'importanza, pertanto, che una tale misura riveste, non solo ai fini della nostra più specifica indagine, ma anche a quelli di una indagine più generale sulle *strutture* caratteristiche per una data società, in fasi storiche per le quali ci mancano o sono insufficienti, sovente, altri documenti capaci di fornirci gli elementi necessari per un giudizio *complessivo* sulla natura e sul grado di sviluppo di quelle strutture stesse. Proprio l'illustrazione di quei casi estremi, di quei modelli ideali, d'altronde, ci indica la via, per la quale possiamo e dobbiamo cercare la misura (in certo qual modo) di quei « casi intermedi », che più direttamente ci interessano; quell'*indice* del grado di sviluppo del processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico, del quale ci auguriamo di aver chiarito il rilievo non solo economico, ma storiografico.

Un indice del grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico

Abbiam visto, in effetti, come – nel caso della inesistenza di qualsiasi connessione fra due mercati locali, e di ogni avvio al processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico – l'andamento dei prezzi di una determinata merce su quei due mercati stessi non possa *in alcun modo* trovare una sua espressione, foss'anche solo approssimativa, in una relazione lineare del tipo $y = ax + b$. Nel caso di un mercato nazionale perfetto, per contro, una tale espressione (o la retta che la rappresenta, in un sistema di coordinate ortogonali) ci dà l'espressione *esatta* della relazione funzionale che, in quell'ambito, sussiste fra i prezzi di una determinata merce

su due diversi mercati locali. Nei casi intermedi fra questi due estremi, infine, in una forma del tipo $y = ax + b$ – pur non ritrovando l'espressione *esatta* di una tale relazione funzionale, non ancora pienamente maturata, per così dire, o comunque turbata dalla persistenza di settori in cui domina lo scambio non-equivalente, o da una imperfetta connessione fra i mercati locali – potremo trovare un'espressione *più o meno largamente approssimata* della connessione statistica che effettivamente sussiste fra i prezzi di una determinata merce su quei due mercati stessi. Ma del grado di questa approssimazione della relazione *statistica* fra due variabili rispetto ad una relazione *funzionale* lineare del tipo $y = ax + b$, come è noto, già da tempo la metodologia matematica ha elaborato una misura, appunto, con l'indice di correlazione r del Bravais, o meglio col quadrato di tale indice (r^2), che si indica sovente come il *coefficiente* di correlazione lineare, o come l'*indice di covarianza* fra le due variabili statistiche.

Non ci diffonderemo qui in una più precisa argomentazione (che riserviamo ad altra sede) del valore e del senso particolare, che l'uso di un tale indice – largamente adottato, ormai, nei più diversi campi di ricerca, da quello fisico e biologico a quello sociale ed economico – assume ai fini della nostra indagine. Ci limiteremo a rilevare, qui, come – in un caso qual'è il nostro – questo senso e questo valore dell'indice di covarianza risultino, in realtà, *qualitativamente* diversi, sotto vari aspetti, da quelli che esso assume in altre indagini di carattere economico, ed anche in quelle indagini stesse che, con altri obiettivi, sono state condotte a proposito di correlazione fra serie di prezzi. Anche e proprio in un caso qual'è il nostro, comunque, l'indice di covarianza risulta eguale ad *1* nel caso di una *perfetta* relazione lineare, del tipo $y = ax + b$, fra le due serie di prezzi; ed eguale a *0*, per contro, nel caso dell'assoluta *indipendenza* lineare fra le due serie stesse. Nei casi intermedi, d'altra parte, l'indice di covarianza – che viene ad assumere valori intermedi tra *0* ed *1*, appunto – ci mostra *quale percentuale* della varianza dei prezzi y può essere linearmente *associata*, per così dire, con la varianza dei prezzi x; mentre l'espressione $(1-r^2)$, a sua volta, ci dice quale parte di quella varianza dei prezzi y stessi risulti linearmente *del tutto indipendente* da quella dei prezzi x.

Eccoci qui di fronte, dunque, alla possibilità di disporre di una *misura* della parte che – nella relazione fra i prezzi di una determinata merce su

due diversi mercati locali – spetta a quegli agenti che operano nel senso di uno *sviluppo* del processo di formazione di un mercato nazionale (prevalenza di una produzione destinata al mercato e di un tipo di scambio equivalente, crescente connessione fra i mercati locali ecc.) o, rispettivamente, a quelli che ancora *ostacolano* tale sviluppo (persistenza di settori nei quali domina la produzione destinata all'autoconsumo, ed un tipo di scambi non-equivalenti, relativo isolamento dei mercati locali ecc.). Non sfuggirà l'importanza che una tale misura, un tale indice, già di per se stesso assume non solo ai fini della nostra più specifica indagine sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico, ma anche a quelli di un giudizio complessivo sulla natura e sul grado di sviluppo delle strutture dominanti in quel dato ambiente. È evidente, tuttavia, che un tale indice – quando restasse riferito alle relazioni fra i prezzi di una determinata merce su *due soli* mercati locali – non potrebbe fornirci che delle indicazioni assai limitate e parziali, ai fini or ora accennati. Per ottenere delle indicazioni più significative, dovremo pertanto estendere la nostra indagine – se non a *tutti* i mercati locali, ciò che risulterebbe evidentemente impossibile – almeno ad *un certo numero* di tali mercati, che possano ritenersi come abbastanza rappresentativi delle diverse situazioni regionali, strutturali ed altre. Il problema che ci si propone – una volta fatta la scelta di tali mercati locali « rappresentativi », e una volta reperiti i materiali documentari necessari a tal uopo – è ora quello di elaborare un indice che (analogamente a quello elaborato per lo studio dei rapporti fra *due soli* mercati locali, ma ormai su di una più larga e significativa base documentaria) ci fornisca una *misura* del grado di sviluppo del processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico per quella determinata merce.

La « matrice del mercato nazionale »

Supponiamo, pertanto, di aver scelto per un dato periodo storico – per il venticinquennio 1836-60, ad esempio – venti mercati locali, rappresentativi delle varie situazioni regionali, strutturali ed altre; e supponiamo, ancora, di essere riusciti a reperire, per tutto quel periodo, le serie dei prezzi medi annui di una determinata merce su quei diversi mercati stessi. Saremo

in grado, in tal caso, di calcolare – per tutte queste serie di prezzi, prese due a due, in tutte le combinazioni possibili – i rispettivi indici di correlazione r (o, se si vuole, i rispettivi indici di covarianza r^2): che inquadreremo in una tabella a doppia entrata, ai cui margini verticali e orizzontali figurerà l'indicazione dei mercati, ai quali gli indici di correlazione (o, rispettivamente, gli indici di covarianza) si riferiscono. Otterremo così quella che si chiama una matrice quadrata simmetrica, nella cui diagonale figurerà, in ogni casella, il valore *1* (giacché perfetta, evidentemente, è la correlazione o, rispettivamente, la covarianza di una serie statistica rispetto a se stessa); mentre – al di sopra e al di sotto di questa diagonale – gl'indici di correlazione (o, rispettivamente, gl'indici di covarianza) appariranno simmetricamente disposti e ripetuti: giacché, come è noto, l'indice di correlazione (o, rispettivamente, quello di covazianza) della serie x rispetto alla serie y risulta identico a quello della serie y rispetto alla serie x.

Disponiamo così, ora, di quella che si chiama una *matrice delle correlazioni* (o, rispettivamente, una matrice degl'indici di covarianza), e che potremo considerare, nel caso nostro, come una vera e propria *matrice del mercato nazionale* di quella determinata merce in quel dato venticinquennio. Ma come potrà fornirci, questa matrice, una misura, un *indice* del grado di sviluppo del processo di formazione di un mercato nazionale, analogo a quello che abbiamo calcolato per il rapporto fra *due soli* mercati locali, ma ora fondato su questa ben più larga e significativa base documentaria?

Non ci diffonderemo qui, ancora una volta, nella illustrazione – che dobbiamo riservare ad altra sede – delle diverse possibilità, che ci si offrono in questo senso. Ci limiteremo a rilevare, piuttosto, come – ai fini che qui ci proponiamo – l'espressione più razionalmente adeguata dell'indice da noi ricercato appaia quella che ci fornisce il valore di $(1 - A)$: ove A è il valore di quella espressione algebrica, che si chiama il *determinante* della matrice delle correlazioni. Per motivi che non staremo qui ad illustrare, tuttavia, un indice che soddisfi le nostre esigenze può esserci fornito – attraverso meno laboriosi calcoli, che vengono comunque ad aggiungersi a quelli, già tanto faticosi, necessari al computo degli indici di covarianza – dalla semplice media aritmetica di tutti i valori di tali indici, compresi

nella metà sinistra (o destra, che fa lo stesso) della loro matrice simmetrica. È di una tale media, appunto, che nel seguito della nostra esposizione ci serviremo, come indice del grado di sviluppo del mercato nazionale capitalistico di una determinata merce in un determinato periodo storico.

Una indagine sul mercato nazionale del grano

Come abbiamo già avvertito, comunque, non abbiamo voluto limitarci, in questo nostro piano d'indagini sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico nel nostro Paese, a certe considerazioni ed indicazioni metodologiche, che ci sono apparse di particolare rilievo; abbiamo ritenuto necessario saggiare l'efficacia e la validità stessa di tali indicazioni, anzi, con qualche loro prima concreta applicazione all'approfondimento di alcuni dei temi, che in questo piano d'indagini siam venuti proponendo. Ma prima ancora di quella dei mercati locali più « rappresentativi », a tal fine, la scelta che s'imponeva era quella della *merce* stessa, sulla quale questa prima applicazione concreta dei nostri criteri metodologici poteva e doveva essere più opportunamente orientata. È certo, invero, che – per giungere a delle conclusioni *assolutamente* soddisfacenti, quanto al grado di sviluppo raggiunto dal processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico – occorrerebbe, in teoria, estendere la nostra indagine non solo a *tutti* i singoli mercati locali, ma anche a *tutte* le singole merci, prodotte e scambiate su e tra quei mercati locali stessi: ciò che risulterebbe, evidentemente, e per più di una ragione, impossibile nella pratica. Così come, tuttavia – per ovviare a questa pratica impossibilità di una estensione della indagine a *tutti* i mercati locali – siam ricorsi alla scelta di *alcuni* mercati locali, che possiam considerare sufficientemente rappresentativi delle varie situazioni regionali, strutturali ed altre; così del pari, nell'evidente impossibilità pratica di estendere la nostra ricerca a *tutte* le merci, dei risultati soddisfacenti si potranno ottenere anche con un'indagine limitata ad un numero relativamente più ristretto di merci, purché queste siano opportunamente scelte tra quelle più rappresentative dei *vari tipi* di produzione e di scambio, e in primo luogo tra quelle che abbiano una parte *decisiva* nel volume della produzione

e degli scambi stessi: che saranno, poi, generalmente, anche quelle per le quali meno difficile, relativamente, risulterà il reperimento dei materiali documentari, riferibili all'andamento dei prezzi sui diversi mercati.

Proprio queste considerazioni ci hanno indotto, pertanto – pur senza rinunciare a qualche sortita esplorativa in altri settori merceologici – ad avviare una prima applicazione concreta dei criteri metodologici, precedentemente illustrati, con una ricerca sistematica sul processo di formazione, nel nostro paese, di un mercato nazionale capitalistico per il *grano:* con la quale non riteniamo certo esaurita, beninteso, la più generale e complessa indagine sulla formazione del nostro mercato nazionale capitalistico, ma che di tale indagine ci è apparsa – oltre che una parte integrante – un quasi obbligatorio preliminare. Pare indubbio, invero, per tutto il periodo storico in esame, che va dagli inizi del secolo XVI fino alla fine del secolo XIX, il peso preminente, ed in certo qual modo unico nel suo genere, che la produzione, il consumo ed il commercio interno del grano assumono nel sistema generale della produzione, dei consumi e degli scambi interni ed interstatali degli Stati italiani.

Già per questo verso, dunque, un'indagine rivolta allo studio del processo di formazione di un mercato nazionale granario investe, senza dubbio, *il settore senza paragone più ampio* che, per tutto il periodo in esame possa esser coperto da *qualsiasi* altra indagine sul mercato di un *singolo* prodotto. Ma proprio in conseguenza di questa posizione e di questo peso particolare, che la produzione, gli scambi ed i consumi granari assumono in quel sistema della nostra economia nazionale, l'interesse di un'indagine sulla formazione di un mercato nazionale del grano si allarga, per tutto il periodo in esame, ben oltre i limiti di una ricerca, che abbia per oggetto qualsiasi altro singolo prodotto. Su *tutto* il sistema dei prezzi e degli scambi, in effetti, la struttura, l'orientamento e l'andamento del mercato granario esercitano, in quelle condizioni, un'influenza ben più profonda e generale, che più sovente, d'altronde, è stata documentata da altri autori: e proprio in questo senso, come abbiamo già avvertito, una indagine sul mercato granario ci è apparsa e ci si è imposta, non solo come parte integrante di un'indagine generale sul processo di formazione del nostro mercato nazionale, ma – in certo qual modo – come necessario preliminare a questa indagine stessa.

Due principali obiezioni, tuttavia, ci si son presentate già nel primo avvio della nostra indagine. La prima riguarda l'influenza, che agenti puramente naturali (e climatici, in particolare) potrebbero esercitare nel senso di una maggiore o minore concordanza nell'andamento del prezzo del grano su due mercati locali, *indipendentemente* da ogni organica connessione di scambi effettivi tra quei due mercati stessi, o da un mutamento nel grado di tale connessione. E di primo acchito, certo, una tale obiezione sembra infirmare, almeno in una certa misura, la validità dei risultati che – proprio quando sia rivolta ad un prodotto qual'è il grano – un'indagine condotta col metodo qui proposto può fornire, ai fini di una valutazione del grado di sviluppo del processo di formazione di un mercato nazionale. Se consideriamo, ad esempio, l'andamento delle *produzioni unitarie* per ettaro del grano in varie province italiane in venticinque anni compresi tra il 1928 e il 1956 (esclusi gli anni 1943-46, per i quali non possiamo disporre di dati attendibili), tra tali produzioni risultano indici di covarianza pari a non più di 0,23 tra Milano e Bari, a 0,27 tra Torino e Bari, a 0,36 tra Milano e Roma, ma pari a 0,53, ad esempio, tra Napoli e Roma. Ci troviamo qui, evidentemente, di fronte ad una diversità di concordanze nell'andamento della *produzione* granaria che vanno spiegate, almeno per la loro maggior parte, con una diversità delle concordanze negli *andamenti climatici.*

Le obiezioni: agenti naturali e mercato nazionale

A chi ben consideri, tuttavia, l'obiezione che in base a questa costatazione vien fatto di sollevare appare, ben presto, meno fondata di quel che essa non possa sembrare a prima vista. La realtà è, intanto, che – là dove manchi una effettiva connessione, diretta o indiretta, realizzata a mezzo di scambi mercantili che assumano una certa frequenza ed entità – il semplice fatto della prossimità, o dell'identità d'influenza degli agenti climatici, non basta per nulla ad assicurare, di per se stesso, una notevole concordanza nell'andamento dei prezzi del grano su due mercati locali: tanto è vero che – quando si risalga ad epoche, anche non lontane, di scambi mercantili più limitati – gli indici di covarianza *dei prezzi* del

grano scendono sovente a livelli assai bassi, e comunque inferiori a quelli dell'indice di covarianza *delle produzioni unitarie*, anche per mercati soggetti all'influenza di identiche od analoghe influenze climatiche. Ma non basta. Non si dimentichi, infatti, che la nostra indagine è fondata non già sul rilievo, *una tantum*, di una data situazione e di dati rapporti fra determinati mercati, bensì sul confronto di quella data situazione e di quei dati rapporti in *diversi* e successivi intervalli venticinquennali. Non a caso, per di più, abbiamo scelto questi intervalli relativamente lunghi (e in modo di comprendere in essi, tra l'altro, approssimativamente, due cicli delle macchie solari, dei quali appare oggi confermata l'influenza sul ciclo climatico): si può ritenere, infatti, che – dall'uno all'altro di questi periodi venticinquennali, considerati ciascuno nel suo complesso – l'influenza delle condizioni climatiche sulla maggiore o minore concordanza nell'andamento delle produzioni unitarie di grano tra due dati ambienti geografici e climatici rispetto a due altri non subisca mutamenti *decisivi*. È vero così, ad esempio, che – per il periodo 1928-56 – abbiamo potuto rilevare, fra Napoli e Roma, un indice di covarianza delle produzioni unitarie di grano quasi *doppio* di quello rilevato, diciamo, fra Milano e Bari; ma non è men vero che, se ci riferissimo ad altri venticinquenni precedenti, troveremmo, in generale, fra i rispettivi indici di covarianza, se non un'identità di valori, almeno un *rapporto* non molto differente. Ai fini di una indagine sulla *dinamica* del processo di formazione di un mercato nazionale del grano, qual'è la nostra, possiamo perciò dire, all'ingrosso, che – specie quando l'indagine sia estesa a *parecchi* mercati locali – l'influenza spettante alla varia efficacia degli agenti climatici sulla maggiore o minore concordanza nell'andamento dei prezzi in diversi ambienti geografici viene a trovarsi in gran parte *elisa*: purché, beninteso, per i vari periodi venticinquennali vengano messi a confronto indici del grado di sviluppo di un mercato nazionale granario, calcolati con riferimento agli *stessi* mercati, o comunque a mercati assai vicini, che ricorrano per i loro rifornimenti allo stesso ambito geografico, soggetto ad identiche vicende climatiche.

Con queste considerazioni non intendiamo per nulla negare, naturalmente, l'influenza che la varietà delle vicende climatiche, e del conseguente andamento della produzione granaria, senza dubbio esercita sull'andamento del mercato di questo cereale. Di tale influenza bisognerà

tener particolarmente conto, ad esempio, quando si voglia mettere a raffronto, per una determinata epoca, il grado di connessione di un certo numero di mercati locali italiani *fra di loro*, con il loro grado di connessione con un certo numero di mercati locali *francesi*: o quando, più in generale, da una considerazione della *dinamica* del processo di formazione di un mercato nazionale granario (per la quale valgono, ci sembra, le argomentazioni sin qui sviluppate), si passi alla considerazione della sua *statica*, della sua situazione in un dato periodo a sé preso. Anche in questo caso, tuttavia, un'obiezione qual'è quella dell'influenza delle vicende climatiche non varrebbe, ci pare, ad infirmare la possibilità e l'utilità dell'applicazione della metodologia qui proposta allo studio di un mercato qual'è quello granario, se mercato *nazionale* ha da essere (o da divenire). E di un mercato nazionale, in effetti – come della Nazione stessa – elemento costitutivo necessario è non solo una comunità di lingua e di cultura, o una comunità di vita economica, ma anche (ed ancor prima, in un certo senso) una comunità di *territorio*. Ma questa comporta anche e proprio, tra l'altro, una certa comunità di vicende climatiche, e di altre condizioni naturali del modo di vita e del processo produttivo stesso: sicché quell'influenza, che la maggior concordanza delle influenze climatiche può esercitare sulla maggior concordanza nell'andamento dei prezzi del grano tra mercati italiani, ad esempio, piuttosto che tra mercati italiani e mercati francesi, non potrà e non dovrà in alcun modo esser considerata come qualcosa di *estraneo* alla costituzione di un mercato nazionale italiano, ma anzi come uno di quei *dati di fatto*, che di tale costituzione rappresentano una premessa, ancor prima che un elemento integrante.

Le obiezioni: legislazione vincolistica e mercato nazionale

Una considerazione sotto certi aspetti analoga a questa, e pur essa relativa a *dati di fatto*, vale d'altronde, ci sembra, anche nei confronti della seconda fondamentale obiezione, che si può sollevare contro l'applicazione del metodo d'indagine qui proposto ad un prodotto qual'è il grano: o, se non altro, contro la preferenza (diciamo così) che proprio

al grano si voglia dare, per *l'avvio* ad una ricerca sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico nel nostro paese. Non si contesta, invero, con questa obiezione, il peso fortissimo, e in un certo senso decisivo, che il commercio granario ha avuto nel complesso degli scambi mercantili, tra il Cinquecento e la fine dell'Ottocento, e perciò nel processo stesso di formazione di un mercato nazionale capitalistico italiano. Ma – si obietta – per gran parte del periodo in esame, proprio il grano, come è noto, è sottoposto, nei vari Stati italiani, ad una legislazione vincolistica particolarmente pesante e macchinosa: che, d'altronde (seppur per altri motivi), sarà ripresa, in certo qual modo, persino nel nuovo Stato unitario, con l'imposizione, ben presto, di un elevato dazio doganale sul frumento. Forse che gli effetti di una tale legislazione e di tali misure vincolistiche non rischiano di *falsare* le deduzioni, che dalla maggiore o minore concordanza dell'andamento dei prezzi del grano sui vari mercati locali si possono trarre, quanto al grado ed ai ritmi di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico nel nostro paese? E forse che non sarebbe più opportuno *avviare*, se non altro, un'indagine in proposito, riferendoci ad *altri* prodotti di consumo di massa, come l'olio, il vino o il formaggio, ad esempio, per i quali meno deformanti si possano presumere gli effetti di quella legislazione e di quelle misure vincolistiche?

Prescindiamo pure, nel rispondere a questa obiezione, dal fatto che per nessun'altra derrata, come per il grano, potremmo disporre, o sperare di disporre, di serie di prezzi così numerose e continue nel tempo: anche se questo fatto non solo ha una grande importanza pratica, ai fini della disponibilità dei materiali documentari, necessari alla nostra ricerca, ma è di per se stesso significativo dell'importanza speciale che, per tutto il periodo in esame, il mercato granario assumeva in un'economia di scambio. Potremmo aggiungere ancora, tuttavia, che – stando alle prime sortite esplorative, da noi compiute *fuori* dell'ambito di tale mercato stesso – gl'indici di covarianza tra i prezzi di derrate come l'olio, il vino o il formaggio su diversi mercati locali italiani non risulterebbero affatto, in generale, per ogni data fase storica, di un ordine di grandezza sostanzialmente diverso, o comunque *sistematicamente* superiore, a quello che si riscontra per il grano. Ciò sembra verificarsi, semmai, solo per alcuni prodotti, nella formazione del cui prezzo, fin da una fase assai precoce, la

parte decisiva spetta ad un mercato europeo, o addirittura mondiale, che per essi si è venuto costituendo ed organizzando. Così, ad esempio, per lo *zucchero di canna*, per il quale – già in un periodo di 25 anni, compresi fra il 1580 e il 1620 – troviamo, tra i prezzi a Napoli e quelli a Firenze, un indice di covarianza non trascurabile, pari a 0,33; così, ancora, per la *cera*, per la quale (in 25 anni compresi tra il 1595 e il 1620) troviamo, sempre fra Firenze e Napoli, un indice di covarianza dei prezzi pari a 0,45; così, infine, per il *pepe*, per il quale (in 20 anni, compresi tra il 1538 e il 1618) l'analogo indice, relativo all'andamento dei prezzi nelle due città, non supera però i 0,18. Se abbiam citato quest'ultimo indice, tuttavia, è perché esso ci offre un termine di paragone importante, ai fini dell'indagine sul significato di certi indici di covarianza, relativi ai prezzi di merci quali son quelle citate, di origine coloniale o, comunque, a « mercato internazionale ». È caratteristico il fatto, ad esempio, che – sempre per il pepe, e per i medesimi 20 anni, compresi tra il 1538 ed il 1618 – se l'indice di covarianza dei prezzi tra Firenze e Napoli è, come abbiam visto, di 0,18, l'analogo indice sale a non meno di 0,42 fra la stessa Firenze ed un mercato tedesco, qual'è quello di Monaco di Baviera.

Ci troviamo dunque, a quanto pare, in casi come questi, di fronte ad indici di covarianza dei prezzi su mercati locali italiani, che – anche quando raggiungono valori relativamente elevati – sembrano condizionati da una comunanza di prezzi all'origine, e da un avanzato grado di sviluppo dei traffici internazionali, piuttosto che da un'intima connessione dei mercati locali nell'ambito di un mercato nazionale. Analoghe considerazioni valgono, probabilmente (almeno per un'epoca, meno lontana di quella alla quale finora ci siamo riferiti coi nostri esempi), per alcune materie prime di produzione italiana, per le quali pure, di buon'ora, si è venuto costituendo un mercato internazionale, ed almeno europeo, di notevole consistenza. Così per i *bozzoli*, ad esempio, in 25 anni compresi tra il 1832 e il 1858, l'indice medio di covarianza dei prezzi fra i tre mercati di Milano, Rovigo e Verona tocca e supera il valore, abbastanza elevato, di 0,85, che scende d'altronde a 0,78 per il venticinquennio seguente 1848-1873; mentre, negli stessi periodi, l'indice di covarianza medio dei prezzi del grano assume, tra gli stessi mercati, i valori di 0,89 e, rispettivamente, di 0,76.

Ci troviamo, come si vede, di fronte a livelli degl'indici di covarianza che restano, in un caso qual'è questo, nello stesso ordine di grandezza di quelli rilevati per il grano; ma che possono, altre volte, trascenderlo anche in misura abbastanza notevole. Che si tratti, tuttavia, essenzialmente di una conseguenza del carattere spiccatamente mercantile, che la produzione dei bozzoli necessariamente assume anche nell'azienda contadina, e dell'influenza prevalente che, sulle quotazioni locali, esercitano le quotazioni di un mercato *internazionale* già nettamente configurato, ce lo conferma il livello e l'andamento degli analoghi indici di covarianza per i prezzi di un'altra materia prima di origine agricola, qual'è la *canapa*, per la quale ancora notevole, nel periodo in esame, è l'autoconsumo contadino, e il traffico sui mercati locali, mentre assai meno netta che per i bozzoli è la configurazione di un mercato internazionale. Tra i quattro mercati di Arezzo, di Parma, di Genova e di Rovigo, ad esempio, per i quali possiamo disporre di serie di prezzi continue, per la canapa, ancora nel venticinquennio 1828-1852, l'indice medio di covarianza è praticamente nullo (0,03), e sale ad appena 0,28 per un periodo di 25 anni, compresi tra il 1846 ed il 1872: mentre va rilevato che, per quest'ultimo periodo, l'indice di covarianza tra i prezzi del grano risulta, per gli stessi mercati, assai più elevato (0,68).

Ma non pretendiamo, beninteso, di trarre delle conclusioni generali da queste poche sortite, che siam venuti compiendo su questo terreno, particolarmente scabroso ed accidentato, del processo di formazione di un mercato *nazionale* per i prodotti coloniali, o per le materie prime e i manufatti a mercato *internazionale*. A parte la scarsità delle fonti documentarie, sinora disponibili a tal uopo, sarebbe indispensabile, a tal fine (come abbiam fatto nel caso del pepe) non limitarci al calcolo dei nostri indici di covarianza per i mercati locali italiani, ma allargarne il confronto con quelli tra mercati italiani e mercati stranieri: ciò che allargherebbe eccessivamente il campo di ricerche, che ci siamo prefisso nella presente indagine. Più significativo, invece, può apparire, ai fini di una risposta all'obiezione, relativa alla scelta del mercato *granario* per l'avvio ad una ricerca sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico nel nostro paese, il risultato di alcune (e siano pur poche, per ora) sortite nel campo del processo di formazione di un mercato nazionale per *altre* der-

rate agricole che, come il grano, costituiscano, nel periodo in esame, essenzialmente l'oggetto di un consumo *interno* di massa.

Il mercato nazionale dell'olio e del vino

Si consideri, ad esempio, il caso dell'*olio*. Per un periodo di 25 anni, compresi tra il 1582 ed il 1618, e per i tre mercati di Catania, di Napoli e di Firenze, l'indice medio di covarianza dei prezzi risulta qui di 0,30, cioè appena superiore a quello che, nello stesso periodo e per quegli stessi mercati, risulta per il grano, che è di 0,29. Per un periodo quasi identico al precedente (in 25 anni, cioè, compresi tra il 1589 ed il 1619), d'altronde, è anche possibile calcolare l'indice medio di covarianza dei prezzi dell'olio tra i mercati di Catania, di Napoli e di Roma: e l'indice, qui, col valore di 0,25 ch'esso assume, risulta addirittura *inferiore* a quello analogo calcolato, per lo stesso periodo e tra quei mercati medesimi, per i prezzi del grano, che è di 0,37. Non si direbbe, dunque, stando a questi dati, e ad altri, che qui per brevità non citiamo, che la particolare gravità del regime vincolistico sui grani esercitasse, in questa età, un'influenza decisiva, nel senso di un abbassamento degl'indici medi di covarianza dei prezzi del grano stesso ad un livello *sistematicamente* inferiore a quello degl'indici relativi ai prezzi dell'olio. Venendo ad epoche più recenti, d'altro canto, per il venticinquennio 1826-1850, troviamo – con riferimento ai mercati di Catania, di Roma, di Firenze e di Milano – un indice medio di covarianza dei prezzi dell'olio di non più di 0,20: cui fa riscontro, per il grano, un indice di covarianza nettamente superiore, e pari a 0,35. Ancora nel venticinquennio 1862-1886, del resto, l'indice medio di covarianza dei prezzi dell'olio risulta bassissimo tra quattro mercati, quali son quelli di Lecce, di Roma, di Firenze e di Milano. Non disponiamo, in questo caso, di una serie di prezzi del grano per Lecce, che ci consenta un confronto esatto fra questo indice medio di covarianza per l'olio, che raggiunge appena il valore di 0,13, e quello analogo per il grano: per un altro mercato pugliese, qual'è quello di Bari, comunque, possiamo calcolare che l'indice medio di covarianza dei prezzi del grano in rapporto con gli stessi mercati di Roma, di Firenze e di Milano tocca, nel medesimo ven-

ticinquennio, il valore di 0,43: assai maggiore, pertanto, anche qui, di quello rilevato per l'olio.

Se poi, dal mercato dell'olio, passiamo a quello di un'altra derrata agricola a consumo interno di massa, qual'è il *vino*, i nostri primi saggi sembrano offrirci un quadro non sostanzialmente diverso da quello sin qui delineato. Tra Napoli e Milano, ad esempio, in 25 anni compresi tra il 1606 ed il 1637, l'indice di covarianza dei prezzi del vino non supera gli 0,06: è da considerarsi, pertanto, praticamente nullo, così come nullo risulta, per lo stesso periodo, l'indice di covarianza dei prezzi del grano tra Napoli stessa e Cassano d'Adda, un mercato vicino a Milano, sul quale le oscillazioni dei prezzi seguono da presso quelle che si riscontrano per la metropoli lombarda. Per un'epoca a noi più vicina, e precisamente per il venticinquennio 1826-50, abbiam pure voluto saggiare l'indice medio di covarianza dei prezzi del vino, per mercati quali son quelli di Catania, di Torino e di Milano: esso è risultato di 0,20, e nettamente *inferiore*, cioè, di nuovo, a quello analogo calcolato per il grano, che tocca – per lo stesso periodo e per gli stessi mercati – gli 0,46. Nel venticinquennio 1862-1886, del pari, l'indice medio di covarianza dei prezzi del vino tra mercati, quali son quelli di Roma, di Torino e di Milano, risulta pari a non più di 0,34, mentre l'analogo indice relativo ai prezzi del grano tocca gli 0,53.

Non staremo comunque ad insistere, qui, su ulteriori esemplificazioni del genere: le quali – per consentirci conclusioni meno incerte – dovrebbero, evidentemente, risultare da un'indagine sistematica, alla quale sinora non abbiamo potuto dedicarci. Vogliamo rilevare, tuttavia, che – là dove tale indagine dovesse venire a confermare le impressioni, ricavate da questi primi saggi – non risulterebbe difficile darci ragione della realtà ch'esse sembrano esprimere. Se è vero, infatti, che la legislazione e le misure vincolistiche potevano esercitare, sulla concordanza nell'andamento dei prezzi del grano, un'azione di freno, più grave che per altre derrate, non è men vero, d'altro canto, che – fra zone esportatrici e centri d'importazione – le correnti di scambio, interessanti il grano, impegnavano senza dubbio una massa di prodotto che non solo in misura assoluta, ma anche in proporzione alle produzioni locali, era generalmente *assai maggiore* di quel che non avvenisse per prodotti come il vino, l'olio o il formaggio:

e ciò vale in particolare, non lo si dimentichi, per le epoche meno recenti, nelle quali assai arretrato era il processo di specializzazione regionale delle culture, e nelle quali regioni come la Lombardia, il Veneto o l'Emilia, ad esempio, producevano ancora una parte decisiva del loro consumo non solo di vino, ma persino di olio.

Non potrebbe meravigliare che, in condizioni come queste, la maggiore incidenza proporzionale dell'entità degli scambi venisse a compensare (o anche più che a compensare) quel maggiore effetto di freno, che – sulla concordanza nell'andamento dei prezzi del grano – risultava dalla legislazione e dalle misure vincolistiche. Ma le nostre sortite fuori del campo della nostra più specifica ricerca sul mercato granario, lo ripetiamo, sono state finora troppo poco numerose e sistematiche, per arrivare a conclusioni attendibili in proposito, tali da consentirci di addurre gli argomenti qui accennati come risposta risolutiva all'obiezione, proposta quanto alla scelta del mercato granario, per l'avvio di un'indagine sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico nel nostro paese. Anche a prescindere, tuttavia, da questi argomenti, risolutiva resta, ci sembra, anche a questo proposito, la risposta che si riferisce allo *stato dei fatti*. E quello sul quale noi ci siamo proposti di indagare, in effetti, non è un *astratto* (o solo *ideale*) processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico, bensì proprio un processo storico *concreto*, con tutte le sue *reali* (e sia pur singolari e casuali) particolarità, che concorrono anch'esse, in ogni data fase di sviluppo, a condizionare un determinato *stato di fatto*, dal quale non potremmo in alcun modo prescindere nella nostra ricerca, ma che deve anzi costituirne l'oggetto specifico, il punto di partenza e di riferimento obbligatorio. Ma quello stato di fatto, appunto, risulta condizionato, nel caso nostro, per buona parte del periodo in esame, dalla esistenza di una legislazione e di misure vincolistiche relative al mercato granario (ma *non solo* al mercato granario): che dobbiamo pertanto considerare, ai fini della nostra indagine, come agenti non già di una « deformazione » dell'andamento dei prezzi del grano, o del processo costitutivo di un mercato nazionale (e di « deformazione », poi, nei confronti di *quale* paradigma?), bensì come agenti, proprio, della *formazione*, semmai, di quell'andamento dei prezzi e di quel mercato, così come concretamente, storicamente essi si sono configurati.

Non pare dubbio, pertanto, che – in una concreta indagine storica, quale vuol essere la nostra – la costatazione dell'esistenza di una legislazione e di misure vincolistiche, che particolarmente incidono sul mercato granario, non può e non deve essere addotta come motivo di contestazione dell'importanza particolare, e in certo qual modo preliminare, che proprio lo studio di questo mercato assume ai fini di una più generale indagine sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico nel nostro paese. E ciò è tanto più vero in quanto, come già abbiamo avvertito – a parte l'esistenza di misure vincolistiche importanti, relative anche al mercato di altri prodotti – l'andamento *effettivo* dei prezzi del grano (sia esso poi o no soggetto all'efficacia di quelle misure) condiziona largamente la configurazione di *tutto* il sistema dei prezzi su di un dato mercato, e i rapporti di tale sistema con quello di *altri* mercati locali.

Anche per chi volesse riferirsi, tuttavia, piuttosto che al concreto processo storico della formazione di un nostro mercato nazionale capitalistico, ad un suo modello, ad una sorta di suo paradigma ideale, risulterebbe poi giustificata l'obiezione, sollevata contro la scelta preliminare di un'indagine, rivolta in particolare allo studio del mercato granario? O forse che l'esistenza, lungo tutto un periodo storico, di una legislazione vincolistica relativa a questo mercato, deve esser considerata come una di quelle particolarità *reali* (seppur singolari e casuali), che non si possono non registrare, certo, in una concreta ricerca storica, ma dalle quali bisogna sforzarsi di astrarre, invece, ai fini di un'indagine economico-teorica sulle condizioni e sulle *leggi*, immanenti al processo di formazione di un nostro mercato nazionale capitalistico? O non è vero, piuttosto, che – di questo processo – l'esistenza di una legislazione vincolistica relativa al mercato granario (e, più in generale, al mercato dei generi annonari, dei prodotti dell'artigianato corporativo, ed altri) rappresenta un momento *coessenziale*: quello caratteristico, proprio, per la persistente prevalenza delle forme dello scambio *non-equivalente* su quelle dello scambio equivalente, come per un determinato tipo di rapporti tra città e campagna, fra mercati comunali e regionali da un lato e mercato nazionale e internazionale dall'altro, e così via? O forse che potremmo considerare come « singolare » o come « casuale » (seppur *reale*) il fatto dell'interesse che, per tutta Europa, nella seconda metà del Settecento, o poi, in forme diverse, nella prima metà

dell'Ottocento, si accentra attorno alla « questione del commercio dei grani »?

Anche la risposta da dare a queste domande non pare dubbia: sicché, ci sembra, quelle che potevano apparire, di primo acchito, valide obiezioni alla scelta del marcato granario, proprio, come oggetto di un'indagine preliminare, relativa al processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico nel nostro paese, si risolvono, piuttosto, in argomenti che vengono a sottolineare l'opportunità di tale scelta, capace di assicurare un particolare (seppure ancora, inevitabilmente, solo parziale) rilievo a quel momento, del passaggio da una prevalenza delle forme dello scambio non-equivalente a quella dello scambio equivalente, che ci è apparso come un momento decisivo del processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico.

Il mercato nazionale del grano nel primo venticinquennio unitario

Ma che indicazioni possono fornirci, in questo senso, i primi risultati della nostra indagine? Riuscirebbe evidentemente difficile, ascoltando una esposizione orale qual'è la nostra, e senza aver dinnanzi agli occhi le fitte tabelle, nelle quali è compendiato il risultato delle nostre ricerche, delle nostre elaborazioni e dei nostri calcoli, seguire il filo di lunghe citazioni di cifre e di indici. Ci limiteremo, pertanto, ad esporre alcune prime considerazioni e conclusioni di carattere e d'interesse più generale, rinviando ad una esposizione scritta, accompagnata da tutto il necessario materiale documentario, altre considerazioni e conclusioni, che esigono d'altronde una ulteriore precisazione ed un ulteriore approfondimento. E cominciamo – tanto per poter disporre di un più evidente e famigliare punto di riferimento – dalla considerazione del grado di sviluppo, raggiunto dal processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico del grano in epoche relativamente a noi più vicine.

Abbiamo già accennato, a questo proposito, come solo per il venticinquennio 1890-1914 si possa cominciare a parlare, con una certa approssimazione, di un deciso avvicinamento degl'indici, caratteristici per il grado di sviluppo di un nostro mercato nazionale, a quelli di un mercato nazionale capitalistico ideale, « perfetto ». Ma qual'era, in questo senso, e con particolare

riferimento al mercato granario, la situazione nel primo venticinquennio unitario 1862-1886? Consideriamo, a tal fine, l'indice medio di covarianza risultante, per il periodo in esame, tra le serie dei prezzi del frumento relative a quindici mercati diversi, abbastanza equamente distribuiti (in rapporto ai dati disponibili) fra le varie parti d'Italia. I mercati qui considerati sono, più precisamente, quelli di Palermo, Catania, Catanzaro, Bari, Benevento, Napoli, Roma, Foligno, Firenze, Modena, Genova, Torino, Milano, Verona, Udine: e l'indice medio di covarianza dei prezzi del grano, calcolato su questa base, risulta di 0,51. Qual'è l'interpretazione che dobbiamo dare a questo indice?

Ci troviamo qui, evidentemente, ancora in questo primo venticinquennio unitario, di fronte ad un grado di sviluppo *assai arretrato* di un mercato nazionale capitalistico per il grano. In un mercato nazionale capitalistico «perfetto», invero, ove lo scambio equivalente sia divenuta l'*unica* forma degli scambi mercantili, e ove organica sia la connessione tra i singoli mercati locali, *tutti* gli elementi della varianza dei prezzi di una data merce su ciascuno di tali mercati dovrebbero risultar linearmente associati, lo abbiam già visto, a quelli analoghi, riscontrabili per la varianza dei prezzi su ciascuna delle altre piazze. Qui, per contro, appena per la *metà* di questi elementi della varianza, in media, una tale relazione lineare si verifica: sicché l'indice medio di covarianza *appena di un punto* supera quel valore di 0,50 che può considerarsi, in certo qual modo, come *discriminante* per la prevalenza o meno dello scambio equivalente su quello non equivalente, con tutto ciò che questa prevalenza o meno comporta quanto al grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico, appunto, e quanto alle *strutture* stesse di quella data comunità nazionale. Potremmo insomma dire, all'ingrosso, che – per l'Italia del primo venticinquennio unitario – un tale livello di 0,51 dell'indice medio di covarianza dei prezzi, per una merce d'importanza decisiva qual'è il grano, ci segnala non soltanto quel grado di sviluppo assai arretrato di un mercato nazionale capitalistico, bensì anche la persistenza di strutture *precapitalistiche*, che *per una metà* circa pesano ancora, oltre che nel processo produttivo, nel processo stesso di formazione dei prezzi: e pertanto, più o meno direttamente, in quello dell'accumulazione capitalistica, degli investimenti ecc.

Non pretendiamo, beninteso, che una tale costatazione aggiunga, di

per se stessa, qualcosa di peregrino a quanto già per molte altre vie sappiamo, del grado arretrato di sviluppo capitalistico dell'Italia nel primo venticinquennio unitario. Ma non ci pare priva d'interesse la possibilità, che il nostro indice ci offre, di *misurare*, in certo qual modo, il grado di quella arretratezza: consentendocene il *confronto*, da un lato, con quella di epoche precedenti, e mostrandoci, dall'altro, *per quanta parte* proprio la persistenza di strutture precapitalistiche pesi in processi decisivi per l'ulteriore sviluppo stesso del paese, quali son quelli della formazione dei prezzi, o di un mercato nazionale capitalistico. Non pare, del resto, che anche la costatazione pura e semplice del *fatto* e del *grado* di quella arretratezza risulti del tutto superflua: se è vero, come è vero, che anche di recente (secondo che abbiam rilevato all'inizio di questa relazione), da parte di studiosi, orientati dalle teorie dello « sviluppo economico », si è continuato a trattare dell'economia italiana nel periodo in esame in termini, e nel quadro di categorie economiche, alle quali sarebbe ammissibile il ricorso solo là, dove non così cospicua, e ancor quasi decisiva, risultasse l'incidenza delle strutture precapitalistiche sul processo stesso dello sviluppo capitalistico. Né vale qui la considerazione, senza dubbio valida in generale, che il *peso* delle nuove strutture capitalistiche nella vita economica di un paese arretrato è sempre *assai più che proporzionale* alla loro consistenza, tal quale essa può risultare da una valutazione puramente quantitativa delle forze produttive (numero dei produttori, superficie coltivata, consistenza degl'impianti e delle lavorazioni ecc.) che esse impegnano, poste a raffronto con quelle impegnate ancora in strutture precapitalistiche. E nel nostro caso, invero, il grado di arretratezza che il nostro indice ci documenta non è quello – certo assai maggiore – che potrebbe risultare, putacaso, dal rapporto fra superfici o produzioni riferibili, nell'Italia del primo venticinquennio unitario, all'azienda cerealicola capitalistica o, rispettivamente, a quella contadina o latifondistica semifeudale. Per il modo stesso in cui il nostro indice è elaborato, invece, la segnalazione, che esso ci offre, di un'Italia (diciamo così) « capitalistica non più che per metà », *tiene già conto* di quella incidenza più che proporzionale, che le strutture capitalistiche hanno nella vita economica di un paese arretrato: ci dichiara come – *nonostante* questa loro incidenza, più che proporzionale alla loro materiale consistenza – nella vita economica (e persino in quella più specifica-

mente mercantile) del paese esse incidano e pesino, nel periodo in esame, *poco più* di quel che ancora non incidano o pesino le strutture precapitalistiche.

Queste considerazioni assumono tutto il loro valore, quando i dati relativi al primo venticinquennio unitario vengano posti a raffronto con quelli riferibili ai venticinquenni precedenti. Ma proprio a confermare la significatività del nostro indice e, pertanto, la validità di questo raffronto, vale la pena di soffermarci ancora brevemente, ci sembra, su di un'analisi più particolareggiata dei dati, da noi elaborati per il periodo 1862-1886. Consideriamo separatamente, in proposito, gl'indici medi di covarianza tra le serie dei prezzi del grano sui mercati meridionali e, rispettivamente, su quelli dell'Italia centrale e settentrionale. Anche qui, quello che per altra via ci risulta circa il differente grado di sviluppo dei rapporti mercantili e capitalistici nelle varie ripartizioni geografiche del paese trova una evidente rispondenza nella varietà degli indici medi di covarianza: che assumono il valore di 0,49 per i mercati del Mezzogiorno, e appena di poco superiore per quelli dell'Italia centrale (ove la prevalenza del sistema mezzadrile contribuisce particolarmente a mantener basso il grado di sviluppo mercantile dell'agricoltura), mentre toccano gli 0,72 per quelli dell'Italia settentrionale. Solo per l'Italia settentrionale, insomma, possiamo parlare di indici, che si avvicinino già ad un livello, caratteristico per un mercato capitalistico evoluto; mentre è proprio l'arretratezza nel grado di sviluppo mercantile e capitalistico del Mezzogiorno, in particolare, quella che – col basso livello dei *suoi propri* indici – condiziona, ad un livello ad esso appena superiore, l'indice *complessivo* del grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico per il grano.

I mercati regionali

Se, per questo verso, ci si conferma la significatività dei nostri indici, in quanto indici del grado di sviluppo delle *strutture* (oltre che del processo di formazione di un mercato nazionale), altre nostre eleborazioni ci consentono di approfondire, anche sotto altri aspetti, l'analisi di queste strutture e di questo processo stesso. Non ci siamo limitati, in effetti, nella

raccolta delle serie dei prezzi del frumento, e nel calcolo dei rispettivi indici di covarianza, ai quindici mercati che – anche e proprio per ragioni di equilibrio, diciamo così, « interregionale » – abbiamo prescelti come base del nostro indice nazionale. La nostra indagine si è allargata, in realtà, anche ad altri dieci mercati (a venticinque in tutto, dunque): ed anche i dati relativi a questi ultimi potranno ora utilmente essere adoperati, al fine di precisare se ed in che misura, nel primo venticinquennio unitario, si siano conservate (o si siano venute configurando), in Italia, delle economie e dei mercati *regionali*, caratterizzati da una particolare intimità ed organicità dei vincoli, che nel loro ambito si riscontrano fra i mercati locali. Tra i due mercati pugliesi di Bari e di Foggia, ad esempio, troviamo, nel periodo in esame, un indice di covarianza dei prezzi del grano di appena 0,38: inferiore, persino, a quello di 0,49, che abbiam calcolato per la media tra tutti i mercati del Mezzogiorno. Tra queste due province esportatrici, evidentemente, i mutui rapporti mercantili sono, per quanto riguarda il grano, almeno, ancor meno intensi di quanto essi non lo siano, per ciascuna delle due province stesse, con altre province e regioni del Mezzogiorno stesso o di altre parti della Penisola. Ma per la Campania, invece, un indice medio regionale, calcolato sulla base delle quotazioni nei mercati di Napoli, Benevento, Maddaloni e Avellino, assume già il valore di 0,64: notevolmente superiore, cioè, a quello che abbiam rilevato per la media delle covarianze tra i mercati meridionali. Per l'Emilia-Romagna, del pari, un indice regionale, calcolato sulla base delle quotazioni sui mercati di Forlì, di Modena e di Parma, assume un valore di 0,78, nettamente superiore, ancora, a quello di 0,72, che abbiam calcolato per la media tra i mercati dell'Italia settentrionale; mentre inferiore a tale media resta un indice regionale per la Venezia, calcolato sulla base delle quotazioni sui mercati di Padova, di Verona e di Treviso, che assume il valore di 0,63.

Si tratta qui, evidentemente, solo di alcuni saggi indicativi, dai quali non pretendiamo di trarre alcuna conclusione: che richiederebbe, senza dubbio, non solo un'indagine estesa ad un maggior numero di mercati all'interno di ogni singola regione, ma anche il confronto fra l'indice medio delle covarianze di questi mercati stessi *fra di loro* con quello delle loro covarianze nei rapporti con mercati *esterni* alla regione medesima. Abbiam

voluto tuttavia citare questi esempi proprio per mostrare le possibilità, che il metodo qui proposto offre, nel senso di un'indagine sulla configurazione delle economie e dei mercati regionali; mentre fin d'ora, invece, possiamo trarre alcune prime conclusioni su di un punto, almeno: ed è quello, più precisamente, della netta configurazione, già nel periodo in esame, di un'economia e di un *mercato padano*, che già presenta le caratteristiche di un mercato interregionale capitalistico relativamente evoluto. Se calcoliamo, invero, l'indice medio di covarianza delle quotazioni del grano sui mercati di Modena, Parma, Torino, Vercelli, Milano, Brescia, Padova, troviamo che, già nel venticinquennio 1862-1886, esso assume il valore di 0,83: significativo per una certa larghezza e normalità di rapporti mercantili e capitalistici, ormai solidamente fondata, qui, sulla progressiva liquidazione del sistema mezzadrile, e di altre forme di rapporti di tipo precapitalistico nelle campagne, e sullo sviluppo della grande azienda *agricola* capitalistica tipica: ancor più e prima, finora, che su quello di una moderna *industria* capitalistica, del quale tuttavia proprio così si son venute creando le premesse e si è determinato il primo avvio.

Potremmo ancora diffonderci su altre indagini, che possono essere condotte sulla base delle nostre, o di altre analoghe, elaborazioni. Ci limiteremo a rilevare ancora, soltanto, un aspetto di quella che, già all'inizio di questa nostra relazione, abbiamo caratterizzata come la formazione di un mercato nazionale « per mercati regionali adiacenti ». E se, in effetti, invece di calcolare, per il periodo in esame, l'indice medio delle covarianze fra *tutti* i mercati considerati, ci limitiamo a far la media delle covarianze stesse *fra i soli mercati siti nella stessa regione o in regioni adiacenti*, l'indice che ne risulta, che assume il valore di 0,66, non solo appare sensibilmente superiore a quello generale, ma già comincia ad avvicinarsi ad un livello più decisamente indicativo per la effettiva consistenza di un mercato nazionale: nel quale, comunque, *un certo tipo* di nesso nazionale unitario comincia a manifestarsi, seppur non certo nelle forme caratteristiche per un mercato nazionale capitalistico evoluto.

I dati che qui sommariamente siam venuti illustrando sembrano confermare, insomma, quanto Gramsci affermava, rilevando come, nel nostro Risorgimento, « il problema non fosse tanto di liberare le forze economi-

che già sviluppate dalle pastoie giuridiche e politiche antiquate, quanto di creare le condizioni generali perché queste forze economiche potessero nascere e svilupparsi sul modello degli altri paesi». Ancora nel primo venticinquennio unitario, in effetti, quando già gran parte, almeno, di queste pastoie erano state sciolte o liquidate, quella costituzione stessa di un «comune mercato», che – secondo le parole di Mazzini da noi citate – avrebbe rappresentato una delle ragioni e delle spinte materiali decisive, ed uno degli obiettivi fondamentali del moto politico risorgimentale, risulta, come abbiam visto, poco più che avviata. Ma qual'era, sotto questo aspetto, la situazione nel corso del processo risorgimentale stesso, nei venticinquenni precedenti all'Unità? Quale è stata l'efficacia dell'unificazione *politico-statale* del paese sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico, per quanto arretrata potesse essere la fase di sviluppo nella quale esso ancora si trovava? Ma ancor più. Per quanto riguarda il giudizio sulle *forze motrici* del nostro processo risorgimentale, evidentemente, l'affermazione di Gramsci ora citata – per quanto pertinente essa ci sia risultata, anche sulla base degli elementi ricavati dalla nostra indagine – non può essere intesa, diciamo così, che in senso metaforico. Quelle che effettivamente operano, nella storia, come sue forze motrici, sono le classi (od altri gruppi sociali, più o meno larghi e consistenti): sui quali, certo, «modelli di sviluppo», tratti da altri paesi, più avanzati, possono esercitare ed esercitano una notevole suggestione, capace di orientarne o di sollecitarne, comunque, le aspirazioni e gli sforzi: che restano sempre, tuttavia, fondamentalmente condizionati dalle esigenze reali ed *attuali* di quei gruppi sociali stessi. Per quanto riguarda il giudizio sulle forze motrici del nostro Risorgimento, pertanto, un'affermazione qual'è quella di Gramsci, o una costatazione qual'è quella del basso grado di sviluppo, raggiunto dal processo di formazione di un nostro mercato nazionale capitalistico ancor subito dopo l'Unità, non solo non ci esime, ma anzi ancor più ci impone di ricercare quali fossero i dati e gli sviluppi *reali ed attuali*, appunto, che condizionarono sul piano economico il moto risorgimentale, e l'impegno in quel moto stesso di determinati *gruppi sociali:* che dobbiamo sforzarci di qualificare, ormai, in un modo più preciso di quel che non si possa fare col termine generico (e sotto molti aspetti equivoco) di «borghesi».

Una ricerca orientata, come la nostra, sul confronto degli indici del grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico nel venticinquennio 1862-1886, con quelli relativi all'Italia preunitaria, può recare anch'essa, ce lo auguriamo, il suo modesto contributo alla soluzione di quei complessi problemi storiografici, che or ora siam venuti menzionando. Abbiamo già avvertito, d'altronde, che solo nel confronto con gli analoghi indici, relativi a periodi diversi, quelli stessi relativi al periodo già preso in esame assumono tutto il loro più preciso significato. Ai fini di tale confronto, tuttavia, e tenuto conto delle serie di prezzi disponibili, in continuità, per tutta la prima metà dell'Ottocento, dovremo prendere come base del nostro indice del grado di sviluppo del mercato nazionale un numero di mercati minore, e meno equamente distribuito per le varie parti del territorio nazionale, di quel che non si sia potuto fare per il venticinquennio 1862-1886. Anche per quest'ultimo venticinquennio, pertanto, calcoleremo un nuovo indice medio delle covarianze, fondato sulle quotazioni dei prezzi del grano su soli 10 mercati, che son precisamente quelli di Palermo, Catania, Benevento, Roma, Firenze, Parma, Torino, Milano, Verona e Udine. In senso assoluto, beninteso, tale indice è meno rappresentativo di quello calcolato in precedenza, soprattutto per la scarsità di riferimenti ai mercati del Mezzogiorno continentale; ma esso potrà servirci, comunque, ai fini del confronto che ci siamo proposto, mentre a scopi particolari potremo ricorrere anche ad altre serie di prezzi.

Il mercato nazionale nell'età del Risorgimento

Su questa nuova base, l'indice medio di covarianza per il venticinquennio 1862-1886 assume il valore di 0,49: leggermente inferiore, dunque, a quello precedentemente calcolato, per lo stesso periodo, sulla base delle quotazioni su quindici mercati, (invece che su dieci soli, come ora abbiam fatto). Benché resti confermato, per questo verso, il basso grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico per il grano, raggiunto nel primo venticinquennio unitario, il progresso realizzato nei confronti del venticinquennio 1826-1850, per il quale l'analogo indice toccava appena gli 0,36, appare tuttavia considerevole: potremmo dire (riprendendo una

espressione certo grossolana, ma suggestiva, della quale ci siamo già serviti) che – da un mercato nazionale e da un'Italia « capitalistici per poco più di un terzo » – si è passati, dal 1826-1850 al 1862-1886, ad un mercato nazionale e ad un'Italia « capitalistici per una metà ». Non si può dire, comunque, che questo notevole passo in avanti sulla via della formazione di un mercato nazionale capitalistico vada *essenzialmente* riferito alla ormai quasi compiuta unificazione politica del paese, e al conseguente abbattimento delle barriere doganali, o all'unificazione dei sistemi monetari ecc. Se calcoliamo il nostro indice medio di covarianza dei prezzi del grano per il venticinquennio 1836-1860, immediatamente precedente all'Unità, costatiamo infatti che esso già assume, in questo periodo, un valore di 0,48: appena di un punto inferiore, cioè, a quello che ci è risultato per il primo venticinquennio unitario. Il più importante passo in avanti sulla via della costituzione di un mercato nazionale capitalistico per il grano è stato compiuto, pertanto, non già in questo primo venticinquennio unitario, cioè *dopo* l'unificazione politico-statale del paese, bensì proprio dal 1826-1850 al 1836-1860, e cioè *prima* che tale unità politico-statale fosse realizzata. Ancor più: si ha quasi l'impressione che, per quanto riguarda il periodo culminante stesso di questo processo di unificazione politico-statale, le guerre, e poi i mutamenti di confini statali e di sistemi monetari e doganali, con il turbamento delle tradizionali correnti di traffici ch'essi comportano, abbiano momentaneamente *abbassato*, piuttosto che elevato, il grado di connessione dei vari mercati regionali in un mercato nazionale: che solo una volta *compiuto* quel processo si viene riassestando ad un livello superiore. Se calcoliamo, infatti, il nostro indice medio di covarianza dei prezzi del grano per il periodo 1848-1872, che include gli anni cruciali di quel processo, tale indice assume il valore di 0,39, di poco superiore a quello di 0,36 del venticinquennio 1826-1850, ma di parecchio inferiore, invece, non solo a quello di 0,49 del venticinquennio 1862-1886, bensì anche a quello del venticinquennio preunitario 1836-1860, che aveva toccato, come abbiam visto, gli 0,48.

Questo comportamento dell'indice nel venticinquennio cruciale per il processo di unificazione statale ci ha lasciati, di primo acchito, piuttosto perplessi; ed abbiam voluto controllare se esso non fosse da attribuire al numero relativamente basso dei mercati rispetto ai quali, per le ragioni

già illustrate, abbiam dovuto calcolarlo. Ma escludendo dal confronto il venticinquennio 1826-1850 (per il quale non potremmo disporre di tutti i dati necessari), divien possibile allargare la base del nostro indice ad un numero maggiore di mercati: aggiungendo, a quelle già menzionate, le serie dei prezzi relative a Napoli, a Genova, a Vercelli e a Brescia. A parte il suo valore assoluto (che qui risulta, generalmente, maggiore, dato il maggior numero di mercati *settentrionali* considerati), l'indice calcolato su questa base, abbastanza larga, delle quotazioni su quattordici diversi mercati locali, presenta, comunque, un andamento sostanzialmente analogo a quello già rilevato. Il suo valore risulta, in effetti, di 0,50 per il 1836-1860, scende a 0,43 per il 1848-1872, per poi risalire a 0,56 nel 1862-1886.

Unificazione politico-statale e mercato nazionale

Resta insomma confermato, pare, il fatto del balzo in avanti relativamente notevole, che il processo di formazione di un mercato nazionale per il grano compie dal venticinquennio 1826-1850 al venticinquennio 1836-1860; della battuta d'arresto ch'esso subisce dal 1836-1860 al 1848-1872, e del nuovo (ma meno decisivo) passo in avanti ch'esso compie, rispetto al 1848-1872, ed al 1836-1860 stesso, nel primo venticinquennio unitario 1862-1886: *dopo*, cioè, che si è sostanzialmente conclusa la battaglia per l'unificazione politico-statale del paese. Se si tien conto dell'accavallarsi dei termini, tra i quali i nostri indici son calcolati, possiam dunque dire che – come anni *decisivi* per questa prima fase del processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico per il grano nel nostro paese – ci si presentano proprio quelli tra il 1836 ed il 1860, e poi – in minor misura – quelli tra il 1872 ed il 1886; mentre il processo stesso accusa una certa fase di stasi negli anni tra il 1860 e il 1872. Se consideriamo, d'altro canto, gl'indici medi di covarianza dei prezzi del grano tra i mercati locali dell'Italia settentrionale e, rispettivamente, fra quelli dell'Italia meridionale, troviamo che, tra i mercati locali del Nord, tale indice passa, dagli 0,74 del 1836-1860 agli 0,74 stessi del 1848-1872, ed agli 0,76 del 1862-1886, mantenendosi, cioè, fin dall'inizio del periodo

qui considerato, ad un livello già vicino a quello caratteristico per un mercato capitalistico evoluto; mentre, tra i mercati dell'ex Regno delle Due Sicilie, l'analogo indice non solo si mantiene ad un livello assai più basso, passando rispettivamente, nei venticinquenni suddetti, da 0,55 a 0,50 a 0,51, ma mostra anche, semmai, una tendenza alla diminuzione, o comunque a una certa stasi: riferibile, probabilmente, proprio alla rottura di certi nessi interni tra i mercati di produzione ed i mercati di consumo dell'ex Regno, solo in parte compensata da un certo generale sviluppo, che pur nel Mezzogiorno si verifica, dei rapporti mercantili e capitalistici.

L'insufficienza dei dati disponibili per i mercati del Mezzogiorno non ci consente di estendere tale confronto – relativo agl'indici di covarianza tra i prezzi del grano su mercati siti all'interno della stessa grande ripartizione geografica – anche al venticinquennio 1826-1850. Per i mercati del Nord, tuttavia, tale confronto risulta possibile, e ci conferma come – per questa parte d'Italia, come per il complesso del paese – il balzo in avanti decisivo in questa prima fase del processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico per il grano, sia stato realizzato dal 1826-1850 al 1836-1860, mentre assai più lentamente tale processo sembra essersi sviluppato dal 1836-1860 al 1862-1886. Tra i cinque mercati settentrionali di Parma, Torino, Milano, Verona e Udine, ad esempio - uno per ciascuna regione storica, meno la Liguria, per la quale manca la continuità dei dati – l'indice medio di covarianza dei prezzi del grano passa dagli 0,61 nel 1826-1850 agli 0,71 del 1836-1860, per ridiscendere a 0,69 nel 1848-1872, e risalire poi a 0,75 nel 1862-1886: sicché, ad un balzo in avanti di 10 punti dal 1826-1850 al 1836-1860, ne corrisponde uno di non più di 4 punti dal 1836-1860 al 1862-1886.

In complesso, pare che si possa rilevare come, di per se stessa, l'unificazione politico-statale del paese – se ha senza dubbio favorito la formazione di un mercato *nazionale* pe il grano, nel senso di una maggiore connessione che si è venuta a stabilire fra i mercati regionali dei vecchi Stati italiani – non abbia invece dapprima esercitato un'influenza decisiva nel senso di un'accentuazione del carattere mercantile della produzione, e della formazione di un mercato nazionale *capitalistico* per il grano stesso. Se, invero, per il venticinquennio preunitario 1836-1860, e poi per il venticinquennio immediatamente postunitario 1862-1886, calcoliamo

separatamente l'indice medio di covarianza dei prezzi del grano tra mercati siti all'*interno* o, rispettivamente, all'*esterno* dei confini del medesimo Stato italiano preunitario, troviamo che – mentre il primo indice passa da 0,69 a 0,66 – il secondo passa, nello stesso periodo, da 0,46 a 0,54. *Tutto* l'aumento, d'altronde non molto cospicuo, che abbiam riscontrato nel valore dell'indice del grado di sviluppo di un mercato nazionale per il grano dall'ultimo venticinquennio preunitario al primo venticinquennio unitario risulta, pertanto, da uno più stretto vincolo che, dopo l'unificazione politico-statale del paese, ha potuto stabilirsi fra i vecchi mercati regionali. Ma per quanto riguarda, invece, gli scambi all'interno dei vecchi mercati regionali stessi – il cui indice può fornirci, in certo qual modo, una misura del grado di sviluppo mercantile della nostra economia, a prescindere dalla nuova estensione *geografica* degli scambi – non solo non ci è dato rilevare un progresso, immediatamente conseguente all'unificazione politico-statale del paese, ma si può costatare, semmai, un leggero regresso.

Mercati regionali e mercato nazionale dal '500 al '600

Non staremo qui, naturalmente, per ragioni di tempo, a sviluppare tutte le considerazioni, che lo studio di queste ed altre combinazioni degli indici da noi calcolati sembra sollecitare. Anche per quelle poche, d'altronde, sulle quali qui vorremmo attirare la vostra attenzione, vale la necessità, da noi già rilevata, di confronti con epoche precedenti e più lontane, che soli ci possono chiarire appieno il significato, segnalatoci dai nostri indici, dei mutamenti effettivamente intervenuti, nel corso del nostro processo unitario, non solo nel grado di sviluppo di un mercato nazionale capitalistico, bensì nelle strutture stesse della nostra società. Per questa parte delle nostre elaborazioni, tuttavia, che si riferiscono ad epoche più lontane, dovremo necessariamente limitarci, nello scorcio di questa nostra relazione, ad esporre qualche risultato di carattere più generale, che fin d'ora ci sembra occorra tener presente, anche solo ai fini della nostra più specifica indagine sul processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico per il grano in Italia. E possiamo intanto rilevare, in primo

luogo, a questo proposito, che fin dal secolo XVI, almeno, sembra si possa parlare, per regioni quali la Toscana o la Lombardia, ad esempio, di mercati *regionali* per il grano, abbastanza saldamente costituiti e relativamente sviluppati. Tra i mercati di Firenze e Arezzo, così, l'indice di covarianza dei prezzi del grano risulta di 0,73 nel 1536-1560, di 0,64 nel 1546-1570; tra Arezzo e Siena, di 0,74 nel 1545-1570, di 0,80 nel 1561-1585, di 0,79 nel 1586-1610; ancora nel 1546-1570, l'indice medio di covarianza fra i tre mercati di Firenze, Siena e Arezzo risulta di 0,69; e indici dello stesso ordine di grandezza si possono riscontrare, per la stessa epoca, tra mercati lombardi, ed altri.

Anche all'infuori dell'ambito regionale, d'altronde, non mancano – fin dal secolo XVI – i casi di collegamenti abbastanza stretti, e relativamente stabili, fra mercati esportatori e mercati di consumo, che dan luogo a indici di covarianza dei prezzi del grano, i quali raggiungono valori significativi, seppur generalmente inferiori a quelli che si riscontrano nell'ambito regionale. Il caso più tipico è forse, in questo senso, quello del rapporto tra mercato pugliese e mercato napoletano: tra questi due mercati, l'indice di covarianza dei prezzi del grano risulta di 0,45 nel 1549-1573, di 0,31 nel 1556-1586, di 0,54 nel 1569-1599, di 0,66 nel 1589-1619, di 0,79 nel 1600-1630, di 0,69 nel 1618-1646. Ma rapporti analoghi (seppur, generalmente, meno stretti) si possono riscontrare, fin dal secolo XVI, anche tra mercati esportatori e di consumo siti in territori di *diversa* appartenenza statale. Così, ad esempio, tra il mercato siciliano e quello romano: nel 1589-1619, come pure nel 1600-1630, l'indice di covarianza dei prezzi del grano a Catania e a Roma si mantiene al livello di 0,33, che può ritenersi significativo, seppur certo non molto alto. Fra Roma e Siena, d'altro canto – che attingono l'una e l'altra, per i loro rifornimenti, alla produzione granaria delle Maremme – l'indice di covarianza dei prezzi del frumento è di 0,55 nel 1569-1599, di 0,48 nel 1589-1619, di 0,41 nel 1600-1630, di 0,62 nel 1618-1646; e non sarebbe difficile citare qualche altro caso del genere.

Proprio casi come questi, tuttavia, debbono attirare la nostra attenzione sui limiti, entro i quali il processo di sviluppo mercantile e quello della formazione di un mercato nazionale restavano contenuti in quelle età. Non debbono ingannarci, in proposito, i valori relativamente ele-

vati, raggiunti dagl'indici di covarianza relativi a *due soli* mercati. Per il grano, in effetti, la Puglia, la Sicilia, e le Maremme stesse, erano allora mercati esportatori d'importanza *internazionale*: ed è naturale che – anche là dove la forma dominante degli scambi restasse quella dello scambio *non-equivalente* – le quotazioni dei prezzi del grano nei centri di esportazione esercitassero una notevole influenza su quelle dei mercati di consumo, che da quei centri stessi ritraevano una gran parte, o comunque una parte abbastanza importante, dei loro approvvigionamenti. Ci troviamo insomma qui di fronte a casi, analoghi a quelli che già abbiamo illustrati a proposito delle derrate coloniali, o di altri prodotti a mercato internazionale, per i quali un indice di covarianza elevato può e deve essere assunto non tanto come indice di un elevato grado di *sviluppo mercantile* di quelle due date economie, bensì puramente e semplicemente come indice di un elevato *grado di connessione* fra quei due dati mercati, rispettivamente di produzione e di consumo, o fra quei due dati mercati di consumo e un terzo, che li rifornisce per quel dato prodotto. Tanto è vero che – quando, per una ragione o per l'altra, e sovente per effetto di mutamenti politici, quella *particolare* corrente di traffici fra centro di produzione e centro di consumo viene ad assottigliarsi o a scomparire – anche l'indice di covarianza dei prezzi del grano fra quei due mercati, non ancora impegnati in un *organico* sistema di scambi mercantili, fondato sulla prevalenza dello scambio *equivalente*, si abbassa bruscamente, quando addirittura non finisce con l'annullarsi. In forma che può apparir quasi paradossale, quanto or ora abbiam detto può essere illustrato sull'esempio del rapporto fra il mercato granario pugliese e quello napoletano, per i quali abbiam visto l'indice di covarianza toccare gli 0,79 nel 1600-1630, e gli 0,69 nel 1618-1646. Studi come quelli recenti del Consiglio ci documentano largamente, in questo caso, come questi elevati valori dell'indice di covarianza – lungi dal potere essere considerati come indici dell'alto grado di sviluppo mercantile dell'economia pugliese e napoletana, e di una prevalenza in esse già affermata dello scambio *equivalente* – ci significhino, invece, proprio una persistente e decisiva prevalenza dello scambio *non-equivalente*, non esclusiva, ma anzi coerente ed inerente a quel sistema annonario, che *imponeva*, in certo qual modo, un alto *grado di connessione* fra il mercato produttore pugliese ed il mercato

di consumo della capitale del Regno. Orbene: non disponiamo, purtroppo, di serie di prezzi continuate, che ci consentano il calcolo degl'indici di covarianza dei prezzi del grano tra Bari e Napoli nel corso del secolo XVIII, e nella prima metà del secolo XIX: ma quando, come avviene per il primo venticinquennio unitario 1862-1886, torniamo a disporre di queste serie di prezzi, troviamo l'indice di covarianza stesso ridotto a un livello bassissimo, e precisamente a non più di 0,25: liquidata, ormai, quella politica annonaria, che aveva condizionato quel *particolare* tipo di stretta connessione fra mercato di produzione e mercato di consumo, la sostanziale arretratezza del grado di sviluppo mercantile dell'economia dell'ex-Regno ci resta così scoperta e dichiarata.

In altri casi, come in quello dei rapporti fra il mercato di Catania e quello romano, possiamo seguire con maggior continuità un mutamento analogo, seppur meno pronunciato, di quello ora illustrato. Avevam visto, qui, l'indice di covarianza mantenersi ad un livello non elevato, ma significativo, di 0,33, nel 1589-1619 e nel 1600-1630. Nel corso del secolo XVIII, tuttavia, come è noto, la Sicilia perde notevolmente d'importanza nell'approvvigionamento del mercato granario romano: ed ecco che, nel 1703-1727, il nostro indice di covarianza scende a 0,04, per poi assumere il valore di 0,19 nel 1728-1752, di 0,01 nel 1752-1776, di 0,23 nel 1776-1780, di 0,21 nel 1826-1850. Bisognerà attendere il 1836-1860 perché l'indice raggiunga e superi – assumendo il valore di 0,39 – il livello ch'esso aveva toccato agl'inizi del secolo XVII: ma questo valore (come quello di 0,35 per il 1848-1872, e quello di 0,36 per il 1862-1886), per quanto certo ancora assai basso, è ormai significativo non già di una *particolare* corrente di traffici fra un dato centro di produzione e un dato centro di consumo, che stabilisca fra di essi un *grado di connessione* più o meno elevato, ma comunque di tipo *esclusivo:* bensì, piuttosto, di un certo *grado di sviluppo mercantile*, che inserisce l'economia siciliana come quella romana – seppure ancora in misura assai limitata – in un *più generale* sistema di rapporti di scambio, che non impegna più quei *due soli* mercati, e che non si riferisce nemmeno necessariamente a *diretti* traffici di grano tra di essi.

Non sempre, comunque – laddove non ci soccorresse, come nei casi ora esaminati, una conoscenza, che da altre fonti possiamo attingere, del

dato rapporto esistente fra centri di produzione e centri di consumo – non sempre, dicevamo, lo studio dell'indice di covarianza fra *due soli* mercati potrebbe, di per se stesso, illuminarci sul *tipo* di tale rapporto, e consentircene, pertanto, una giusta interpretazione. Anche e proprio per questo, secondo che abbiamo già avvertito, solo un indice *complessivo*, che risulti dal calcolo degl'indici di covarianza fra diversi (e comunque più di due) mercati, presi due a due *in tutte le loro possibili combinazioni*, può fornirci qualche indizio significativo del grado di sviluppo raggiunto, in una data epoca, dal processo di sviluppo di un mercato nazionale: consentendoci di discriminare, appunto, in tale sviluppo, quello che è il momento di una *particolare* elevatezza del *grado di connessione* fra due mercati locali, quanto ai traffici di un *determinato* prodotto (connessione compatibile, di per se stessa, anche con una persistente prevalenza dello scambio *non-equivalente*), da quello che è il momento, invece, del *generale* livello raggiunto, in quella data società, da un processo di *sviluppo mercantile*, fondato su di una progressiva prevalenza delle forme dello scambio *equivalente*.

Analoghe considerazioni valgono, naturalmente – e valgono, anzi, ad ancor maggior ragione – per ogni deduzione, che dai nostri indici si volesse trarre, per quanto riguarda una caratterizzazione delle *strutture* della società, alla quale essi si riferiscono. Ed è pertanto sulla base di indici medi di covarianza, calcolati nel modo anzidetto, ancora, che verremo esponendo alcune altre conclusioni di carattere più generale, che ci sembra si possano trarre dal risultato delle nostre elaborazioni: anche se, beninteso, quanto più risaliamo ad epoche più lontane, la minor disponibilità di serie di prezzi, che offrano la necessaria continuità, ci costringerà a ricorrere ad indici medi di covarianza, fondati su di un minor numero di mercati. Per un periodo di 25 anni compresi tra il 1529 e il 1555, ad esempio, possiamo disporre soltanto di serie continue di prezzi relative ai mercati di Arezzo, di Varese e di Portogruaro: l'indice medio di covarianza assume, qui, il valore assai basso di 0,24, che ci segnala, comunque, un grado assai arretrato di sviluppo mercantile e di mutua connessione fra questi tre mercati locali, dislocati in tre diverse regioni storiche ed in tre diversi Stati dell'Italia centro-settentrionale. Per venticinque anni compresi tra il 1549 ed il 1573, tuttavia, possiamo già disporre di

serie continue di prezzi, relative a mercati siti in quattro diverse regioni dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale: tra Bari, Napoli, Siena e Varese, l'indice medio di covarianza dei prezzi del grano resta, nel periodo suddetto, al livello assai basso di 0,21; scende ancora a 0,15 nel 1556-1589, ma tocca il valore, già più significativo, di 0,32 nel 1569-1599, e di 0,31 nel 1589-1619.

Occorre osservare, a questo punto, che – contrariamente a quanto si pratica, sovente, in ricerche sui prezzi, rivolte a fini diversi dai nostri – i nostri indici di covarianza sono stati, di proposito, calcolati tra le serie *originarie* dei prezzi (espressi in grammi d'argento), e non tra serie « depurate », con un metodo o con l'altro, dal loro *trend* generale. Il nostro metodo di calcolo comporta, come conseguenza, che – in periodi di dinamica dei prezzi particolarmente vivace, qual'è quello della « rivoluzione dei prezzi » cinque e seicentesca, e quando le due o più serie partecipino al medesimo *trend* – gl'indici di covarianza ne risultino automaticamente elevati. Entro certi limiti, almeno – quali son quelli, in generale, entro i quali la dinamica dei prezzi si mantiene nel corso di un venticinquennio – ciò non diminuisce, ci sembra, ma rafforza, anzi, il significato dei nostri indici. Il fatto stesso, invero, che la « rivoluzione dei prezzi » raggiunga il suo punto culminante, in diversi mercati italiani, nello stesso periodo, ci significa una certa generale intimità di rapporti mercantili e monetari, che non solo può, ma deve, anzi, esser segnalata da quello che vuol essere un indice complessivo del grado di sviluppo del processo di formazione di un mercato nazionale. Possiamo rilevare, comunque (chiusa questa parentesi metodologica) che, tra i quattro mercati, pugliese, campano, toscano e lombardo, l'indice medio di covarianza, dopo aver toccato il suo massimo nel 1569-1599, scende di nuovo ad un valore che non si può ritener molto significativo, e cioè a 0,17, nel 1600-1630. Mancano poi, per tutto il '600 e il '700, e per la prima metà dell'Ottocento, alcuni dei dati necessari a rendere possibile un confronto. Ma nel primo venticinquennio unitario 1862-1886, per quattro mercati, pugliese, campano, toscano e lombardo (Bari, Napoli, Firenze, Milano), l'indice medio di covarianza assume un valore di 0,41: di non più di 9 punti, perciò, superiore a quello toccato nel 1569-1599.

Un andamento sostanzialmente analogo degl'indici medi di covarianza

ci resta confermato, anche quando tali indici siano calcolati sulla base di un maggior numero di quotazioni, su mercati siti in diverse regioni storiche. Per il 1556-1589 e per il 1569-1599, ad esempio, disponiamo dei dati necessari al calcolo degl'indici medi di covarianza fra i mercati di Bari, Napoli, Roma, Siena, Varese e Portogruaro. Anche qui, da un valore estremamente basso, e cioè di 0,12, nel 1556-1589, l'indice passa a quello di 0,36, già abbastanza significativo, nel 1569-1599. Nel primo venticinquennio unitario 1862-1886, tra sei mercati, pugliese, campano, laziale, toscano, lombardo e veneto (Bari, Napoli, Roma, Firenze, Milano, Padova), l'indice tocca gli 0,47: anche qui, dunque, un valore di non più di 11 punti superiore a quello per il 1569-1599. Per il 1589-1619 e per il 1600-1630, del pari, possiamo disporre dei dati necessari al calcolo dell'indice medio di covarianza relativo a mercati siti in sei diverse regioni storiche, da un capo all'altro d'Italia, e precisamente a Catania, Bari, Napoli, Roma, Siena e Varese (o rispettivamente, all'altro mercato lombardo di Cassano d'Adda, per il 1600-1630). E di nuovo, qui, da un valore di 0,31 per il 1589-1619, l'indice medio di covarianza scende a non più di 0,19 per il 1600-1630: mentre, nel 1862-1886, fra sei mercati, siciliano, pugliese, campano, laziale, toscano e lombardo (Catania, Bari, Napoli, Roma, Firenze, Milano) esso assume il valore di 0,44, di 13 punti superiore a quello del 1589-1619. Questo andamento resta, d'altronde, sostanzialmente identico, se – per il 1600-1630 – dai sei mercati già menzionati, la base dell'indice si allarga ad un settimo, quello friulano di Udine: su questa più larga base, l'indice stesso passa da un valore di 0,18 per il 1600-1630, a quello di 0,48 per il 1862-1886.

Come si vede, tutti gl'indici qui citati (e ne potremmo citare altri), quale che sia la base, più o meno larga, sulla quale essi son calcolati, concordano nel rivelarci un massimo relativo dell'indice medio di covarianza dei prezzi del grano sulla fine del secolo XVI, mentre fin dai primi decenni del secolo XVII l'indice stesso ricade ad un livello assai basso. Un tale andamento sembra confermare l'opinione di quegli studiosi, che proprio alla seconda metà del Cinquecento riportano il periodo della massima vivacità dell'economia italiana, prima della fase secentesca del suo decadimento. Ma anche in questo periodo culminante, il livello stesso sul quale il nostro indice si mantiene – superando sempre, solo di poco, il

valore di 0,30 – attira la nostra attenzione sui limiti, entro i quali soltanto si può parlare, a proposito di questa età, di un « mercato nazionale » per il grano. E se un indice medio, che supera generalmente, seppur di pochi punti, gli 0,30, ci segnala, senza dubbio, un certo grado di *connessione* (sia pur ancora piuttosto basso) fra i nostri mercati locali e regionali, sul carattere, sul *tipo* di questa connessione, un'analisi più attenta dei singoli indici di covarianza, dai quali questo indice medio risulta, non manca neanch'essa di illuminarci, sottolineando appunto quei limiti, ai quali or ora abbiamo accennato. E ci troviamo sovente, in effetti, di fronte a singoli indici, che possono – come nel caso già illustrato dei rapporti fra Bari e Napoli – raggiungere valori anche assai elevati. Ma con *altri* mercati, locali o regionali, quelle *stesse* piazze, tra le quali abbiam potuto rilevare dei rapporti così intimi, ci presentano indici di covarianza spesso bassissimi, o addirittura nulli: sicché proprio dalla media di questi singoli indici *così diversi* ci risulta quel valore, di poco superiore agli 0,30, dell'indice complessivo: che non possiamo non considerare come significativo, certo, di un certo *grado di connessione* fra i mercati locali e regionali italiani, ma che non può in alcun modo esser considerato come significativo, invece, di un generale ed uniforme progresso nel *grado di sviluppo mercantile* della nostra economia granaria, che già avvii (in questo settore, almeno) il passaggio ad una prevalenza del tipo di scambio equivalente su quello non-equivalente tradizionale.

Possiam dire, insomma, che – nella seconda metà del Cinquecento – si rileva una certa tendenza, in Italia, alla formazione di un *mercato nazionale* per il grano, nel senso di un più intimo nesso, che sembra stabilirsi almeno tra alcune delle nostre economie locali e regionali. Ma la parte decisiva, in questo nesso, seguita a spettare, come per il passato, non già alle forze del capitale agrario o industriale, bensì a quelle del capitale commerciale e usurario del tipo tradizionale: della cui persistente prevalenza, appunto, è segno inconfondibile la persistente prevalenza delle forme dello scambio non-equivalente. Proprio per questo non si potrebbe parlare, per il periodo in esame, di un mercato nazionale *capitalistico* del grano in Italia; e tanto meno ciò ci sembrerebbe esatto, per tutto il periodo che va fin verso la fine del Seicento. Quel deciso abbassamento dell'indice medio di covarianza dei prezzi del grano, in effetti, che abbiam rilevato

per i primi decenni del secolo XVII, perdura per tutto il corso di quel secolo stesso. Nel 1618-1646, ad esempio, l'indice medio di covarianza tra i mercati di Bari, Napoli, Roma, Siena, Cassano d'Adda e Udine non supera gli 0,25, mentre nel 1862-1886 – tra mercati delle stesse sei regioni – esso tocca gli 0,47. Ma per i mercati di Siena, di Torino, di Milano e di Udine, i dati disponibili ci consentono di seguire con maggiore continuità l'andamento dell'analogo indice per tutto il Seicento e per la prima metà del Settecento. Da un valore ancora relativamente elevato, di 0,35, nel 1630-1654 (non si dimentichi che si tratta, qui, di mercati tutti dislocati, tranne Siena, nell'Italia settentrionale, ciò che spiega questo valore dell'indice, più alto, per questo periodo, di quel che non avvenisse nei casi precedentemente esaminati), da questo valore relativamente elevato, dicevamo, l'indice precipita a 0,20 nel 1653-1677, e si mantiene a non più di 0,24 nel 1678-1702, per balzare invece a 0,62 nel 1703-1727, e mantenersi sugli 0,40 nel 1728-1752. Si ha la netta impressione, dunque, stando all'andamento di questo e di altri analoghi indici, che la crisi secentesca dell'economia italiana (con la nuova estensione del sistema a campi ed erba rispetto a quello del maggese, e con gli sviluppi del processo di « rifeudalizzazione », che ne esprimono caratteristicamente i riflessi nelle nostre campagne) si accompagni effettivamente, fra noi, con una stasi, o addirittura con un regresso – per quanto riguarda il grano, almeno – del grado di sviluppo mercantile della nostra economia stessa, e del processo di sviluppo di un mercato nazionale: nel quale, comunque, per tutto il Seicento (ancor più che nella seconda metà del Cinquecento), la parte decisiva continua a spettare alle forze del capitale commerciale e usurario tradizionale, con quella quasi esclusiva prevalenza delle forme dello scambio non-equivalente, che per quelle forze appunto è caratteristica.

Mercato e strutture nella ripresa settecentesca e nel periodo napoleonico

Uno sforzo particolare di approfondimento meriterebbero, se il tempo ce lo consentisse, le ragioni della svolta che alcuni, almeno, dei nostri indici ci segnalano per il venticinquennio 1703-1728: con livelli che superano, come abbiam già visto per l'ultimo caso citato, non solo quelli

dei precedenti venticinquenni del Seicento, ma persino quelli dei seguenti venticinquenni del Settecento. Tra i mercati di Catania, Roma, Torino, Milano e Udine, ad esempio, l'indice medio di covarianza dei prezzi del grano passa da 0,34 nel 1703-1727 a non più di 0,22 nel 1728-1752, a 0,25 nel 1752-1776. Nel 1776-1800, esso tocca un massimo di 0,51: ma questo valore – anche se esprime, senza dubbio, un effettivo e notevole passo in avanti sulla via della formazione di un mercato nazionale (o almeno italiano-settentrionale) per il grano – resta artificialmente inflazionato, nella sua costruzione, dalle turbinose vicende monetarie del periodo rivoluzionario, e dalle difficoltà di riduzione dei prezzi in moneta corrente in prezzi espressi in grammi d'argento. Analoghe considerazioni valgono per il venticinquennio 1801-1825: nel 1826-1850, comunque, il nostro indice supera senz'altro, col valore di 0,36, il livello del 1703-1727, e la marcia ascendente continua nel 1836-1860, con un valore di 0,46, e nel 1862-1886 col valore di 0,54.

Un analogo livello, singolarmente elevato, per l'indice relativo al venticinquennio 1703-1727, si ritrova anche quando la base dell'indice stesso si allarghi, oltre che ai cinque mercati già elencati, a quello di Siena: il valore dell'indice medio di covarianza scende, anche così, da 0,36 nel 1703-1727, a 0,25 nel 1728-1752. Si può rilevare, comunque, che – ancora nella prima metà del Settecento – i nostri indici medi, quale che sia il loro livello, risultano da indici elementari i quali ci rivelano, nei rapporti di mercato, per il *complesso* del paese, una struttura sostanzialmente *non diversa*, da quella che già abbiamo rilevata nel corso del Cinque e Seicento. Come abbiamo già visto, d'altronde, questo stesso tipo di rapporti si ritrova, in parte, persino nella prima metà dell'Ottocento. Ma profondamente diverso appare il quadro di questi rapporti quando, già per il secolo XVIII, si prendano invece in considerazione solo i dati relativi all'Italia settentrionale, e più particolarmente quelli relativi alla Valle padana. Il mutamento *qualitativo* che qui per la prima volta ci appare è quello, infatti, di indici medi di covarianza relativamente elevati, che non risultano più, ormai, come per il passato, calla combinazione di pochi indici parziali, magari elevatissimi, con una maggioranza di altri bassi, o addirittura nulli: ma che già esprimono, invece, un *generale* (e relativamente *uniforme*) sviluppo di rapporti mercantili, sicché anche fra mercati, che

non hanno *diretti* rapporti l'uno con l'altro, si possono ora riscontrare indici di covarianza notevolmente elevati.

Non pare dubbio quali siano gli agenti decisivi di questo mutamento qualitativo, che ora per la prima volta si riscontra nella struttura stessa del mercato granario italiano. Mancano quasi completamente, purtroppo, per il Settecento, i dati relativi ai mercati meridionali; ma tutto quanto per altra via sappiamo su questi mercati, e quanto per essi ci è risultato, per la prima metà dell'Ottocento, dalle nostre elaborazioni stesse, ci conferma nell'idea che proprio ed essenzialmente nel Nord, invece, e più particolarmente nella Valle padana, operino per ora con quasi esclusiva efficacia quegli agenti, ai quali or ora accennavamo. Se calcoliamo, ad esempio, l'indice medio di covarianza dei prezzi del frumento per gli otto mercati di Catania, di Roma, di Torino, di Vercelli, di Milano, di Mantova, di Brescia e di Udine, troviamo, per il venticinquennio 1752-1776, un valore di 0,36, cui fa riscontro quello di 0,50 per il 1826-1850, e quello di 0,62 per il 1836-1860. Ma tra i mercati dell'Italia settentrionale, l'indice di covarianza è già di 0,56 nel 1752-1776, sale a 0,64 nel 1826-1850, e a 0,76 nel 1836-1860; e tra i soli mercati della Valpadana, poi, tocca già il valore di 0,64 nel 1752-1776, e poi rispettivamente quelli di 0,77 e di 0,84 nel 1826-1850 e nel 1836-1860. Già nel 1728-1752, d'altronde, di contro a un indice medio di covarianza che, calcolato sulla base degli otto mercati di Catania, Roma, Siena, Torino, Vercelli, Milano, Brescia e Udine, tocca appena il valore di 0,32, e di contro ad un analogo indice medio, che tocca appena gli 0,17 fra i mercati di Catania, Roma e Siena, l'indice medio di covarianza dei prezzi del grano tra i mercati *padani* di Torino, Vercelli, Milano e Brescia tocca invece già gli 0,72, passa a 0,79 per il 1752-1776, a 0,78 nel 1826-1850: raggiunge pertanto già, nel corso del Settecento, il livello che poi manterrà nel secondo venticinquennio dell'Ottocento. Possiamo aggiungere, d'altronde, che il fenomeno non è limitato ai settori piemontese o lombardo della Padana: seppure in misura minore, esso già nel Settecento si estende, in effetti, anche al settore veneto ed emiliano. Nel 1776-1800, tra i mercati di Modena, Vercelli, Milano, Brescia e Rovigo, l'indice medio di covarianza tocca già il livello, abbastanza elevato, di 0,66, che però resta inferiore, qui, a quello di 0,77, raggiunto nel 1826-1850.

Anche e proprio questa diversa misura, tuttavia, che l'indice medio

di covarianza settecentesco presenta nei confronti di quello ottocentesco, a seconda che si consideri il complesso della Valle padana, o soltanto il suo settore lombardo-piemontese, ci offre delle indicazioni sugli agenti decisivi, che già nel corso del Settecento inducono quel mutamento *qualitativo* nella struttura del mercato granario dell'Italia settentrionale, mentre ancora nella prima metà dell'Ottocento, invece, solo assai limitatamente operano nell'Italia meridionale. Proprio nel settore lombardo-piemontese (e particolarmente in quello lombardo) della Valle padana, in effetti, prima ancora, e assai più efficacemente, dapprima, che non in quello emiliano o veneto, l'allargarsi della « rivoluzione agronomica » è venuto profondamente mutando non solo le condizioni della produzione granaria, ma le *strutture* stesse di quelle economie e di quelle società, con la crescente prevalenza della grande azienda agricola *capitalistica*, e con la formazione di un proletariato agricolo di massa. La significatività del nostro indice resta così pienamente confermata, ci sembra, nel senso della sua capacità di riflettere efficacemente, e di misurare, in certo qual modo, non solo il grado di sviluppo, raggiunto dal processo di formazione di un mercato nazionale capitalistico, ma anche i mutamenti *strutturali*, appunto, che di tale sviluppo costituiscono la premessa necessaria. E ancora più specifica ci risulta, invero, tale conferma, quando si consideri, ad esempio, l'andamento dell'indice di covarianza in Lombardia, dove il processo di sviluppo capitalistico dell'agricoltura appare particolarmente intenso nel periodo in esame: fra i tre mercati di Milano, di Mantova, e di Brescia, qui, l'indice medio di covarianza, che era ancora di 0,59 nel 1752-1776, balza a 0,87 nel 1801-1825, si ritrova a 0,86 nel 1826-1850, ed a 0,91 nel 1836-1860. Già sulla fine del Settecento, così, il nostro indice ci segnala ormai, qui, quella decisa prevalenza dello scambio equivalente, che è caratteristica per un mercato capitalistico; e ancora prima dell'Unità, poi, l'indice stesso ci segnala una prevalenza dello scambio equivalente quasi assoluta, quale si ritrova solo in un mercato capitalistico *assai evoluto*.

Ancora un rilievo merita, ci sembra, il valore particolarmente elevato (superiore a quello per il venticinquennio seguente) che il nostro indice assume per il 1801-1825. Abbiamo già avvertito come, per questo venticinquennio, e per quello rivoluzionario 1776-1800, le vicende monetarie introducano, nel calcolo dei nostri indici, degli elementi di turbamento,

che tendono generalmente ad inflazionarli. Non si pensi, tuttavia, che i valori elevati che essi mostrano possano – almeno per l'Italia settentrionale – essere in tutto e per tutto attribuiti a questo effetto di artificiale inflazione. Questi due venticinquenni ci appaiono, in effetti, anche da altre fonti, come periodi nei quali la vivacità e la larghezza degli scambi mercantili è stata, senza dubbio – almeno nell'Italia settentrionale, lo ripetiamo – senz'altro ed effettivamente *maggiore* che nei venticinquenni immediatamente precedente e seguente; e quelli, per di più – come giustamente ha rilevato il Fossati – nei quali per la prima volta, proprio e particolarmente ai fini delle forniture militari, l'agricoltura e la manifattura italiana hanno visto aperta di fronte a se la prospettiva di un *mercato di massa*, così decisivo per lo sviluppo di un'agricoltura, e ancor più di un'industria, capitalistica. Per quanto più specificamente riguarda l'agricoltura ed il mercato granario lombardo, comunque, dati come quelli pubblicati dal Ferrario nella sua *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni* ci consentono di confermare come l'elevato valore del nostro indice per il 1801-1825 esprima appunto una realtà così condizionata. Nel 1810, ad esempio, il quantitativo di frumento e di farina di frumento introdotto entro la cinta daziaria delle 11 maggiori città lombarde ammontò a non meno di 1.247.152 quintali, di contro a non più di 419.806 quintali nel 1830, ed a 457.759 nel 1840; ed analoghe proporzioni si riscontrano per le altre derrate e manufatti, per i quali son disponibili i dati. È il Ferrario stesso, d'altronde, che – nel suo volume così ricco di importanti materiali documentari – ci dava la spiegazione di questo divario, riferendolo all'importanza che le forniture militari avevano nel 1810, e in genere in quelli delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche: sicché resta confermato, anche nel caso specifico, il valore effettivo che il nostro indice ha, pur per il venticinquennio 1801-1825, come indice di una *effettiva* generalizzazione e vivificazione degli scambi mercantili.

Il mercato nazionale e il problema delle forze motrici

Siamo così giunti alla soglia di quegli altri venticinquenni ottocenteschi, sui quali già ci siamo intrattenuti nella nostra esposizione. Siamo ben lungi,

certo, dall'aver approfondito non solo tutti i temi, che i risultati della nostra ricerca propongono, ma anche solo quelli che ci eravamo proposti di affrontare nella nostra esposizione stessa. Su di uno almeno, tuttavia, vorremmo attirare la vostra attenzione, prima di concludere questo nostro già troppo lungo discorso: ed è un tema, proprio, relativo al problema fondamentale delle *forze motrici* del nostro Risorgimento. Anche i risultati della nostra ricerca, in effetti, confermano l'importanza che, tra queste forze motrici, senza dubbio hanno avuto ceti di proprietari e di imprenditori agricoli capitalistici, che nella seconda metà del Settecento, proprio, cominciano ad assumere un crescente rilievo nella vita economica e politica italiana, e specie in quella dell'Italia settentrionale e centrale. Minore attenzione si è rivolta, ci sembra, ad altri ed importanti mutamenti, che proprio lo sviluppo mercantile della nostra economia ha comportato nel corso del processo unitario. Si è sovente parlato, così, oltre che di quei ceti agricoli, tra le forze motrici del nostro Risorgimento, di ceti commerciali e finanziari: senza tuttavia specificare, generalmente, di *quale tipo* di ceti commerciali si trattava. Ma sarebbe difficile, invero, di collocar fra le forze motrici del nostro Risorgimento quei ceti commerciali o finanziari, putacaso, che nel Regno di Napoli, o in quello di Sardegna, o nel Granducato di Toscana, nel periodo dell'assolutismo riformatore o in quello della Restaurazione sistematicamente organizzano la resistenza contro l'abolizione delle misure vincolistiche, o la pressione per il loro ripristino: tutte forze che spesso, anche personalmente, possiamo anzi individuare come fautrici dell'*ancien régime*. E considerazioni analoghe valgono, ci sembra, per gruppi finanziari, come quelli legati al vecchio sistema degli arrendamenti, e così via.

La realtà è, ci pare, che – sul piano interno, ma ancor più, forse, nel caso nostro, e per il periodo in esame, sul piano internazionale – il processo di sviluppo mercantile e capitalistico comporta ovunque, con la crescente prevalenza degli scambi del tipo equivalente su quelli del tipo non-equivalente, una profonda differenziazione all'interno dei ceti commerciali, e di quelli finanziari stessi: una parte dei quali resta legata, ancora per lungo tempo, ai vecchi metodi dei viaggi avventurosi e delle lettere di cambio fortunosamente recapitate, dei profitti realizzati sulle differenze di prezzo fra mercati non comunicanti e delle *tratte* ottenute come un

privilegio, eccezionale di contro al generale predominio di un regime vincolistico degli scambi. Sempre più, tuttavia, viene acquistando rilievo e peso un altro e diverso ceto di commercianti, le cui attività sono già strettamente legate e subordinate al nuovo *modo di produzione* capitalistico, alle sue esigenze ed alle sue tecniche, non solo diverse, ma addirittura *contrapposte* a quelle del capitale commerciale ed usurario di vecchio tipo: e son gli uomini della ferrovia e del telegrafo e della navigazione a vapore, diciamo così, gli uomini delle banche di sconto e delle società di assicurazione di tipo moderno, quelli della libertà di commercio, quelli che ritroviamo, nominativamente, nelle prime file del nostro moto risorgimentale: che non a caso proprio in alcuni centri commerciali di tipo moderno, quali sono in via di divenire Genova, Livorno, Milano, Palermo, e Venezia stessa, trova alcuni suoi decisivi centri propulsori, mentre assai minor rilievo assumono, in questo senso, centri come Napoli, che più a lungo restano legati al vecchio tipo di sviluppo mercantile. Proprio per quanto riguarda il commercio granario, ancora una volta, questo processo di differenziazione assume, ci sembra, un peso ed un'importanza particolare: che si manifesta in forme clamorose, ad esempio, quando – come avviene nel periodo della Restaurazione – una legislazione vincolistica e protezionistica fa perdere a Genova, in pochi anni, gran parte dei suoi traffici granari a profitto di Trieste. E non a caso, d'altro canto, quegli stessi anni fra il 1836 e il 1860, che abbiam rilevati come decisivi per un primo passo, sulla via della costituzione di un mercato nazionale per il grano, sono anche quelli nel corso dei quali si riscontra, per buona parte d'Italia, non solo una certa vivificazione delle iniziative nel campo delle manifatture, ma anche il sorgere, da un capo all'altro del paese, delle casse di risparmio e di sconto, e dei moderni tipi d'istituti di credito e di assicurazione.

Più difficile risulta, a questo punto della nostra indagine, rilevare in che misura questo processo di differenziazione (e di contrapposizione d'interessi, anzi, all'interno dei ceti commerciali e bancari) – del quale abbiamo voluto sottolineare quella che ci sembra la grande importanza politica, e pertanto storiografica – sia da riferire a sviluppi prevalentemente *interni*, o invece prevalentemente ad influenze *esterne*, a riflessi che sull'economia e sulla struttura sociale stessa del nostro paese hanno gli sviluppi del capitalismo europeo, e delle forme di rapporti mercantili e finanziari ad essi

inerenti. Ci sembra, comunque, che – anche nell'interpretazione di figure come quella del Cavour, o del Ricasoli, o del Ridolfi, ad esempio, e in quella del loro «liberismo – assai più di quel che finora si sia fatto, occorra tener presente non solo il loro legame con ceti di proprietari e imprenditori agricoli capitalisti, bensì anche quello con ceti commerciali e finanziari di questo nuovo tipo, moderno, capitalistico. E per quanto riguarda il mercato granario, più in particolare, alla soluzione del problema qui proposto potrebbe contribuire, ci sembra, un'indagine volta a ricercare come, e in che misura, nelle varie fasi del nostro Risorgimento, i mercati locali o regionali italiani siano stati connessi, nelle oscillazioni dei prezzi su essi praticati, coi principali mercati europei. E proporre questa indagine non è solo un modo di riconfermare come la nostra stessa ricerca sia da considerar tutt'altro che conclusa, ma anche un modo di concludere questa nostra esposizione, che già troppo a lungo si è protratta oltre i limiti che ci eravamo prefissi.

Emilio Sereni

Secteurs et régions arriérés dans l'économie du capitalisme naissant

La loi du développement disproportionné, propre à l'économie du capitalisme, présente plusieurs aspects: chronologique (cyclique), sectoriel et spatial. Les deux derniers sont étroitement liés entre eux, bien qu'ils ne soient pas identiques. Etant donné que dans la production des matières premières, avant tout dans l'agriculture, le rendement du travail augmente beaucoup plus lentement que dans l'industrie, et qu'en même temps la production industrielle se développe dans un nombre relativement restreint de régions expressément choisies, il en résulte que en même temps se distinguent aussi nécessairement les régions à prédominance agricole. C'est ce qui explique dans ces régions un niveau moins élevé de la productivité moyenne du travail national, une plus basse partie de la production destinée au marché, un plus faible développement de l'économie monétaire, des liens moins vigoureux rattachant la production au marché. Mais avec le temps l'industrie concentrée dans certaines régions accélère relativement dans les régions environnantes l'évolution vers les formes capitalistes. Il s'en suit que même en ce qui concerne la productivité du travail agricole les régions industrialisées dépassent les régions agricoles. C'est la division du pays en zone avancée (A) et zone arriérée (B) qui se dessine nettement.

Cette constatation ne veut point dire que le régime féodal soit caractérisé par l'absence de différences dans le développement économique de certains secteurs et régions. Nous nous proposons seulement d'établir le fait que sous le régime féodal il n'y a point de rapport de cause à effet entre régions développées et arriérées, le développement plus avancé des unes n'y étant pas dû au développement retardé des autres et réciproquement. Il convient de remarquer encore que les régions les plus développées dans l'époque capitaliste ne sont pas nécessairement les mêmes qui l'avaient été à l'époque féodale. La cause en doit être avant tout individuée dans les

différentes lois de localisation de l'activité industrielle dans ces deux époques [1].

Généralement, au début du capitalisme paraissent les ébauches de la division d'un pays en zones A et B. Ce phénomène a été analysé en Grande Bretagne par Marx et Engels, sur l'exemple de l'Irlande, qu'ils appellent la « première colonie anglaise » ou bien « colonie intérieure » [2].

Une régionalisation analogique apparaît en France, en Allemagne et en d'autres pays. Ce n'est donc pas un trait propre aux pays arriérés du point de vue du développement du capitalisme. Qu'il me soit permis de procéder à une généralisation: d'autant plus dans un pays donné le procès de naissance du capitalisme et d'industrialisation capitalistique est retardé, et d'autant plus dans l'économie nationale les secteurs et les régions arriérées jouent un rôle remarquable et font ressentir leur influence sur l'ensemble de l'économie nationale. Les pays du capitalisme traditionnel disposaient de la possibilité de reléguer au moins partiellement leurs sources de matières premières et d'approvisionnement dans les colonies, et c'est ainsi que toutes les survivances féodales (ici entre en cause la production des matières premières et du ravitaillement à bas prix) se maintenaient dans les colonies. Les pays qui s'industrialisèrent plus tard n'ont pas eu de telles possibilités, et par conséquent les classes dirigeantes ont eu l'intérêt de maintenir l'existence de « colonies intérieures ».

La campagne d'une région arriérée est caractérisée en général par l'existence de grandes propriétés foncières exploitées peu intensivement à côté d'un grand morcellement des terres paysannes et d'un relatif surpeuplement des fermes paysannes [3]. L'excédent de main d'oeuvre est absorbé presque entièrement par les grands domaines fonciers. S'il reste même quelque excédent de main d'oeuvre dans la campagne, en principe il n'y a pas où le vendre. La propriété paysanne accomplit dans ces conditions-

[1] Lénine a démontré dans son *Evolution du capitalisme en Russie* les voies par lesquelles le district de l'Oural, qui devançait les autres lors de l'époque de la manufacture, au début du capitalisme cessa de le faire. NB: le rôle dirigeant de l'Oural à l'époque de la manufacture n'introduisit aucun changement progressiste dans l'agriculture de cette région, même maintes fois il agissait à l'inverse.

[2] F. Engels, *Les conditions de la classe ouvrière en Angleterre*, préface à la II édition allemande; lettre d'Engels à Marx de Manchester du 23.v.1856 après un voyage en Irlande (Marx-Engels, *Briefwechsel*, II Band, Berlin, 1949, pp. 171-173); lettre de Marx à Meyer et à Vogt du 9.iv.1890, de Londres.

[3] Sans prendre en considération si les parcelles paysannes sont aux paysans ou bien si elles sont conduites à ferme à n'importe quelles conditions.

là, analogiquement à la situation sous le féodalisme, la fonction d'une parcelle qui ne sert qu'au ravitaillement de la famille.

Au marché le paysan apparaît plutôt comme vendeur que comme acheteur. Il vend juste ce qui lui permet de ramasser l'argent nécessaire à payer les impôts, les dettes en argent, les tenures de bail etc. Le paysan est fournisseur de matières premières alimentaires. Les petites quantités qu'il vend ne peuvent satisfaire, en principe, qu'aux besoins d'approvisionnement d'un groupe restreint d'habitants d'une région arriérée. Cependant les besoins du paysan ne constituent pas en pratique un débouché, cet état de choses mettant un frein au développement de l'industrie locale dans une région arriérée.

L'accroissement naturel – ainsi que l'absence de progrès technique dans l'agriculture d'une région arriérée – est suivi tôt ou tard, en règle générale, de la migration vers les régions les plus avancées. Chercher dans les migrations un des handicap du Midi, comme font Clough et Livi, ne paraît point assez convaincant, d'autant plus qu'à la lumière de leurs informations, la régression prétendue de la population en âge productif dans le Midi n'intervient qu'au début du XX siècle. La population âgée de 15 à 59 ans constituait en 1871 au Nord 58,8% et au Midi 58,6%, tandis qu'en 1901 les chiffres relatifs étaient 56,3 et 55,6% [4]. Néanmoins il faut dire que le nivellement du pourcentage de la population active au Nord et au Midi semble résulter de l'émigration, car en 1861 le Midi avait, par rapport au Nord, un surplus de 57,1 contre 54.6, dû probablement à la durée moyenne de la vie, plus basse dans le Midi que dans le Nord [5].

L'émigration devient un mécanisme au moyen duquel le poids du retard de certaines régions est réparti dans tout le pays. Les émigrants qui arrivent dans les régions avancées sont pour la plupart dépourvus de toute qualification; ils sont accoutumés à un niveau de vie extrêmement bas et sont totalement dépourvus du point de vue politique et social. Leur migration cause la baisse des salaires et arrête l'évolution du conflit social dans une région avancée, en suscitant en même temps l'hostilité à l'égard des

[4] S. B. Clough and C. Livi, *Economic Growth in Italy. An Analysis of the Uneven Development of North and South.* « Journal of Economic History », XVI, 1956, tabl. VIII, p. 346.

[5] *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia*, Roma, Svimez, 1954, p. 39.

nouveaux venus; simultanément elle accroît l'écart des salaires des ouvriers qualifiés et des manoeuvres; de la sorte elle donne naissance à cette « aristocratie ouvrière », comme l'a baptisée Lénine [6], dans laquelle la bourgeoisie trouve la base sociale pour briser l'union naissante du mouvement ouvrier.

Cette migration, en faisant baisser les salaires dans une région avancée, gêne le progrès technique, ce qui a des conséquences nuisibles surtout pour la mécanisation des travaux non qualifiés.

Même s'il arrive qu'un paysan plus aisé, ou bénéficiant d'un revenu supplémentaire provenant du salaire d'un membre de la famille émigré pour gagner son pain, accumule un peu d'argent, il le dépense pour acheter un lopin supplémentaire de terre, ce qui est d'ailleurs la seule solution raisonnable dans les conditions de surpeuplement. En Pologne, jusqu'à la fin de l'époque du capitalisme, le prix d'un hectare de terre était fixé à un niveau relatif à l'importance des unités du sol que l'on vendait: le prix des grandes propriétés foncières était relativement bas, tandis que celui des parcelles minimes était exorbitant à cause de la pénurie de terre. Cet écart était beaucoup plus sensible dans les régions arriérées. Ce n'est là qu'une forme de drainage du surplus du revenu de la propriété paysanne: rentrer dans la poche d'un landlord qui l'utilise de façon improductive, ou bien dans la poche d'un spéculateur foncier qui évite, lui aussi, de placer de l'argent dans l'industrie, voilà sa destinée. De la sorte l'exploitation rurale ne contribue même pas au progrès objectif de l'économie nationale. Le landlord, le propriétaire foncier miféodal d'une région arriérée n'investit pas son argent: il n'en a point de motif. La main d'oeuvre dont il dispose est extrêmement peu coûteuse: il n'a donc aucune raison de la remplacer par le travail des machines. L'accroissement de la production globale grâce aux dépenses supplémentaires s'avère non profitable, compte tenu des limites du marché local, de l'éloignement et des mauvaises communications avec les marchés à grand pouvoir d'absorbtion. Il calcule en féodal, c'est à dire il évite tout investissement d'argent dans la production. Son

[6] Lénine fut d'avis que la formation de l'aristocratie ouvrière, de même que celle des monopoles, constituait un phénomène caractéristique de l'époque impérialiste. Il paraît que dans un pays arriéré l'aristocratie ouvrière se distingue relativement plus tôt, analogiquement d'ailleurs, comme c'est le cas de la monopolisation. Nous aborderons ce problème plus loin.

revenu brut tiré de la vente des excédents doit correspondre le plus possible au revenu net. Le montant de son revenu net garantit son niveau de vie, le niveau de son « luxe ». Et le luxe, qui n'est pas, à cette époque, une prétention excessive, c'est ce qui définit la situation sociale. Posséder de la terre et du faste – voilà ce qui garantit une position sociale [7]. Si un landlord place une partie de ses capitaux, il les place en dehors de la région et bien souvent de son pays, là où il séjourne de préférence de plus en plus [8]. S'il arrive à devenir capitaliste, il l'est à Londres, tout en demeurant seigneur féodal en Irlande; capitaliste à Vienne, il reste seigneur féodal à la campagne aux alentours de Cracovie. D'ailleurs c'est le cas vers la première moitié du XX siècle, des radjas hindous qui s'établissent dans l'Europe occidentale; et cet état de choses continue jusqu'à nos jours parmi les grands féodaux arabes.

Les survivances féodales se maintiennent dans une partie du pays, et c'est là la cause du retard dans l'évolution d'une région donnée. Ce qui est plus important encore c'est qu'elles se reflètent dans la vie de tout le pays. Les moyens accumulés par les landlords sont dépensés dans des articles de luxe (par ce mot il faut entendre les articles importés) ou bien sont exportés du pays. S'ils rentrent, même sous forme d'emprunt de la part de banques étrangères, il ne faut pas en conclure que la politique économique du capital étranger, surtout celle de placement du revenu accumulé, soit inspirée à différents critères pour un pays donné. Envisageons le cas de l'Italie: les capitaux y rentrent fréquemment sous la forme de prêts d'état, dont une partie seulement est utilisée productivement, p. ex. le prêt de banque de 730 millions contracté par le gouvernement en 1881, dont 600 millions placés à Paris et à Londres.

L'hésitation en matière d'investissements déplorée par nombre d'auteurs et la préférence pour la rente sur l'état [9] se manifestent dans tous les pays arriérés. Elle n'est pas seulement l'expression d'une conscience arriérée, mais,

[7] Il parait que G. Luzzatto dans sa *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, 1955, p. 329, traite le phénomène d'une façon trop étroite, en réduisant les causes du phénomène à la sécurité de posséder et à la sécurité du bénéfice.

[8] E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, 1860-1900, p. 164 d'après la traduction russe.

[9] A. Gerschenkron, *Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy. 1881-1913.* « Journal of Economic History », XV, 1955, pp. 366 e 371.

elle est aussi la seule manière raisonnable d'agir dans les circonstances données. Celui qui en aurait douté aurait fait une malheureuse expérience pendant la crise des banques de crédit italiennes à la fin du XIX siècle.

Par rapport à la formation du marché national et à l'accroissement de l'importance de l'économie de marché, il vaut la peine d'analyser l'histoire du développement des prix, en tant que méthode pour suivre les procès économiques. Dans un pays à forte dualité régionale sectorielle l'oscillation des prix révèle bien de traits spécifiques de grand intérêt et permet d'apprendre – il conviendrait mieux dire de mesurer – le caractère superficiel et la longue durée du procès.

Il va de soi que l'unification des prix des produits, qui est une marque décisive de la production nationale et de la consommation, constitue aussi une marque extérieure de la formation du marché national. L'unification des prix signifie la diminution de leur dispersion et la concordance des oscillations. C'est une condition indispensable bien qu'insuffisante pour qu'on puisse parler d'un marché national formé. Ce procès se dessine d'une manière très nette au cours de la première moitié du XIX siècle en Pologne dans les grandes villes de différentes régions, malgré la division du territoire polonais effectuée par les puissances occupantes. J'ai l'impression qu'en Italie [10] à partir de la moitié du XIX siècle on peut remarquer nettement une tendance analogique des oscillations des prix des denrées alimentaires au Nord, entre Milan, Turin, Gênes et Florence. Les procès se produisant au marché de Rome sont beaucoup moins conformes à ceux du Nord. Il paraît qu'à Palerme les prix révèlent une remarquable indépendance des oscillations jusqu'à la fin du XIX siècle. Étant donné le caractère maritime de cette ville-port, cela semble encore plus surprenant et symptômatique [11].

[10] Je prends pour base les ouvrages de A. De Maddalena, G. Felloni, P. Bandettini, S. Pinchera et A. Petino publiés dans « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana » sous la rédaction de Carlo M. Cipolla.

[11] C. E. Labrousse, *Prix et structure régionale. Le froment dans les régions françaises, 1782-1790*, « Annales d'histoire sociale », I (XI), 1939, p. 392, a démontré qu'en France au XVIIIème siècle l'unification des prix entre les départements éloignés littoraux est plus rapide que celle entre les départements proches continentaux.

Dans un pays dualiste, au fur et à mesure que notre observation va plus au fond, le tableau devient plus complexe. En effet, la dispersion et l'unification de la tendance et de l'écart des oscillations entre les grandes villes des zones A et B (GVA et GVB), de même qu'entre les grandes et les petites villes de la zone A (GVA et PVA), diminuent. Cependant les petites villes de la zone B manifestent un écart extrêmement accentué et même fréquemment une tendance à directions opposées des oscillations par rapport aux grandes villes de la même zone. Autrement dit, en même temps que les grandes villes de la zone B sont intégrées dans le marché national, les petites villes, les bourgs et la campagne de la zone B continuent à végéter traditionnellement à l'écart.

L'autre indice de la formation du marché national est la réduction au minimum de l'écart des oscillations saisonnières [12]. Dans un pays à forte dualité ce procès dans la zone B n'intervient que dans les grandes villes, tandis que dans les petits bourgs les oscillations saisonnières n'ont pas perdu leur ancienne violence, atteignant au cours des années de disette, les dimensions de véritables fléaux. En Galicie orientale, encore à la moitié du XIX siècle la famine provoque des catastrophes qui rappellent la situation de la France du XVIII siècle, pendant que la capitale de la province, Lwów, n'est presque pas affectée. Evidemment à l'époque du féodalisme, quand la famine sévissait dans les villes, qui en souffraient proportionnellement à leur importance, les choses se passaient différemment. Ce qui est encore du plus grand intérêt c'est l'intervention d'une extrême divergence entre les prix dans les marchés des grandes villes et ceux payés aux producteurs, surtout aux petits producteurs, dans les zones B. Les prix continuent de manifester (en Pologne ce procès était très net encore avant la dernière guerre) d'extrêmes oscillations saisonnières et même une tendance à directions opposées des oscillations dans les différentes provinces, dépendant de la récolte locale, quelquefois limitée à la situation d'un seul district, tout comme à l'époque féodale.

Autrement dit: le « marché national » se forme incontestablement, mais

[12] Je n'ai pas pu vérifier comment ce procès se déroula en Italie, car ni l'« Archivio economico dell'unificazione italiana » ni le *Sommario di statistiche storiche italiane* ne révèlent pas les oscillations saisonnières. Cependant ces oscillations, peu importantes en elles-mêmes, constituent, selon mon avis, un indice très symptômatique pour la formation du marché national·

l'existence du secteur B de la Zone B rend possible de faire payer à cette zone une partie remarquable des frais du procès sans la faire participer aux avantages. Le paysan semi-féodal souffre la faim dans les années de disette; s'il vend, il est obligé de vendre tout de suite après la récolte, quand les prix sont extrêmement bas; s'il doit faire des achats, il les fait avant la récolte, quand les prix sont exorbitants. Et tout cela se passe pendant que, simultanément, dans d'autres zones économiques du même pays il existe déjà le chemin de fer, les bourses de marchandises, les silos conservant le blé de plusieurs années, le nivellement des excédents et des déficits entre les grandes villes même, à l'échelle internationale.

C'est le capital commercial qui utilise l'avantage de la diversité des procès de marché dans les deux zones. Evidemment cela gêne dans une certaine mesure le niveau des prix des denrés agricoles et, en rendant la vie plus facile à la petite bourgeoisie et en donnant aux entrepreneurs la chance de maintenir des salaires très bas, il arrête, à tour de rôle, le progrès de mécanisation de la production même dans la zone A.

Les régions arriérées ne constituent point un débouché pour l'industrie des régions avancées. L'aristocratie de ces régions satisfait ses besoins élémentaires au moyen de la production de ses domaines et fait recours aux articles importés de l'étranger pour ses besoins luxueux. La bourgeoisie, peu nombreuse, consomme les produits paysans et ceux de l'artisanat local. La production des biens d'investissement ne trouve dans ces régions aucun acheteur. Les paysans mènent une économie fermée, vendent peu et achètent encore moins. Il en résulte l'extrême importance de l'exportation pour le développement de l'industrie des régions avancées.

Le rôle vital de l'exportation pour l'industrie ne correspond point à l'activisation du bilan commercial. Tout au contraire: pour un pays dualiste, pendant le procès d'industrialisation capitaliste le bilan négatif commercial est un trait caractéristique, comme ce fut le cas de l'Italie. L'importation des matières premières industrielles et des machines, de même que l'importation des articles de luxe font pencher la balance de l'importation. On sauve la monnaie menacée au moyen de prêts étrangers, comme je l'ai déjà dit, grâce auxquels les pays les plus industrialisés « financent » leurs clients. Les recettes provenant de l'exportation industrielle couvrent en partie les engagements étrangers.

La pauvreté du marché intérieur, le petit nombre de grandes entreprises industrielles et le rôle considérable du capital étranger, tout cela favorise l'apparition précoce de la concentration et de la cartélisation, comme justement dit Gerschenkron [13]. Dans un pays à industrialisation plus tardive et surtout dans un pays dualiste, la cartélisation survient dans des stades d'évolution bien précoces, p. ex. au Japon, ce qui n'est point le cas de l'Angleterre. C'est ainsi que commence la coexistence entre cartels modernes, organisés à l'échelle internationale, l'artisanat exercé en masse et d'autres formes retardataires de production, surtout dans la région arriérée du pays. Il n'y a aucune concurrence entre ces deux formes de production. La petite ne compète pas avec la grande, car elle n'est pas à même de le faire; quant à la grande, elle ne le fait pas car elle n'en tirerait aucun avantage.

En Pologne au XIX siècle l'exportation d'articles industriels relativement modernes coexiste avec la traditionnelle tisseranderie paysanne largement répandue. Ces deux secteurs semblent exister l'un à côté de l'autre.

D'autres signes caractéristiques de grand intérêt des formes asynchroniques d'organisation et de technique de la production apparaissent dans le domaine de l'industrie sidérurgique. En Pologne on trouve, dans le Tatra, des établissements traditionnels produisant au moyen de la force de la chute d'eau et du charbon de bois, jusqu'au XXe siècle; dans la région de Kielce cet état de choses est encore de plus longue durée, tandis que dans les bassins houillers nous avons depuis longtemps une importante industrie lourde, relativement moderne. Pendant que cette dernière produit pour les besoins des autres branches de l'industrie, pour satisfaire aux besoins des chemins de fer, des constructions et pour l'exportation – l'industrie traditionnelle des régions arriérées ne satisfait qu'à la demande d'ustensiles agricoles les plus primitifs, car ici se perpétuent des méthodes et des formes d'organisation immuables depuis le XVIIIe siècle. C'est ainsi que coexistent ici des formes qui n'apparaissent jamais synchroniquement dans les pays avancés, où les formes les plus récentes, pour se développer, ont dû détruire les anciennes. Ce phénomène, qu'on pourrait appeler phénomène de la coexistence d'asynchronismes, on peut le trouver même ailleurs. On le remarque aussi bien dans la Russie tzariste. Aujourd'hui il a pris des dimensions très

[13] Gerschenkron, *op. cit.*, p. 361.

remarquables dans certains pays coloniaux et semi-coloniaux, ou dans les pays libérés récemment du joug féodal. En même temps la concentration relativement importante de l'industrie lourde cause l'apparition relativement précoce de phénomènes de malthusianisme économique, ce qui arrête à tour de rôle la progression économique.

La structure économique et politique d'un pays dualiste consiste dans l'alliance entre la classe des grands propriétaires fonciers et la bourgeoisie; dans cette alliance les premiers jouent un rôle prépondérant [14]. Cela se reflète dans la tendance de toute la politique, y compris avant tout, la politique économique. La position sociale des landlords les oblige à s'opposer à toute initiative progressive. C'est le rôle que jouent dans la vie politique vers la moitié du XIXe siècle les landlords irlandais en Angleterre, les junkers en Allemagne, et les propriétaires fonciers (magnats) dans la Pologne orientale entre les deux guerres.

La politique douanière est l'indice le plus remarquable. Elle a pour base la protection de l'agriculture, l'exploitation de tout le pays, à l'abri de toute concurrence, en faveur des grands propriétaires fonciers de la partie arriérée du pays, qui produisent à un prix élévé du point de vue des frais sociaux, mais à bon marché du point de vue du calcul monétaire. Dans le domaine des articles industriels, si cette politique est protectionniste vis à vis des produits de l'industrie lourde, comme concession à la bourgeoisie, elle est en même temps libérale à l'égard des articles industriels de consommation, aux prix desquels sont intéressés les grands propriétaires fonciers, en tant que consommateurs. Cette politique fléchit en Angleterre en 1832-1846, en Russie entre 1870-1877, et en Italie elle atteint son apogée en 1895 [15]. Outre les facteurs mentionnés ci-dessus, on peut y découvrir le mécanisme à l'aide duquel le poids de l'existence d'une région semi-féodale se répartissait dans tout le pays au cours de son évolution économique.

[14] W. Kula, *L'origine de l'alliance entre la bourgeoisie et les propriétaires fonciers dans la première moitié du XIX siècle*, in « La Pologne au Xème Congrès International des Sciences Historiques à Rome », Warszawa, 1955, pp. 217-233.

[15] Gerschenkron, *op. cit.*, pp. 367-370, le justifie en tant qu'« erreur politique »; ce que R. Zangheri critique justement: cfr. *La mancata rivoluzione agraria nel Risorgimento e i problemi economici dell'Unità*, in « Studi gramsciani », Roma, 1958, pp. 379-380.

La « rigidité » sociale déplorée par nombre d'auteurs, l'absence d'élasticité dans la structure sociale du Midi [16] n'est pas une conséquence de l'évolution retardée de la conscience sociale, mais c'est la résultante d'actions raisonnables dans certaines conditions sociales. L'influence de la classe dirigeante de la région arriérée sur la politique du pays entier, devait maintenir immuables les relations sociales dans la région arriérée et, de plus, devait l'étendre sur les régions plus avancées.

Le caractère dualiste d'un pays gêne l'évolution de la conscience de classe au sein de la classe ouvrière naissante. L'apparition inévitable de l'antagonisme entre les vieux ouvriers et les nouveaux venus de la campagne, fréquemment d'une autre région, coïncide avec l'antagonisme entre l'aristocratie ouvrière nombreuse et bien distincte, et le reste de la classe ouvrière. Ces antagonismes deviennent une arme commode dans les mains de la bourgeoisie, permettant de maintenir les salaires de la majorité des ouvriers au niveau inférieur; mais à leur tour ils arrêtent le progrès de mécanisation; cela veut dire qu'en somme ils ne constituent pas un moteur, mais au contraire, ils mettent un frein à l'accroissement industriel.

Gerschenkron constate que le conflit social au sein de la classe ouvrière italienne s'aggrave depuis l'« anno terribile » 1898. Ce procès coïncide avec le bond industriel, établi par lui. Et c'est par cette synchronisation qu'il justifie la relative faiblesse du bond [17]. Et pourrait-il en être le contraire? Peut-être la lutte ouvrière, en augmentant le taux des salaires, augmentait-elle d'un côté le pouvoir d'absorbtion du marché intérieur et de l'autre en-forçait-elle la mécanisation des éléments successifs du cycle productif, et de la sorte accélérait-elle de façon objective l'accroissement économique? Seulement des études monographiques sur l'histoire des grandes entreprises industrielles et sur l'évolution de leur exploitation pourraient répondre à cette question. En tout cas il n'y a pas un rapport de dépendance mécanique entre le volume des profits et le progrès économique. Ce qui est vraiment important ce n'est pas le volume des profits, mais l'homme qui les ramasse et le fait qu'il les ramasse dans des conditions favorables pour les investissements.

[16] Clough and Livi, *op. cit.*, p. 348.
[17] Gerschenkron, *op. cit.*, p. 372.

Il en résulte que le raisonnement de S. B. Clough et C. Livi ne nous paraît pas convaincant [18]. D'abord ils s'efforcent assez péniblement de démontrer que dans le domaine industriel le Midi est en retard, ce qui ne vaut pas la peine d'être prouvé, car ce n'est qu'un truisme. Après ils soulignent que la participation du Midi à la production agricole était proportionnelle au territoire où elle se déroulait [19]. Ils en tirent la conclusion que l'analyse des causes du retard économique du Midi doit être concentrée sur le secteur industriel [20].

Il est difficile de l'admettre. Le retard économique d'un pays ou d'une région quelconque s'exprime au début du capitalisme par une évolution affaiblie de l'industrie. Il n'en résulte point que les causes de l'évolution affaiblie de l'industrie dépendent de façon immanente du secteur industriel. La production agricole proportionnelle au territoire ne prouve point l'absence de retard dans l'agriculture. Pour l'établir de façon indéniable, il faudrait prouver que le rendement par unité de surface cultivable et celui du travail d'un individu occupé dans l'agriculture n'était pas inférieur au Midi qu'au Nord. Et personne ne réussirait à le faire. Alors, une des prémisses de Clough et Livi est évidente, la seconde n'est ni prouvée ni à prouver, et même au cas où elle était prouvée il n'en résulterait point la conclusion qu'ils en tirent. Le revenu agricole et surtout le surplus agricole ne sont pas des quantités mécaniques, et il n'est pas indifférent pour l'évolution économique dans quelles mains ce revenu rentre [21]. Dans la région arriérée il revient soit dans les mains du grand propriétaire qui n'investit pas, qui consomme beaucoup de produits étrangers ou qui exporte l'argent à l'étranger, soit dans les mains du paysan, qui le dépense pour l'acquisition supplémentaire du sol, en augmentant de la sorte la rente du landlord.

Pour prouver l'action de ces régularités sur le terrain de l'Italie méridionale il serait intéressant d'analyser de façon monographique quelques

[18] Clough and Livi, *op. cit.*, pp. 334 et suiv.

[19] *Op. cit.*, p. 336.

[20] *Op. cit.*, p. 337.

[21] Sismondi le concevait déjà en écrivant: « L'agriculture ne produit de nouveaux capitaux qu'autant que les paysans s'enrichissent, et ceux-ci ne peuvent guère s'enrichir, qu'autant qu'ils sont tout à la fois propriétaires et cultivateurs ». S. de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, à Genève, 1801, p. 297.

domaines choisis, leur exploitation, les recettes et les dépenses. Tous ces facteurs mentionnés, en s'accumulant, font retarder l'accroissement du revenu national, et surtout de celui calculé par tête d'habitant. Plus un pays est dualiste, plus l'accroissement est ralenti.

Il a atteint (point de départ = 100):

en Italie	entre	1861-5	et 1891-5	102
en Prusse	»	1861	et 1890	144
en Allemagne	»	1861-5	et 1891-5	170
en Suède	»	1861	et 1890	214 [22].

En Italie la première génération après l'unification n'a point profité, de fait, du développement de l'économie. L'incontestable évolution de certaines régions à l'échelle nationale est balancée par la regression croissante d'autres. Quand vient ensuite un bond de l'accroissement industriel relativement important, il est inférieur par rapport à celui d'autres pays. Il est surprenant que Gerschenkron s'en étonne, et sa généralisation suggérant que le bond industriel est d'autant plus fort qu'il est plus retardé, n'est point convaincante, du moins formulée de façon aussi large[23]; cela se vérifie pour certains pays, mais pas pour d'autres.

Pour que cela soit évident acceptons la périodisation du « bond » proposée par Rostow, à savoir [24]:

Grande Bretagne	1783-1802	Japon	1878-1900
France	1830-1860	Russie	1890-1914
Belgique	1833-1860	Canada	1896-1914
Etats Unis	1843-1860	Argentine	1935
Allemagne	1850-1873	Turquie	1937
Suède	1868-1890		

[22] Calculé d'après: *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, « Annali di Statistica », anno 86, serie VIII, vol. 9, Roma, 1957; W. Hoffmann et J. H. Muller, *Das Deutsche Volkseinkommen, 1851-1957*, Tubingen, 1959; W. S. Woytinsky and E. S. Woytinsky, *World Population and Production, Trends and Outlook*, N. Y., 1953.

[23] Gerschenkron, *op. cit.*, p. 365.

[24] W. W. Rostow, *The Take-off into Self-sustained Growth*, « Economic Journal », LXVI, 1956, n. 261.

De plus, la généralisation de Gerschenkron ne touche qu'à un petit nombre de pays. Ne dépassant pas les cadres du régime capitaliste, c'est pour le Japon qu'elle se vérifie la dernière fois, et rien ne semble prévoir que le cas va se répéter dans les cadres du capitalisme.

Au surplus Gerschenkron s'intéresse à l'accroissement de la production industrielle et laisse de côté l'influence retardatrice de la production agraire. Seul l'accroissement du revenu national global pourrait servir de mesure à l'accroissement économique, et seul l'accroissement du revenu national par tête d'habitant pourrait servir de mesure à l'accroissement du rendement du travail social. Le surplus de la production industrielle dans un pays à forts secteurs et régions arriérées et avec de nombreuses survivances de féodalisme dans l'agriculture est échangé, moyennant le mécanisme du commerce extérieur, soit en articles de consommation de luxe soit en matières premières pour la production d'exportation, en influant insensiblement sur le niveau de vie de la population. D'où il résulte que l'inévitable déficit du commerce extérieur est couvert par les masses de travailleurs au prix d'un tribut au capital étranger ou de l'« impôt d'inflation » (l'impôt suivi des plus grands malaises sociaux), ou bien des deux méthodes prises ensemble.

L'accroissement insensible du revenu national par habitant, à partir de l'unification jusqu'à la fin du XIXe siècle, doit donc être mis en corrélation avec la structure du commerce extérieur, afin d'avoir un tableau clair du point de vue des relations sociales.

On doit considérer non seulement le commerce extérieur *sensu stricto* mais aussi la migration internationale des capitaux. Les fonds étrangers dans les sociétés anonymes du Midi triplent dans la période de 1867 à 1887, tout en gardant en même temps le niveau du tiers des fonds d'actions qui y sont engagés. Il paraît que le capital est engagé avant tout dans l'exploitation minière [25]. A qui achète-t-on les terrains miniers, sinon aux landlords? Qu'est-ce qui se passe avec les sommes que les landlords gagnent de la sorte? Le capital étranger, de quelle façon y contribue-t-il? Est-ce qu'il contribue à mécaniser le procès de production, ou bien, comme c'est le cas en Pologne, p. ex., il ne fait que mécaniser certaines étapes du procès de production exigeant des qualifications supérieures, tout en maintenant la

[25] Clough and Livi, *op. cit.*, tabl. IV.

partie essentielle du procès de production au niveau archaïque, grâce à la main d'oeuvre peu coûteuse, non qualifiée et non organisée du point de vue social? C'est ici que gît la cause de la coexistence dans la même entreprise de deux techniques appartenant à des epoques différentes [26]. Et voilà la question qui s'impose de premier abord: où doit-on placer ses profits: dans le pays ou à l'étranger? C'est au moyen d'exemples tirés des études microéconomiques qu'on pourra parvenir à résoudre ces questions.

Et c'est dans le cadre de ce qui a été dit ci-dessus [27] que se place le problème de la « mancata rivoluzione agraria », qu'on connaît si bien d'après l'histoire polonaise ainsi que d'après l'histoire de tous les pays à évolution retardée du capitalisme, c'est à dire d'après l'histoire de la plus grande partie du monde entier. Et quant à moi, (et je dois dire que mon opinion n'est pas partagée par tous mes collègues) je n'ai pas l'intention de tourner la discussion vers le probabilisme, de considérer les alternatives dans le cas où il y aurait eu une situation favorable à la révolution dans la campagne, où la révolution agraire aurait été possible, etc. La notion de « rivoluzione agraria mancata » embrasse, à mon avis, tout un ensemble d'éléments reculés et prochains, qui ont fait de manière qu'une telle révolution n'eût point lieu ou bien qu'elle se produisit et fût vaincue. En même temps je ne crois pas qu'une pareille prise de position soit une position de determinisme mécanique ou qu'elle equivaut à solidariser *ex post* avec la ligne politique des « moderati » comme la seule possible. Tout au contraire. Même là où la révolution agraire s'est montrée en pratique irréelle, là où elle céda en dernière épreuve à la force de la réaction nationale ou étrangère, même là, la bataille, bien que perdue, fraya un chemin au progrès social et économique. L'histoire de l'insurrection polonaise de 1863 me semble extrêmement instructive à ce propos. L'insurrection commencée par les « rouges », en dépit de l'opposition des « blancs », créa une situation telle que les blancs ne pouvaient ne pas y prendre part.

[26] Ainsi qu'à l'échelle nationale devait avoir lieu la première coexistence en Europe de l'éclairage éléctrique dans une grande ville (Milan 1882) avec le bois résineux en Sicile.

[27] S. Kieniewicz, *La question agraire et la lutte pour la libération nationale en Pologne et en Italie à l'époque du « Printemps des Peuples »* dans « La Pologne au Xème Congrès International des Sciences Historiques à Rome », Warszawa, 1955, pp. 235-251.

Sabotée par les blancs et attaquée par le tzarisme, elle créa cependant un climat politique tel que le tzarisme non seulement ne pût plus ajourner la réforme paysanne, mais fut obligé de prendre des mesures plus favorables pour les paysans, et par conséquent pour le progrès économique de l'empire. C'est ainsi que les révolutionnaires vaincus remportèrent une victoire. Leur rôle ne se mesure ni par leur nombre ni même par leur influence sur la population, mais avant tout par leur action, qui, devenue plus énergique, détermina l'action de tous les autres groupements de classe et politiques. Moins d'efforts en faveur de la révolution agraire, plus de survivances féodales. D'autant plus accentuée la dualité régionale sectorielle, plus grand handicap pour l'évolution économique de tout le pays [28]. Est-ce un simple hasard que ce ne sont que les pays dualistes ceux qui subissent le fléau du fascisme? Pour qu'un Hitler puisse faire son entrée sur l'arène politique deux facteurs étaient indispensables: le représentant de l'industrie la plus moderne et le *junker* prussien.

La division des secteurs et des régions en zones A et B dans le cadre du régime capitaliste n'a survécu jusqu'aujourd'hui que dans des pays comme l'Angleterre, c'est-à-dire dans des pays qui ont la possibilité d'« exporter » la zone B dans leurs colonies. Pour les pays qui évoluaient au deuxième ou au troisième tour, seul le régime socialiste était en état de résoudre ce problème de façon concrète. L'industrialisation rapide a débarrassé la campagne du lest du surpeuplement et a augmenté avec véhémence la part de la production destinée au marché, a renforcé les liens de la population de la campagne avec le marché. Les efforts planifiés pour utiliser les possibilités locales de l'industrialisation des régions B aboutissent à des importants résultats. Ce qui agit en faveur du procès c'est la recherche de réserves de production indispensables à l'accélération de l'industrialisation, faute de crédits étrangers. Il convient de dire que la lutte pour liquider le retard économique des régions B entraîne quelques charges passagères qui frappent la populations des régions A. Cela exige quelquefois des investissements importants, ne s'amortissant qu'à long terme, pour aménager le territoire (chaussées, ponts, chemins de fer, ré-

[28] L. Cafagna, *Il saggio di R. Romeo su « Risorgimento e capitalismo »*, « Cultura Moderna », n. 40, aprile 1959, pp. 6-10.

glement des fleuves, construction de logements etc.). Quelquefois ce sont des investissements qui ne rapportent rien par eux-mêmes, mais qui influencent indirectement la vie de la région. Mais tous ces sacrifices à long terme sont profitables pour l'économie nationale, et par conséquent pour toute la population, même pour celle des régions avancées.

A l'instar de l'URSS qui a changé le visage de la Sibérie, pays de nomades menant la vie en communauté primitive, de paysans réfugiés et de déportés politiques, mon pays, la Pologne, est sûr que le jour s'approche où il sera en état de liquider la division de son territoire en zones A et B.

Witold Kula

Université de Varsovie

Storia d'Italia, cinque volumi in 4° piccolo riccamente illustrati, redatta da Girolamo Arnaldi, Leone Bortone, Luigi Bulferetti, ... Cinzio Violante, coordinata da Nino Valeri. Opera pubblicata sotto gli auspici del Comitato ordinatore della Mostra storica dell'Unità d'Italia in occasione delle Celebrazioni del Primo Centenario 1861-1961. Volume primo: *Il Medioevo*. A cura di Girolamo Arnaldi, Cinzio Violante, Paolo Lamma, Emilio Cristiani, Nino Valeri. Con 7 carte geografiche a colori, 6 tavole in rotocalco fuori testo e 299 illustrazioni nel testo. Volume secondo: *Dalla crisi della libertà agli albori dell'Illuminismo*. A cura di Franco Catalano, Gennaro Sasso, Vittorio De Caprariis, Guido Quazza. Con 6 carte geografiche a colori, 6 tavole in rotocalco fuori testo e 351 illustrazioni nel testo. Volume terzo: *Dalla pace di Aquisgrana all'avvento di Camillo Cavour*. A cura di Ettore Passerin d'Entrèves, Vittorio Emanuele Giuntella, Luigi Bulferetti, Alberto Maria Ghisalberti, Giuseppe Talamo. Con 3 carte geografiche a colori, 6 tavole in rotocalco fuori testo e 362 illustrazioni nel testo. Volume quarto: *Da Cavour alla fine della prima guerra mondiale*. A cura di Giuseppe Talamo, Enzo Tagliacozzo, Francesco Cataluccio, Leo Valiani, Leone Bortone, Piero Pieri. Con 3 carte geografiche a colori, 6 tavole in rotocalco fuori testo e 423 illustrazioni nel testo. Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1959-1960, 4 voll., pp. XVIII-725, XII-802, XI-833, XI-836.

Questa *Storia d'Italia* sovrasta di gran lunga tutte le altre imprese apparse finora sotto l'insegna del centenario dell'Unità ed è quella che più compiutamente intende celebrarlo. Se il centenario, infatti, è un'occasione utile per approfondire, estendere e divulgare la conoscenza storica di quella realtà che è l'Italia contemporanea, la riflessione che esso suggerisce non può limitarsi soltanto alla storia del processo di unificazione, ma è risospinta assai più indietro, alle origini della nazione e alle secolari vicende che culminarono nella formazione dello Stato unitario.

Una storia d'Italia che si presenta all'insegna del centenario, elude per così dire fin dal frontespizio, la celebre questione dell'unità della storia d'Italia, né noi intendiamo risuscitare qui l'antica controversia, ma soltanto osservare che l'esigenza di una storia d'Italia, come nacque nel-

l'800 da attuali problemi di vita, così risorge oggi da interrogativi posti dal presente, e non da un presente così casuale ed estrinseco come può essere la celebrazione di un anniversario. In realtà l'idea di quest'opera, assai più che dalla circostanza del centenario è sorta da quell'esigenza di chiarimento e di approfondimento della coscienza nazionale che si affermò all'indomani della seconda guerra mondiale e della caduta del fascismo, mentre si elaborava una nuova forma dello Stato, quella repubblicana, e sembrava che la nuova forma fosse destinata a contenere una società profondamente rinnovata anch'essa nelle sue strutture economiche, sociali, civili. « Chi siamo? Quali sono le radici della nostra società? » si chiede Nino Valeri nella breve Premessa, e indica, appunto, nella crisi del secondo dopoguerra, la comune esperienza che avrebbe sollecitato un gruppo di studiosi « a guardare più in fondo al nostro passato ». A questa comune esperienza, se abbiamo bene inteso, sarebbe dunque da ricondurre quanto vi è di comune nell'orientamento dei diversi autori. I quali non si presentano né come una corrente, né, tanto meno, come una scuola, ma molto dimessamente come « un gruppo di amici », uniti nello « sforzo di vedere più addentro senza paraocchi e senza pietà, i precedenti prossimi e remoti del nostro assetto politico e sociale ».

La letteratura storica italiana, si sa, non è ricca di storie generali, ed è poverissima di opere redatte in collaborazione da vari autori; e, se queste sono due buone ragioni per fare liete accoglienze ai quattro bei volumi dell'U. T. E. T., sono anche ragioni che spiegano il tono misurato e discreto della Premessa del Valeri e legittimano la sua reticenza ad anticipare in forma programmatica, o anche soltanto problematica, quel che il lettore è tenuto a ricavare dalla lettura. « Opera composita », egli dice, ed insiste sulla diversità di temperamento dei diversi autori, anche se poi suggerisce che i frutti del loro lavoro collettivo appaiono qui raccolti « in chiave unica »: labile immagine musicale che può essere variamente interpretata, poiché quando si dice che da queste pagine dovrebbe aver luce « il problema della nostra formazione a stato moderno » nei termini in cui è stato nuovamente imposto dalla nostra storia recentissima, si afferma poco più di una verità generale (importante, degna di essere asserita, ma tuttavia generale) sul rapporto tra pensiero storico e esperienza politica. Può darsi, anche, che il quinto volume di questa Storia, non ancora uscito e destinato a trattare il periodo che va dalla crisi del primo dopoguerra alla fondazione della Repubblica, sia quello che più contribuisca ad illustrare concretamente questo rapporto, e, quindi, il più illuminante ai fini di un giudizio d'insieme sull'opera, ma potrebbe anche essere quello meno adatto per un discorso critico di carattere generale, poiché non bisogna confondere il motivo ispiratore, la « passione pratica » crocianamente parlando, che sta all'origine di un'opera storica, con il risultato storiografico raggiunto.

Piuttosto, è possibile una critica unitaria intorno a un'opera composita, o non rischia di vanificarsi in genericità, e, oltre a tutto, di far torto ai singoli autori, ognuno dei quali dovrebbe essere criticamente considerato per quel che ha concretamente prodotto? Tenuto ben fermo che la personalità di ogni singolo autore è inconfondibile, è tuttavia dovere di ogni lettore di impegnarsi a leggere quest'opera come un'opera unitaria e non soltanto come una silloge più o meno ordinata e coordinata di saggi: il non farlo significherebbe far torto proprio a quel lodevole intento, scientifico e civile, che ha condotto un così folto, e abbastanza vario, gruppo di studiosi a unirsi per elaborare ciascuno la parte di propria competenza di una storia d'Italia concepita su un disegno unico; trascurare il carattere collettivo dell'opera significherebbe trascurare la sua stessa natura, proprio ciò che le è peculiare; sarebbe come dire che l'impresa è fallita, a segno che non conviene farne parola: e questo non è vero. Ma, viceversa, se ci si ostinasse nella ricerca di un contenuto univoco di questi vari contributi si negherebbe il dichiarato empirismo (che in istoriografia è una ben chiara e rispettabile posizione) del coordinatore, e, almeno in questa sede, dei suoi collaboratori.

Non vogliamo intrattenerci sulle precedenti imprese del genere, più o meno recenti, né istituire paragoni; diremo solo che il titolo della celebre vallardiana *Storia politica d'Italia* ci è ritornato in mente per quell'aggettivo, « politica », che allora, quando nacque la prima vallardiana, aveva certo, applicato alla storia, un significato diverso da quello che gli si darebbe oggi. È forse oggi pensabile, una storia generale, una storia *tout-court*, non monografica, che non sia o non ambisca essere sintesi di fenomeni politici, economici, sociali, religiosi, culturali, giuridici, e che, quindi, nella sua architettura, non tenga conto dei diversi ritmi di sviluppo di queste varie umane attività e del loro intrecciarsi, annodarsi e rompersi? Si dirà che questa è una domanda retorica che cela una affermazione, cioè una convinzione; e sia; ma si tratta di una convinzione, a dir poco, molto diffusa. Comunque, pur con diverse accentuazioni, quella che abbiamo sott'occhio è proprio una storia strettamente politica d'Italia.

Leggiamo il primo contributo, l'*Alto Medioevo* di Girolamo Arnaldi: è uno scritto stringatissimo (cinquanta pagine per cinque secoli) conformemente al disegno generale dell'opera, che viene allargandosi a mano a mano che ci si avvicina ai tempi moderni e contemporanei: l'autore ha fatto egregia opera di sintesi degli avvenimenti politici che vanno dalla caduta dell'Impero d'Occidente fino all'« età del particolarismo ». L'Italia del secolo X, il *terminus ad quem* dell'Arnaldi, è affatto diversa da quella di cinque secoli prima: diversa al punto tale che quasi non v'è traccia, se non formale, delle istituzioni che allora la reggevano; che una nuova struttura economico-sociale, quella feudale, si è sostituita all'antica; che

addirittura vi si parla e si comincia persino a scrivere una nuova lingua ecc. ecc. (La storia linguistica è storia culturale, storia della civiltà, che non si vede come possa essere obliterata in una storia della nazione italiana, soprattutto nel trattarne le origini. « Chi siamo »? Fra l'altro, siamo quelli che parlano ancora la lingua che nacque in quei secoli). Ma teniamoci pure sul terreno più consueto delle strutture politico-giuridiche ed economico-sociali: a p. 26 si incontra per la prima volta, salvo errore, la parola « feudalesimo »; segue, dopo poche righe, una nota a piè di pagina che spiega la differenza fra feudo *iure Francorum* e *iure Langobardorum*; ma non ci è stato detto, né ci sarà detto poi, che cos'è un feudo, come il sistema feudale si sia diffuso, come sia organizzata la società feudale. La storia delle strutture economiche e giuridiche è omessa o trattata solo incidentalmente nella storia degli avvenimenti politici, dei mutamenti di sovranità, dei conflitti tra i vari poteri. Ecco un altro esempio: per spiegarci che cos'è la *curtis* Cinzio Violante aggiunge una nota alla Premessa che introduce alla sua trattazione della storia del secolo XI (p. 58). Insomma, la storia delle strutture entro le quali vive, trasformandole, la società, si riduce ad argomenti da trattare in nota per spiegare un termine presumibilmente oscuro al lettore medio. Critichiamo, s'intende, la concezione dell'opera, non la nota sul sistema curtense, che è chiara e perspicua come tutta la trattazione del Violante.

Questo è, dunque, un carattere generale dell'opera e ne costituisce, a nostro avviso, la maggiore debolezza anche, anzi soprattutto, in relazione ai fini di alta divulgazione e di educazione storica che essa si propone. Ai grandi mutamenti di fondo nelle strutture economico-sociali, culturali, istituzionali, a quei mutamenti che a un certo punto ci fanno dire che è nata una nuova società, si allude come a cose note, li si risolve nella narrazione; non li si affronta direttamente come problemi storici a sé stanti nella distribuzione della materia storiografica, che devono essere considerati come tali per essere poi ricondotti ad unità nella esposizione delle grandi crisi. Ciò detto, è inutile aggiungere che il lettore di questa Storia non troverà una trattazione delle origini del Comune né dello sviluppo degli ordinamenti interni comunali; né riuscirà a cogliere una valutazione complessiva dell'Italia comunale; né saprà che cosa abbia significato l'ordinamento corporativo delle arti, se non, naturalmente, per quel tanto che queste istituzioni divengono organi politici attivi delle lotte di parte. Non troverà neppure uno studio sull'organizzazione dello Stato delle signorie e dei principati (sebbene qui, grazie al Valeri e al Catalano, gli accenni siano più abbondanti) e di quel che abbia significato il formarsi della burocrazia e della diplomazia; e dopo aver saputo nulla sull'origine del feudalesimo, saprà poco o nulla anche sul declinare e sulla fine del sistema feudale nell'età moderna. Nella storia d'Italia dal 1796

al 1814, dovuta al Giuntella, ci sono, infatti, solo due fugaci accenni all'eversione della feudalità (pp. 328, 354) ai quali si deve aggiungere quello del Bulferetti riguardante la Sardegna (p. 494).

Ma non vogliamo insistere nel rilevare quello che non c'è in questa Storia, se non per definirne i caratteri generali. Il mondo contemporaneo, con la unificazione tecnologica della civiltà su base mondiale alla quale sembra tendere attraverso aspri conflitti, ci invita a guardare alle singole storie nazionali come a parti della storia universale; ma a tal fine sono i grandi problemi della storia delle forze produttive e delle formazioni economico-sociali, del loro sorgere e del loro disgregarsi, quelli che vengono in primo piano nella storia dei singoli paesi. Nella storia di quale paese si potrà studiare meglio che in quella d'Italia, per esempio, il precapitalismo e la sua decadenza? Né mancano studi preparatori e studiosi specialisti; e a nostro parere, soltanto con l'affrontare problemi storici di questo tipo si sarebbe potuto realmente superare oggi la vecchia controversia intorno all'unità della storia d'Italia e impostare da un nuovo punto di vista il problema delle origini dello Stato italiano.

Il Valeri e i suoi collaboratori si sono proposti, invero, proprio « il problema della nostra formazione a Stato moderno ». Ma questa formula, presa alla lettera, è abbastanza ampia da poter essere variamente interpretata ed applicata; e avrebbe anche potuto includere la trattazione diretta ed esplicita, non soltanto incidentale, dei temi di storia delle strutture economiche e sociali, di storia delle istituzioni ecc., come quelli che abbiamo già indicati per sommaria esemplificazione; è stata, invece, prevalentemente, se non esclusivamente, intesa come storia della coscienza nazionale, dei tentativi più o meno consapevoli (e più o meno catalogabili come tali) di creare lo Stato nazionale. « Il problema della nostra formazione a Stato moderno », diventa, in altri termini, la storia dell'idea di nazione italiana e della sua unificazione politica, ritardata rispetto ad altri popoli europei, interrotta dalle invasioni straniere nel momento della massima fioritura civile: è l'antico motivo della storiografia nazionale del Risorgimento, che ci ritorna cento anni dopo, al livello di una scienza storica che ha ben progredito, dopo nuove (e quali!) vicende nazionali e mondiali, e non senza un legame diretto con i miti, allora fortemente operanti ma ancor oggi non spenti e non inutili, dell'unità, della libertà, dell'indipendenza. Ma, nel complesso dell'opera, all'attenzione rivolta verso l'elemento politico-nazionale fa riscontro la poca attenzione rivolta, viceversa, alle origini e allo sviluppo degli elementi obiettivi che costituiscono ciò che oggi chiamiamo nazione. I vari momenti e i diversi fenomeni (economici, giuridici, linguistici, culturali, religiosi) di questa realtà non emergono con evidenza da questa storia del medioevo italiano, e perciò, quando poi si giunge all'affiorare della « coscienza nazionale » non appare quale

ne sia la base reale, il contenuto storico. Sotto questa luce, ha certamente un'importanza centrale nell'architettura generale dell'opera il contributo diretto di Nino Valeri che, in poco più di duecentocinquanta pagine, ha qui nuovamente narrato *Le Origini dello Stato moderno in Italia* (*1328-1450*), riepilogando e spesso arricchendo in forma mirabile i suoi ben noti precedenti lavori.

Nino Valeri è uno scrittore di storia raffinato e pensoso, che alle enunciazioni problematiche generali preferisce la narrazione del particolare illuminante, la ricostruzione nitida degli intrecci più complessi, con una netta propensione per lo studio del personaggio. I protagonisti della storia, i personaggi sono al centro dell'umanissima attenzione di questo storico, ma egli sa nello stesso tempo di non poterli condannare per i loro delitti, come di non poterli assolvere, perché essi sono veicolo di uno svolgimento che in qualche modo li trascende. Non c'è un tribunale della storia che possa condannare Giovanna I di Napoli e gli uccisori di Andrea d'Ungheria né il Re Luigi ecc., perché l'origine della tragedia di Aversa e della guerra fra napoletani e ungheresi « non sta tanto nelle colpe individuali di questo o di quello, quanto in un profondo insolubile contrasto, connaturato con la condizione stessa delle cose originariamente derivata dallo sfasciarsi del blocco guelfo e dalla connessa decadenza della monarchia feudale » (p. 488). Il medesimo concetto è ribadito in un breve commento all'opera costruttiva dell'Albornoz, che è vista come un momento essenziale della creazione di un ordine nuovo destinato a superare « l'anarchismo particolaristico in cui erano caduti il regime comunale e feudale ». Quest'ordine nuovo verso il quale camminava lo « spirito dei tempi », e che si incarnò nell'Albornoz, come in Cola di Rienzo, e nei Visconti, era una « universale necessità » alla quale nessun capo responsabile avrebbe potuto sottrarsi. Ma mentre vi indica un'idea generale perché vi serva a capire un secolo, subito il Valeri non mancherà di avvertirvi che le generalizzazioni alle quali gli storici son costretti a ricorrere « per orientarsi nel caos dei fatti » non debbono tuttavia far dimenticare « che la storia procede lentamente nelle sue creazioni: con avviluppati e confusi ritorni e sofferenze e sacrifici oscuri d'istituti e d'individui » (vol. I, p. 566). Il senso generale degli avvenimenti è sempre presente nella sua pagina, ma calato in una citazione saporosa, o in un profilo psicologico, in un giudizio morale finemente sfumato: scrittore geniale, irripetibile e inimitabile, il Valeri non ama procedere per astrazioni, ma può, tuttavia, permettersi il lusso di seminare qua e là qualche sentenza morale e persino qualche allusione politica sempre con garbo e con mano leggera, senza guastare la compostezza del racconto. Qualche esempio: « Il principe era solo, com'è il destino di tutti i tiranni ... » (p. 527); Luchino Visconti mantenne i territori ereditati « con mezzi pacifici e violenti alternativamente

(secondo la tecnica consueta di tutti i tiranni)»; l'arcivescovo Giovanni «Scomparve tra il sollievo di tutti, com'è sovente la sorte dei grandi personaggi della storia» (p. 550). E, in termini più sentenziosi, a proposito della cacciata del duca d'Atene: «La tirannide non poteva porre radici dove i partiti politici erano ancora vitali ed esprimevano la partecipazione attiva delle forze organizzate e responsabili della Repubblica ai destini comuni» (p. 474): parole nelle quali nulla vieta di leggere un ammonimento allusivo ad esperienze recenti e recentissime della storia italiana, ma che tuttavia non forzano la realtà fiorentina del Trecento. Altrove, invece, Valeri interrompe decisamente il suo tono di narratore e assume senza infingimenti quello dell'educatore, e, per esempio, a proposito delle provvisioni antighibelline del 1354, si farà un dovere di ricordare al lettore che certe cose non sono capitate soltanto nel secolo XIV: «questo tipo di "caccia alle streghe" non fu caratteristico soltanto dei fiorentini, ma una delle ricorrenti manifestazioni della ferocia che è immanente nella lotta politica di tutti i tempi, anche nei paesi di più raffinata civiltà.» (p. 574). E, commentando la sovrapposizione di motivi nazionali moderni e di tradizione universalistica medievale in Cola di Rienzo, suggerirà al lettore questa meditazione: «Una elementare esperienza storica ci conferma, del resto, che un simigliante viluppo di pretese nazionali e di pretese universali è un motivo che si ripete non solo nella politica italiana, ma in quella di tutte le nazioni del mondo civile, ancor oggi» (p. 509). In queste sentenze si fa più evidente quel fine di educazione politica degli italiani che è fra gli scopi dichiarati di questa Storia; ma solo il moralismo senza illusioni di un Valeri può riuscire ad unire, senza ombra di dottrinarismo e spesso con una sfumatura lievemente ironica, l'esperienza delle cose presenti con la lezione delle antiche.

L'idea generale, che serve di bussola è, nella fattispecie, quella del superamento del particolarismo, in vista dell'organizzazione dello Stato nazionale moderno. E quando un'idea diventa un criterio, non se ne può più fare a meno, e può accadere perciò che sia cercata e messa in evidenza con tanta passione da darle, nel complesso, un'accentuazione più forte di quel che la realtà storica non vorrebbe. Gli scrittori del Trecento, che non mettevano le virgolette alla «nazione» fiorentina (p. 575), non avrebbero parlato di nazione italiana; e forse espressioni come «le aspirazioni nazionali dei patrioti» (p. 572), lo «spirito nazionale» (p. 578), la «causa nazionale» (p. 584) ecc. fino all'«importanza nazionale» della battaglia di Marino (p. 585), traducono in linguaggio troppo moderno il contenuto reale di quelle lotte pratiche e ideali. Beninteso, si tratta di accenti e di sfumature, ché il Valeri è il primo a ricordarci come la «bandiera nazionale» fosse «passata via via a ricoprire esigenze politiche assai diverse, dal primato guelfo di Roberto d'Angiò al sogno medievale-universale di Co-

la di Rienzo, alla difesa della "libertà" mossa dalla repubblica fiorentina contro Giovanni Visconti e poi contro il dominio pontificio ricostituito dall'Albornoz, all'esaltazione degli interessi del papa italiano contro quelli rappresentati dal papa francese ... » (p. 604).

Le aspirazioni nazionali si attenuano, e come cosa irreale tendono a scomparire anche dalle menti dopo i primi decenni del secolo XVI con la fine della « libertà italiana »: Machiavelli le riassume e conclude un periodo. Ben dice Gennaro Sasso che l'opera del Machiavelli « culmina in una costruzione politica in cui passa il succo di un'intuizione della crisi del mondo politico del Tre-Quattrocento » (vol. II, p. 255). E il De Caprariis, parlando degli scrittori politici del Seicento, avverte preliminarmente il lettore della grande distanza che separa i trattatisti della ragion di Stato dal Machiavelli e « come il senso dei problemi, posti una volta, sia andato quasi del tutto smarrito per la povertà speculativa degli epigoni di epigoni, degli stanchi continuatori di un'opera non compresa e meno ancora assimilata » (p. 591). Questo cedimento speculativo è tuttavia, soprattutto, il riflesso di un cedimento della coscienza politica attiva, dell'impegno politico: i motivi economici, religiosi, della grande crisi del secolo XVI, che si legano e fanno tutt'uno con la perdita della libertà e dànno la fisionomia del secolo, sono studiati dal Sasso, dal Catalano, dal De Caprariis, ma non sempre vengono accostati come lo furono nella realtà. Per esempio: il Sasso giunge con l'esposizione degli avvenimenti politici fino al 1559, ma lascia da parte i problemi della Riforma religiosa, che sono poi trattati, invece, dal Catalano (vol. II, pp. 397 sgg.): potremmo considerarlo uno dei tanti inconvenienti ai quali si va incontro nella distribuzione della materia in opere collettive; ma in questo caso ci pare che vada smarrito il senso dell'unità fra i problemi della libertà politica e quelli della riforma religiosa che va da Savonarola a Machiavelli (anticurialismo, antispagnolismo) fino ai riformatori in esilio della seconda metà del Cinquecento. Si tratta, ben lo sappiamo, di un problema storico assai delicato e controverso, né qui si propone un puro e semplice ritorno alla interpretazione neo-ghibellina del Machiavelli, ma è pur vero che, separando completamente l'« Italia del Machiavelli e del Guicciardini » dall'Italia della Riforma, se ne dà, di fatto, una soluzione affatto negativa che fa smarrire la percezione della contemporaneità fra movimenti politici e spirituali. Nella prima metà del '500 la « libertà d'Italia » era ancora un problema politico, anzi lo era più che non lo fosse mai stato fino allora. Dopo, e ancora fino alla metà del secolo XVIII « la proclamata aspirazione alla "libertà d'Italia" sèguita [o ritorna] ad essere la maschera appariscente di concreti particolari appetiti... » (Quazza, vol. II, p. 647), ma il contenuto ideale di quelle lotte passò in succo e sangue dell'Europa moderna attraverso gli esuli riformatori, e anche questa è storia d'Italia, come lo è, più

in generale, tutta la storia della diaspora culturale post-rinascimentale.

Molte sono le meditazioni, molti i quesiti, i dubbi, i consensi, i dissensi, che ha suscitato in noi la lettura di questi volumi, e bisognerà ritornarci sù caso per caso, più distesamente di quanto non consenta questo primo tentativo di valutazione generale. Ci limitiamo ora a poche succinte osservazioni.

In generale, la trattazione è riuscita più felice, come è ovvio, laddove più ampio e meglio definito è stato il periodo trattato per esteso da un solo autore. La prima metà del secolo XVIII, opera di Guido Quazza, è riuscita più unitaria, nella ricostruzione storiografica, della seconda metà, dove il Passerin si è servito della collaborazione di molti autori per i vari Stati della Penisola. Eppure, oggettivamente, il secondo Settecento è senza dubbio più unitario del primo: il capitolo iniziale del Passerin su *Le riforme e la cultura illuministica in Italia* lo mette bene in luce, ma c'è solo da rammaricarsi che egli non abbia affrontato da solo l'arduo tema dell'assolutismo illuminato, che, se vogliamo riprendere l'espressione crociana, è la *Vorgeschichte* della rivoluzione nazionale dell'800. La *querelle* sulle « origini del Risorgimento », è stata, del resto, riassunta e chiarita dal Quazza, che bene ha distinto l'epoca delle guerre di successione, quando nella politica europea l'« equilibrio italiano » si pone come « un problema politico indivisibile », dalla seconda metà del Settecento quando si verrà affermando la coscienza di comuni interessi o ideali. Il Quazza, il Passerin, il Giuntella accolgono, infine, il concetto, ormai universalmente accettato, che il Risorgimento politico non si può far cominciare prima del triennio rivoluzionario.

Un intero volume, il terzo, va dalla pace di Aquisgrana all'« avvento di Camillo Cavour », e il quarto dall'« avvento di Cavour » alla prima guerra mondiale. Per grande che sia Cavour, non riusciamo a convincerci che, obiettivamente, il celebre « connubio » e la sua ascesa alla Presidenza del Consiglio rappresentino un momento come oggi si usa dire « periodizzante » della storia d'Italia. Non sappiamo se ragioni editoriali abbiano consigliato o imposto questa cesura, la quale però viene presentata in maniera da parer meditata e voluta; e, invero, la parte conclusiva del Risorgimento, dovuta al Talamo, ci è parsa un po' troppo esclusivamente cavouriana e piemontese, tale, insomma, da non riassumere in sintesi tutti i motivi agitati nei saggi che la precedono del Giuntella, del Bulferetti, del Ghisalberti. A questo difetto di sintesi ha contribuito probabilmente anche il fatto che la narrazione è stata troppo frazionata fra i diversi autori (Ghisalberti, dal '31 al '48; Talamo, il 1848-49; di nuovo Ghisalberti, dal '49 al '52; e di nuovo Talamo, dal 1852 al 1861).

Nella storia successiva all'unificazione, oltre alla limpida trattazione della politica estera dovuta al Cataluccio e all'ampia e magistrale storia della

guerra di Piero Pieri, è notevole soprattutto il saggio di Leo Valiani, *L'Italia dal 1876 al 1915. La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, sintesi serrata e felice degli studi di questi ultimi tre lustri, non senza apporti originali. Valiani è riuscito a darci una prima sintesi di storia del movimento operaio italiano fusa con la storia politica e sociale del paese: una mèta che era stata indicata in certe non dimenticate discussioni e polemiche di qualche anno fa, suscitate da impazienti sollecitazioni, e che qui per la prima volta viene toccata.

Gastone Manacorda

I Periodici popolari del Risorgimento. A cura di Dina Bertoni Jovine. Vol. I: *Il periodo prerisorgimentale (1818-1847). La rivoluzione (1847-1849)*; vol. II: *Il decennio di preparazione (1850-1859). I problemi dell'Unità (1860-1870)*. Milano, Feltrinelli editore, 1959, pp. CXCI-806; 706, L. 12.000. (Collana di periodici italiani e stranieri, 2).

Lo studio della stampa periodica popolare del Risorgimento – felicemente condotto da Dina Bertoni Jovine su un vastissimo materiale (circa 700 periodici, di 159 dei quali sono riprodotti gli scritti più significativi in questa antologia) – ha portato ad una ulteriore illuminazione degli intenti e dei limiti della borghesia dei vari Stati italiani prima, delle varie regioni poi, nel processo unitario e negli anni immediatamente susseguenti alla Unità: illuminazione da un angolo visuale particolarmente significativo, non solo, come rileva l'Autrice della raccolta, perché, per la qualità del pubblico cui tale stampa era destinata, « i problemi. . . trovano la loro formulazione più elementare, per non dire più scoperta » (p. IX), ma anche per il carattere determinante che agli effetti dello stesso sviluppo sociale e politico della borghesia italiana doveva assumere il problema del rapporto tra le *élites* intellettuali e produttive che diressero il Risorgimento nazionale e la massa della popolazione. È questo il risultato principale che la raccolta raggiunge: ché, se questa letteratura non fu, e non poteva essere, espressione spontanea e diretta delle aspirazioni, del costume, della cultura popolari, un accento limitativo si deve porre, a nostro avviso, soprattutto per quanto riguarda il periodo iniziale, o certi Stati italiani, anche circa il suo valore di documento delle effettive condizioni di vita delle masse, che risultano deformate, spesso, da un consapevole fine di orientamento dell'opinione

pubblica verso una soluzione moderata dei problemi sociali (si veda, ad esempio, la presentazione idillica ed edificante che gli « educatori » toscani diedero sempre della « vita del contadino »), o genericamente articolata sulla falsariga di un *cliché* vagamente demagogico, inteso a volgere l'attenzione del « ricco » sulle « miserie » del povero. La stampa « popolare », nata, tra il secondo e il terzo decennio dell'800, negli Stati italiani più progrediti, dalla necessità di colmare lo iato secolare tra le *élites* effettivamente o potenzialmente dirigenti e il resto del paese (iato mantenuto con piena consapevolezza dalla organizzazione scolastica e caritativa tradizionale, di ispirazione ecclesiastico-feudale), tende, infatti, all'inizio, a diffondere certe generiche norme di vita civile fra vasti strati della popolazione (i « meno agiati », i « meno colti »: la piccola borghesia cittadina e campagnola, gli « artigiani », i contadini) nel quadro di un moderato progresso economico e civile. Il motivo dominante, o comunque sempre presente, negli scritti dedicati al « popolo » (e il termine ha, nella stampa d'ispirazione moderata, un'accezione assai comprensiva, non classisticamente determinata), in parte derivato dalle suggestioni della filantropia europea, in parte connaturato alla concezione politica generale che li ispira, è la « fratellanza tra le classi », la reciproca comprensione che si deve stabilire fra « ricchi » e « poveri » (fra gli scopi di questa letteratura, è, infatti, anche l'educazione dei ricchi): la necessità, in sostanza, di porre le basi per la creazione di una ideale unità nazionale. Il fine di « educazione morale », nel senso indicato, è certamente preminente nella maggioranza dei casi: il problema di una specifica istruzione tecnica degli « artigiani », sempre genericamente enunciato, viene posto con maggior precisione e concretezza negli Stati, nei periodi o dalle correnti in cui è più attiva la spinta verso una moderna organizzazione capitalistica: nella Lombardia austriaca (si noti la precisione e la ricchezza di informazione, che si riallacciano anche alla illuminata tradizione amministrativa locale, sullo stato della istruzione pubblica, sulle Società di mutuo soccorso, ecc. della moderata « Enciclopedia popolare »), nel Piemonte a partire dal 1840 (già il Bulferetti aveva notato la differenza di qualità tra le « Letture popolari » e « Le Letture di famiglia », rispettivamente precedenti e posteriori a quella data), o in certi giornali che si qualificano democratici, ma che corrispondono in realtà agli orientamenti di una moderna borghesia imprenditrice, come il « Sabatino » in Toscana, che affermava, in polemica con la tendenza moderata, la necessità di inquadrare l' « istruzione pratica » in un sistema generale di più larghe cognizioni scientifiche. Ma, in questi casi, all'interno della stampa popolare già si delinea una divisione: fra gli articoli destinati a preparare una borghesia di imprenditori e di tecnici e quelli più specificamente popolari, nei quali permangono i motivi di educazione morale e una più accentuata attenzione per le associazioni filantropiche assistenziali (Case di lavoro, Asili d'infanzia, ecc.).

Questo, come dice la Jovine, « poderoso sforzo » operato per trarre il popolo italiano da un'ignoranza e da un'arretratezza secolari, per reinserire la civiltà italiana nel movimento progressivo europeo (sforzo che questa antologia illumina in tutta la sua ampiezza e complessità) fu certo uno degli aspetti più positivi dell'opera delle classi dirigenti italiane, soprattutto nel periodo prerisorgimentale. Ma esso non poteva non risentire, negativamente, del carattere « moderato » (dal punto di vista economico e politico) dell'orientamento della borghesia italiana. Uno spettro adombra e aduggia tutta questa letteratura nel suo slancio rinnovatore: e non è lo « spettro del comunismo » o del socialismo (un riferimento specifico a questi problemi apparirà solo intorno al '48, e dopo), ma lo spettro del '93, cioè il ricordo, *ad deterrendum*, del tempo in cui « il debole tentò riconquistare sul potente un'eguaglianza assoluta, ch'era scomparsa per sempre e i frutti della lotta furono: l'odio, la tirannia del dispotismo, la violenza della forza bruta, le sventure insomma che sono scritte col sangue nella storia d'ogni popolo », (dalle « Letture Popolari » di Torino, vol. I, p. 22): è presente, cioè, e determinante, fin dagli inizi, il timore di un processo di liberazione autonomo, dal basso, sia pure nei limiti di una rivoluzione democratica. Questo stato d'animo, che del resto è caratteristico di tutta la cultura della Restaurazione, si riflette non solo sul carattere dell'istruzione che si vuole impartire al popolo (il Tommaseo, ad esempio, esortava sul « Povero » di Bologna a « non dimenticare la storia; dico la storia patria », nel suo insegnamento, ma « omettendone la parte politica, e cogliendo la parte morale, che è la più chiara e la meno trista » vol. I, p. 205), ma anche nella formazione dell'ideale di vita del cittadino nuovo. Il modello dell'*Almanacco* frankliniano, cui così spesso ci si richiama e ci si ispira per la forma, (cfr. in proposito, le osservazioni dell'Autrice a pp. XVI-XVII), è assai raramente ripreso nella sua ispirazione più profonda, in quel suo implicito richiamo alla dignità umana, alla indipendenza e alla capacità individuale, in quel suo convertire, come scriveva il Correnti, « la grettezza mercantile in una perpetua lezione di vigilanza spirituale », in quel suo insegnare « col suo bilancio quotidiano della coscienza la matematica del cuore » in quegli elementi che costituiscono, cioè, la sostanza più positiva dell'ideale di vita di una borghesia in ascesa: e tutt'altro significato acquistano le esortazioni al « risparmio », alla « previdenza », alla « frugalità » in un contesto in cui il motivo sempre sottinteso è l'esortazione a « contentarsi del proprio stato », a « star nei suoi panni », ecc. (con tutte le conseguenze limitative che sono implicite anche agli effetti di stimolare lo spirito di iniziativa necessario all'espansione economica capitalistica). Ma tutto ciò limita, anche, l'effettiva capacità di penetrazione e di egemonia della classe dirigente, inficia, fin dal suo sorgere, la possibilità di una letteratura popolare e nazionale: e non solo per il linguaggio (anche se fu certamente fondamentale – come l'Autrice ha ben messo in

rilievo nella sua Premessa – il problema di adeguare la lingua letteraria ai modi e alle espressioni popolari: e il modello toscano, messo in uso dal Thouar, e che perfino a Napoli alcuni giornali di ispirazione governativa cercheranno di riprendere nel periodo postunitario in quella sua misuratezza bonaria e un po' manierata, è già di per se stesso significativo di tutto un ideale di vita); non solo perché, prima di diffondere tra le masse i giornali, era necessario diffondere l'alfabeto, ma anche per i contenuti di questa letteratura, che, senza inserirsi nella tradizione popolare, cercava di imporre dal di fuori un suo ideale artefatto e caduco. Lo rilevava con chiarezza il Correnti: «... per rapire l'attenzione del popolo, non s'ha da cercar troppo studiosamente le forme umili e piane, che talora dilettano e quasi riposano gl'ingegni assottigliati dietro gli acumi ultimi del pensiero; ma invece si dovrebbe alternare, con quell'arte che è nella natura, le ombre e la luce, e persuadersi che le forme solenni e vigorose sempreché non sieno intricate e involute, attirano colla meraviglia l'inconsapevole attenzione di chi non istudia per istudiare, ma s'accosta ai libri come a spettacolo e documento di vita. E della vita il popolo non tanto si cura d'intendere, con ordine e limpidezza, qualche porzioncina (come vediamo molti studiosi accontentarsi di potere spaziar nella loro cameretta ottica, e scrutarvi le membroline d'un insetto); ma vorrebbe veder, foss'anche confusamente, quelle parti che più gl'importano, perché più importano all'uomo vero» (Dal *Nipote del Vesta Verde* di Milano, *Letteratura popolare*, Vol. II, p. 84).

L'alternativa a questo indirizzo, che costituisce la parte più nutrita della stampa popolare, non deve essere ricercata nelle correnti d'ispirazione mazziniana (anche negli scritti più specificamente dedicati agli «operai», come quelli dell'«Apostolato popolare», il Mazzini trasferisce all'Italia l'esperienza di una realtà sociale e politica assai più evoluta e definita di quella italiana, e la discussione sui temi della democrazia politica del '48-'49 resta un fatto contingente e senza seguito di massa nella vita nazionale), né nelle presentazioni quarantottesche, più o meno simpatizzanti, delle teorie socialistiche; ma, piuttosto, in due filoni paralleli, che compaiono, già nel periodo prerisorgimentale, ai margini della corrente stampa popolare: l'uno di ispirazione, per così dire, frankliniana, che fa capo alle cerchie radicaleggianti soprattutto milanesi (sono note le osservazioni del Cattaneo e del Sacchi sulla necessità di creare una borghesia di tipo frankliniano, inesistente in Italia; la traduzione della prefazione del vecchio *Almanacco* di Pennsylvania, *Il povero Riccardo fatto benestante*, comparsa a Milano nel 1818, vol. I, pp. 81 sgg., *Il Nipote del Vesta Verde* del Correnti; gli scritti del Brofferio sul «Museo scientifico e letterario», privi come sono di ogni accento paternalistico, intesi a ricercare le condizioni per uno slancio comune di tutti gli strati sociali verso il progresso materiale e spirituale, appaiono le

testimonianze più significative di questo spirito che potremmo definire borghese progressivo; ma anche nel « Facchino » di Parma si trovano, per esempio, accenti analoghi); l'altro che, criticando dall'interno, nella sua sollecitudine « popolare » e « sociale » la filantropia ed il suo carattere paternalistico e conservatore, sostiene la necessità di una espressione ed organizzazione autonoma del « popolo » prima, del « proletariato » poi, in forme ideologicamente sempre più consapevoli e mature, via via che le associazioni operaie, diffondendosi su vasta scala, si liberano dalla tutela moderata. È infatti questo motivo il filo rosso che unisce gli scritti ancora ambigui (cfr., per esempio, *Degli umanitari*, vol. I, pp. 167 sgg.) del « Facchino » di Parma e gli altri, ancora isolati, del « Povero » di Bologna, attraverso la produzione, in questo senso abbastanza ricca, del '48-'49 (si vedano ad esempio « Il proletario » di Torino, la « Voce del popolo » di Firenze, ecc.), a quelli del « Proletario » di Firenze del 1865, nei quali la ormai raggiunta coscienza di classe può considerarsi insieme la conclusione della stampa popolare risorgimentale e l'avvio ad una produzione di tipo nuovo. Solo in questo senso si può giustificare l'inclusione in questa antologia del « Proletario », col quale già siamo agli albori del movimento socialista: non sarebbe forse stato inutile anzi, a questo proposito, tener conto degli studi che sul valore delle posizioni espresse nel giornale e sulla persona del suo direttore, il Lo Savio, sono stati condotti dal Romano, dal Rosselli e dal Conti.

I due filoni confluiscono in un'unica voce, quando la ricchezza di motivi che, sia pure nel quadro di un'ideologia moderata, aveva animato la stampa popolare si esaurisce in una vuota e generica esaltazione del Risorgimento « compiuto », in una sterile esortazione a far tacere, in nome dell'Unità nazionale, la critica e le manifestazioni di malcontento. Fra il 1860 e il 1870 il radicale « Fede e avvenire » e il socialista « Proletario » si allineano insieme, al di là della violenta denuncia plebea che partiva, soprattutto dalle zone più arretrate, da Napoli per esempio, delle contraddizioni lasciate insolute, o accentuate, dall'Unità, nel rivendicare « quella missione di moralità, di verità assoluta, di educazione, che è una necessità per le Nazioni che sorgono a vita, e per le classi che devono emanciparsi dall'ineguaglianza e dalla miseria ».

Carla Ronchi

Ernst Portner. *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen. Studie zur inneren Geschichte des Kleindeutschen Liberalismus.* Bonn, Ludwig Röhrscheid Verlag, 1959, pp. 194. (« Bonner historische Forschungen in Verbindung mit Helmut Beumann, Walther Holtzmann, Walther Hubatsch, Paul Egon Hübinger, Franz Steinbach, Johannes Straub und Carl Arnold Willemsen, herausgegeben von Max Braubach, Bd. 13 »).

L'interesse ed il pregio maggiori che queste ricerche del Portner sulla unificazione italiana nel giudizio dei liberali tedeschi presentano per lo studioso di storia del Risorgimento italiano e, più in generale, di storia del secolo XIX, consistono, a mio parere, nel fatto che qui, in questo caso, l'attenzione prevalente è portata sugli osservatori oltre che sul fenomeno osservato, sui liberali piccolo-tedeschi oltre che sul Risorgimento italiano, anzi, per essere più esatti, sulla parte che la valutazione degli avvenimenti conclusivi del Risorgimento italiano ebbe nel determinare e nel precisare l'orientamento politico di alcuni gruppi importanti e di alcune figure significative del liberalismo tedesco negli anni che sono decisivi anche per la unificazione della Germania e che porteranno nel 1871 alla costituzione dell'Impero tedesco. Questo punto di vista costituisce una variante significativa, e degna d'interesse (anche perché corrisponde a sollecitazioni che in questi ultimi anni ci sono giunte da settori assai diversi degli studi storici) al modo col quale, particolarmente in questi ultimi trent'anni, si è studiato il Risorgimento come « fenomeno europeo ». Non c'è dubbio che, per quanto per lo più limitati all'elemento politico-diplomatico, gli studi promossi sotto quell'insegna dal Volpe, hanno esercitato un'utile funzione di allargamento nella conoscenza della storia italiana dei secoli XVIII e XIX. Altrettanto può dirsi delle ricerche che studiosi italiani o *italianisants* di altri paesi hanno effettuato e promuovono con una certa intensità anche in occasione delle presenti celebrazioni del centenario a proposito dei riflessi di episodi o di momenti del Risorgimento italiano nella stampa e nell'opinione pubblica straniera. Ma tanto l'uno quanto l'altro filone di indagine non coprono tutta l'area del problema. La visione, ci sia concesso il termine, « italocentrica », di un « Risorgimento visto dal di fuori » (Valsecchi), che è caratteristica di questi studi, mentre pone in evidenza ed analizza i fattori e gli elementi che ostacolano e rendono possibile, contrastano o favoriscono la formazione dello Stato nazionale in Italia, non sempre consente, invece, di studiare in tutta la sua ampiezza il complesso delle forze che non solo e non tanto la formazione dello Stato nazionale italiano quanto la lotta e i programmi per la formazione di questo Stato hanno aiutato a mettere in movimento anche altrove, aiutandole, stimolandole o anche più semplice-

mente inducendole a prendere una più attiva coscienza di sé. Senza dubbio i due aspetti del problema si intrecciano strettamente l'uno con l'altro, ed il distorcerne le reciproche proporzioni non potrebbe non arrecare serie conseguenze sulla conoscenza della storia italiana. Ma una considerazione più attenta delle ripercussioni suscitate dal Risorgimento italiano in Europa e, oggi è legittimo soggiungerlo, anche fuori di Europa, appare oggi una condizione essenziale per raggiungere davvero quel discioglimento del Risorgimento italiano nella storia universale dei secoli XVIII e XIX, senza il quale l'approfondimento degli stessi problemi interni alla storia d'Italia è difficilmente suscettibile di una seria verifica.

Ciò che però, a nostro parere, non ha consentito al Portner di trarre da questa prospettiva almeno parzialmente nuova delle sue ricerche tutte quelle implicazioni che avrebbero potuto renderle veramente importanti è stata una considerazione viziata da astrazione dei due termini in rapporto, e cioè tanto della storia del Risorgimento italiano quanto della storia del liberalismo tedesco. Non mi riferisco soltanto al fatto che il Portner abbia della storia italiana una conoscenza quasi esclusivamente fondata su due o tre opere di insieme (Omodeo, Salvatorelli, De Ruggiero) e che si arresti, quanto alla discussione dei problemi, alle *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia* del Rota. Certo, anche questo ha un peso, poiché, seppure è vero che uno spostamento dell'interesse ed una maggiore concentrazione dell'attenzione sui gruppi e sulle tendenze politiche presso le quali operano le ripercussioni del Risorgimento è da considerarsi come positivo, non è meno vero che la storia italiana non può essere degradata al rango dell'accidente o del puro pretesto; e la conoscenza di questa storia non si sottrae alle norme che valgono per ogni conoscenza, e che sono segnate dall'approfondimento dei problemi e dal progresso degli studi. Per esempio, a parte le lievi inesattezze che qua e là compaiono (le *Speranze d'Italia* del Balbo non furono pubblicate nel 1843 [pp. 13-14], ma nel 1844; Luigi Carlo Farini non fu propriamente uno « storico » [p. 37], anche se pubblicò un'opera che si intitolava *Lo Stato romano dal 1814 fino ai nostri giorni* ecc.), una maggiore conoscenza della storia italiana e delle più recenti discussioni critiche sul Risorgimento avrebbe consentito al Portner di approfondire maggiormente alcuni aspetti delle pure interessanti indagini che egli ha compiuto circa l'eco suscitato dalle fasi conclusive della unificazione italiana fra gli scrittori dei « Preussische Jahrbücher » e dei « Grenzboten », nel settimanale del *Deutsche Nationalverein* e nell'opera del Treitschke. Per limitarci ad un solo problema, e cioè alla « presenza » protestante nel Risorgimento, posta in evidenza dalle recenti ricerche dello Spini, è da rilevare che un raffronto con le ripercussioni suscitate dagli avvenimenti della unificazione italiana nel mondo protestante inglese avrebbe permesso di caratterizzare meglio i

giudizi dei liberali protestanti tedeschi sulla definizione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica in Italia e le prospettive presenti nei loro scritti circa le conseguenze che la formazione dello Stato unitario in Italia poteva avere sull'avvenire della Chiesa cattolica. Non certo che questo avrebbe potuto indurlo a modificare la conclusione alla quale egli perviene, e cioè che l'interesse religioso e di politica ecclesiastica nei confronti delle vicende del Risorgimento italiano non ebbe una parte preminente nella posizione dei liberali piccolo-tedeschi, che fu soprattutto di carattere politico. Ma gli elementi non certo irrilevanti messi in evidenza dal Portner (dalla notorietà di Alessandro Gavazzi presso gli scrittori dei « Preussische Jahrbücher » alle aspettative di una rinascita religiosa in Italia che avrebbe dovuto fare seguito al Risorgimento politico, dalla critica dei « Preussische Jahrbücher » e dello stesso Treitschke alla formula cavouriana « libera Chiesa in libero Stato » considerata come inefficace a risolvere il problema dei rapporti con la Chiesa cattolica, e cioè con un potere, « la cui natura è l'intolleranza » [pp. 69-70] sino alla positività con la quale Julian Schmidt, collaboratore dei « Grenzboten », giudicava l'unificazione italiana in quanto vedeva in questo avvenimento il presupposto della riduzione del Papa alle proporzioni di un Vescovo [pp. 97-98]) avrebbero acquistato, al confronto, una significativa caratterizzazione. In sostanza, è assente da questi commenti e da queste valutazioni dei liberali piccolo-tedeschi certo radicalismo, religioso e politico, che è proprio di alcuni settori dell'anglicanismo, e che è da vedersi in relazione con l'opera della emigrazione italiana in Inghilterra, ma anche, e forse in misura maggiore, con le prospettive non soltanto interne, nazionali, ma universali e di politica generale con le quali quei giudizi inglesi erano espressi. È difficile pensare come possibile in Germania, presso luterani di orientamento liberale, quella simpatia per la Repubblica Romana del 1849 che si ebbe invece in Inghilterra, o anche negli Stati Uniti e in Svizzera.

Molto interessanti sono anche i punti di vista sugli avvenimenti italiani di volta in volta prevalenti nelle riviste e negli scritti dei liberali tedeschi, nelle loro sfumature. Il pregio della ricostruzione del Portner consiste nell'avere strettamente connesso la evoluzione di questi giudizi con lo sviluppo dei giudizi e dei punti di vista di queste riviste e di questi scritti circa la soluzione del problema nazionale tedesco. L'opera del Cavour, l'indirizzo politico che sotto la sua direzione aveva presieduto alla trasformazione del Regno di Sardegna e poi alla costituzione del Regno d'Italia, costituiscono in questo processo una pietra di paragone ed un punto di riferimento costanti. Per gli scrittori dei « Preussiche Jahrbücher», e in particolare per Hermann Baumgarten, il giudizio sull'opera del Cavour si modifica e si trasforma di pari passo con l'adesione alla politica bismarckiana ed all'estenuarsi del motivo della libertà. Per Gustav Freytag e per i colla-

boratori dei « Grenzboten », invece, la personalità del Cavour non campeggia con la stessa intensità al centro degli avvenimenti della unificazione italiana, considerati romanticamente come una conquista del genio del popolo italiano, e il cavourianismo non costituisce un punto di passaggio verso il bismarckismo. La loro posizione verso la *Reichsgründung* non sarà scevra di critiche, e più a lungo continuerà ad operare sul loro pensiero politico l'esempio dell'Italia, cioè di una nazione che aveva saputo conquistare l'unità insieme alle fondamentali libertà politiche. Il *Deutsche Nationalverein*, fondato a Francoforte sul Meno nel settembre 1859, risentì indubbiamente fino dalla sua costituzione della influenza della Società Nazionale Italiana, della quale fu in qualche modo un corrispondente tedesco. Ma i rapporti fra le due associazioni e in misura ancora maggiore i commenti e le prese di posizione sulla unificazione italiana del « Wochenblatt » del *Deutsche Nationalverein* lasciano constatare quanto poco gli uomini della associazione tedesca intendessero collaborare con la Società Nazionale per coordinare le lotte per l'indipendenza e l'unità dei due popoli. La simpatia con la quale essi seguono la spedizione garibaldina nel Mezzogiorno (alla quale, com'è noto, parteciparono alcuni suoi esponenti, come il Rüstow) non è l'indice di una piena adesione. Anche in questo caso la contrapposizione fra Cavour e i politici prussiani della « nuova era », e per un certo momento anche Bismarck, sottolinea assai più il momento della energia e della iniziativa che non quello della libertà nella politica cavouriana. Né è dato riscontrare, a proposito dell'Italia, una differenza sensibile negli atteggiamenti delle due ali del *Deutsche Nationalverein*, che facevano capo rispettivamente a Ernesto II di Coburgo e ai convertiti della democrazia quarantottesca: tanto i rapporti con la Società Nazionale quanto l'influenza e lo stimolo che gli avvenimenti dell'unificazione italiana esercitano su tutte le tendenze del *Deutsche Nationalverein*, restano confinati nell'ambito della realizzazione del programma nazionale piccolo-tedesco ed escludono fino al 1866 la rottura della solidarietà interna della Confederazione.

Il Portner analizza con sufficiente chiarezza i limiti della influenza liberale del Risorgimento italiano all'interno del movimento nazionale tedesco e a ragione finisce col rispondere negativamente alla domanda che si era posto all'inizio delle sue ricerche, se, cioè, a somiglianza che per la Francia e per l'Inghilterra, possa parlarsi di una corrente del liberalismo tedesco alimentata dall'esempio italiano; che è però, a ben guardare, porre e risolvere una questione inesistente, poiché Francia ed Inghilterra in tanto potevano costituire un punto di riferimento delle discussioni e dei programmi dei liberali tedeschi in quanto si trattava di società e di Stati nazionali saldamente costituiti, il che non poteva dirsi certamente per l'Italia. Un simile interrogativo può sussistere, se non per la Germania certo per altri paesi, a proposito della influenza del movimento per l'uni-

ficazione italiana, e in primo luogo dei democratici italiani. Ma questo è proprio quello che resta escluso dalle ricerche del Portner, il quale opera nella storia comparata dell'Europa del secolo XIX mediante le astratte categorie storiografiche che sono il risultato di una unilaterale riduzione e deformazione della realtà compiuta da una lunga tradizione di conservatorismo politico. Significativo è che, secondo questa deformante riduzione, la storia del Risorgimento appaia in sostanza come « la storia del liberalismo » (p. 19) e che il Portner accetti le conclusioni del Meinecke circa l'assenza di una netta separazione fra liberali e democratici nella storia tedesca dell''800 (p. 11), poiché ciò è vero soltanto come constatazione della conclusione di un complesso processo storico, ma cessa di esserlo quando si pretenda di prescindere da tutte le fasi, e le lotte, di quel processo. In altri termini, ciò che manca a queste ricerche sulla influenza del liberalismo italiano sul liberalismo tedesco è proprio la consapevolezza dell'alternativa democratica, e del suo sfondo storico reale, così come si pone nel corso della rivoluzione del 1848-49. Le conseguenze di questa assenza non si rivelano soltanto nella mancanza di respiro della quale tutto il quadro finisce col soffrire o nella astrattezza in cui finisce con l'essere impigliata tutta la discussione sul liberalismo tedesco, quasi che tutto potesse ridursi a rilevare il dosaggio dell'uso dei termini di « nazione », « Stato » e « libertà » presso i singoli scrittori. Tutta la questione della interdipendenza delle rivoluzioni nazionali e democratiche che si era posta durante la rivoluzione del 1848 viene ad essere tagliata fuori e dimenticata, anche in quelle discussioni, per tanti aspetti rivelatrici del successivo sviluppo del liberalismo tedesco, che avevano avuto luogo alla Assemblea di Francoforte. La stessa scelta dei temi di indagine è fatta in modo da rendere ancora più evidente questo distacco, iniziandosi col 1859, e soltanto per i « Grenzboten » con la guerra di Crimea, la trattazione del problema dei rapporti fra il movimento nazionale italiano ed il movimento nazionale tedesco, quasi che essi non si fossero posti, e acutamente, proprio nell'anno della rivoluzione. E tanta è la desuetudine di conoscenza coi pensieri, con gli scritti e con gli uomini del movimento democratico tedesco che il Portner (p. 38) non esita a ripetere l'attribuzione a Theodor von Bernhardi, che fu di alcuni contemporanei, dell'opuscolo *Po und Rhein*, pubblicato anonimo nei primi mesi del 1859. Theodor von Bernhardi fu uno scrittore di cose militari abbastanza famoso ai suoi tempi e l'insistenza in una simile attribuzione può dimostrare come Engels sia riuscito nel suo intento, che fu quello di presentare con argomenti militari il suo punto di vista politico. Ma ciò dimostra anche una significativa ignoranza del punto di vista politico, di politica democratica, che in quell'opuscolo era espresso.

Ernesto Ragionieri

Giuseppe Massari. *Diario dalle cento voci. 1858-1860.* Prefazione di Emilia Morelli. Bologna, Cappelli, s.a. ma 1959, pp. XXXVIII-547, L. 4.000.

La nuova edizione critica del *Diario* di Giuseppe Massari curata da Emilia Morelli fornisce un testo, rispetto a quello pubblicato da Giovanni Beltrani trent'anni fa, tanto più completo e così profondamente emendato da consigliarne e quasi imporne una rilettura. L'autografo del *Diario*, conservato nel Museo centrale del Risorgimento di Roma, si compone di otto quaderni; mentre i primi due appartengono a una seconda stesura, gli altri – a partire dalle ultime righe del 26 maggio 1859 – sono i soli fortunosi superstiti dopo la copiatura in un terzo grosso quaderno il cui ritrovamento darebbe modo di coprire almeno la lacuna 24 marzo-19 settembre 1960, ma che è finora sfuggito ad ogni più accurata ricerca. Ora, i sei ultimi quaderni presentano tali difficoltà di decifrazione (la grafia del Massari sembra davvero una cifra) che il Beltrani, il quale si accinse all'impresa di pubblicare il *Diario* senza possedere gli strumenti storici e linguistici necessari, adottò il singolare criterio di leggerli come poteva e, dove non riusciva, interpretare liberamente o, peggio, sopprimere, cucendo insieme frasi diverse, con risultati spesso tali da alterare completamente, attribuendo a interlocutori differenti parole pronunciate da altri, il senso e il valore del *Diario*. (Dopo il ritorno del Cavour al potere, a un certo punto il gen. Solaroli, aiutante del re, diventa addirittura Garibaldi; Mazzini è fatto passare per Rattazzi e Türr per Cavour!). Relativamente meno importanti le preoccupazioni di riserbo di cui il Beltrani era schiavo e in base alle quali tagliò alcuni passi da lui considerati compromettenti per questo o quel personaggio: un paio di aggettivi molto crudi usati dal Massari nei confronti del Mazzini nel principio del *Diario*, dove le difficoltà di lettura non sono tali da giustificare la soppressione di quei termini; divertente la censura sulle disavventure coniugali di Garibaldi; più grave che l'edizione Beltrani non ci consentisse di conoscere la campagna suggerita da Vittorio Emanuele II al giornale « Stendardo » contro il Cavour nel dicembre '59, alla vigilia della forzata accettazione del suo ritorno alla testa del ministero, a causa della ostilità del conte al vagheggiato progetto di matrimonio tra il re e la Rosina, la quale ultima contribuì alla campagna giornalistica contro l'ex e futuro ministro con 12 mila franchi. Molto più seri i tagli operati dal Beltrani per tutt'altra ragione: cioè proprio per la difficoltà di comprendere che cosa mai avesse scritto il Massari. Questa difficoltà diventava insuperabile dove il diarista passava improvvisamente dall'italiano al francese, all'inglese, al tedesco, lingue ch'egli conosceva alla perfezione e che il Beltrani non conosceva o conosceva poco e male. Sicché egli soppresse interi brani, con l'aggravante di indicare « lacune » del testo che invece nel testo non c'erano affatto, e

con l'ulteriore aggravante che molti dei passi in francese e soprattutto in inglese sono tra i più importanti del *Diario* perché riflettono o riassumono documenti stranieri o punti di vista e prese di posizione dei rappresentanti diplomatici. Aveva ragione Adolfo Omodeo quando definiva « indegna » l'edizione Beltrani (*Per l'interpretazione della politica di Rattazzi*, in « Critica », 1936, pp. 49 sgg.; ristampato in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 573 sgg. e particolarmente p. 584).

Per restituire al testo la sua originaria integrità, Emilia Morelli ha perciò dovuto procedere a una completa rilettura e a un'ardua interpretazione dell'autografo, superando ostacoli talvolta quasi insuperabili e approdando a risultati stupefacenti. Impossibile fare esempi (se ne vedano comunque nella recensione di Carlo Pischedda in « Rivista storica italiana », 1960, a. LXXII, pp. 179-182): ad ogni pagina, si può dire, le correzioni delle sviste, spesso grossolane, del Beltrani, le integrazioni dei passi tagliati, l'attribuzione delle citazioni ai loro effettivi autori, sono tali e tante che ci troviamo di fronte a un testo sostanzialmente nuovo e per la prima volta attendibile. Per l'importanza di questi emendamenti e di queste integrazioni, si pensi soltanto al passo in data 13 gennaio 1860, dove il Beltrani, oltre ad aver indicato una inesistente lacuna di circa mezza pagina contenente uno sfogo del Cavour contro il ministero Lamarmora, rende inintellegibile il brano seguente, in cui si ha la conferma della rivelazione dei documenti inglesi che lo Hudson aveva mostrato al Massari e secondo la quale lo stesso Vittorio Emanuele II aveva di buon grado accondisceso all'armistizio di Villafranca e al progetto di confederazione italiana con la partecipazione dell'Austria pur di disfarsi del Cavour. (In proposito ci sembra accettabile il suggerimento del Pischedda di correggere il testo con l'aggiunta di un « solo »: disse il Cavour parlando del re: « è vero, è vero: volle l'armistizio per disfarsi di me, a ciò spinto da Rattazzi. Non [solo] volle la pace; ma firmava anche la confederazione; io gli afferrai la mano e gli dissi: se firma è disonorato per sempre »).

Se, così *restitutum in pristinum*, il *Diario* di Massari vede accresciuto il suo valore di documento della vita politica italiana ed europea nel periodo decisivo per la formazione dell'Unità d'Italia, vi è anche un'altra ragione per cui una sua rilettura risulta oggi utile e consigliabile: ed è che esso può essere ora esaminato anche alla luce di altre serie documentarie venute nel frattempo alla luce e che completano il prisma di cui il *Diario* costituisce una faccia: vogliamo dire, in modo particolare, *Le relazioni fra la Francia e il Granducato di Toscana* a cura di Armando Saitta (serie III, vol. III, 6 gennaio 1858-14 luglio 1860, Roma, Istituto per l'età moderna e contemporanea, 1959), *Il '59 in Toscana. Lettere e documenti inediti* e *I Toscani del '59. Carteggi inediti* a cura di Raffaele Ciampini (rispettivamente Firenze, Sansoni, s.a. ma 1958; e Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959), e la nuova

edizione dei *Carteggi di Bettino Ricasoli* a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani (volumi VI-XI, 3 gennaio 1857-31 gennaio 1860, Roma, Istituto per l'età moderna e contemporanea, 1953-60).

« Mediocre ingegno » fu definito il Massari da Adolfo Omodeo, che suggerì per il *Diario* il titolo adottato da Emilia Morelli perché effettivamente vi risuonano le voci non soltanto dei maggiori protagonisti dell'azione patriottica italiana in campo moderato, da Vittorio Emanuele II a Cavour a Lamarmora a Ricasoli a Rattazzi a Farini, ma anche una pletora di personaggi minori lombardi, toscani, romagnoli, esuli meridionali, di Napoleone III e dei suoi ministri e diplomatici, dei ministri delle potenze europee accreditati alla corte di Torino, degli occasionali visitatori stranieri del Piemonte. Emilia Morelli è piuttosto incline, contro la definizione di Omodeo, a negare al Massari non l'ingegno ma l'originalità; ma in questa mancanza di originalità risiede forse il maggiore interesse del suo *Diario*. Il Massari era infatti un « intelligente strumento di personalità diverse, perfetto segretario, intermediario silenzioso, prezioso esecutore di idee altrui », e queste personalità diverse e queste idee altrui si rispecchiano tutte nel *Diario*, scritto con modestia di cronista. Interprete del *Rinnovamento* giobertiano in chiave cavouriana, il Massari testimonia con la sua stessa evoluzione politica di tutto un filone centrale del moderatismo italiano, di cui è partecipe. Per gli anni del *Diario*, il suo idolo è Cavour; ma, mentre la sua formazione giobertiana, da lui mai rinnegata, avrebbe dovuto dargli maggiore comprensione per le ragioni della sinistra radicale di quella dimostrata dal grande ministro, noi vediamo che avviene esattamente il contrario. Rispetto alla politica cavouriana, perciò, il *Diario* del Massari contiene qualcosa di più, perché con lui si aprono, nell'intento di far giungere in alto la propria voce, uomini di tutte le parti d'Italia e talvolta anche personaggi che col Cavour non si trovano in rapporti di sufficiente intimità o fiducia; ma anche qualcosa di meno, perché a paragone con la mentalità audace e spregiudicata del Cavour, quella del Massari appare ristretta e ancor più tendente a faziosità. Nel *Diario* manca completamente – come ha rilevato Emilia Morelli nell'ampia e precisa prefazione – l'azione della sinistra, e perfino, salvo rari accenni, la reazione del governo piemontese a ogni opposizione che non sia parlamentare, di corridoio o diplomatica; manca quell'azione della sinistra di cui il Cavour sapeva invece, all'occorrenza, servirsi (« ce ne serviremo », dice esplicitamente di Garibaldi nel dicembre '58 dopo il colloquio che aveva suscitato tanto scalpore ed anche scandalo tra la maggior parte dei moderati e nelle stesse file del governo, Lamarmora in prima fila); e quando si tratta dei circoli garibaldini e lafariniani, che tra il '58 e il '59 furono in diretto anche se segreto contatto col Cavour, il Massari non è capace di guardare più in là del proprio naso, non afferra la portata dell'iniziativa cavouriana, e sparge a piene mani di-

sprezzo e sfiducia verso gli *outsiders* del vasto gioco politico intessuto dal ministro. Non si salvano né Guerrazzi né Montanelli, né il morto Manin, né il vivo e attivissimo Garibaldi; non si salvano, in blocco, i genovesi, che egli dubita persino possano diventare « buoni Italiani »; non si salva la « Società Nazionale », e Cavour si guarda dal confidare al suo pur intimo collaboratore i rapporti che lo legano al La Farina, anzi li nega. Non parliamo di Mazzini, su cui però il Massari riflette esattamente i propositi intransigenti del Cavour. Nel giugno '59, di fronte al pericolo che la Romagna cada nelle mani di Mazzini, Cavour esclama: « Tanto meglio: noi interverremo e lo fucileremo » (Rasponi soggiunge con molto buon senso e con spirito realistico: « Ne avrà da fucilar molti »). Il 19 settembre 1860 il Massari annota, dopo Castelfidardo: « Bravo Cialdini! battendo Lamoricière batte Garibaldi », e rivela così il senso politico attribuito da Cavour alla spedizione nelle Marche e nell'Umbria, concepita – come del resto risulta ormai chiaro dai carteggi cavouriani – in funzione prevalentemente antigaribaldina. L'ostilità verso la sinistra raggiunge in Massari punte di ridicolo, adatte però a farci intendere la ristrettezza mentale da cui prendevano origine tante preclusioni politiche: a proposito del deputato alessandrino Cristoforo Moia, ateo e radicale, il Massari si stupiva che avesse potuto dimostrare fermezza in carcere e galantomismo, che, secondo lui, « contrastavano patentemente con i principii esecrandi, di cui faceva pompa con vero cinismo »: « una felice incongruenza », concludeva!

La vastità del coro di voci che risuona nel *Diario* contribuisce a farci sentire l'ampiezza degli interessi europei che la questione italiana implica, mentre la confidenza di cui il Massari gode da parte del Cavour ci aiuta a intravedere la complessa struttura del piano strategico dei moderati. Su questi due punti crediamo debba concentrarsi l'attenzione.

Dal punto di vista europeo, il grande duello è tra Francia e Inghilterra; sullo sfondo, pronta alla rivincita sull'Austria, la Russia; più indietro, non ancora assurta al rango di potenza di prim'ordine, la Prussia, dalla politica ondeggiante e incerta nella ricerca della via da imboccare per poi percorrerla tutta senza ripensamenti. Se il mondo politico britannico costituisce per Cavour il modello ideale, quando egli è costretto a sostituire all'alleanza inglese quella francese, lo fa quindi non senza rammarico. In questa sostituzione, tuttavia, anche se operata con dolore di cui il *Diario* ci fornisce l'eco continua, risiede uno dei motivi del successo cavouriano, in quanto fu suo merito aver compreso che il colpo di Stato napoleonico del 2 dicembre 1851 modificava i dati fondamentali della realtà europea e aver adeguato la sua azione diplomatica e politica al metro di questa nuova realtà. La vittoria di Napoleone III indeboliva, infatti, la piattaforma programmatica dello schieramento democratico in una delle sue componenti essenziali, l'alleanza rivoluzionaria tra Francia e Italia, e forniva alla questione italiana un appiglio

nuovo e completamente diverso ma efficace, la spinta eversiva che il bonapartismo non avrebbe potuto non esercitare sull'assetto europeo sancito dai trattati del 1815. L'Inghilterra passava automaticamente al ruolo di potenza conservatrice non solo, ma anche ostile all'irrequietezza del Regno sardo, e tutta la prima parte del *Diario*, fino a Villafranca, è intessuta di considerazioni e lamenti sull'azione di freno esercitata dall'Inghilterra nei confronti di una soluzione della questione italiana. Il governo conservatore di Lord Derby, con Lord Malmesbury agli Esteri, è nettamente avverso ai prevedibili piani di sovvertimento dell'equilibrio europeo e della preponderanza austriaca, asse sul quale la politica britannica si muoveva ormai da quaranta anni. La diffidenza verso Napoleone III acutizza gli sguardi dei diplomatici e degli uomini politici britannici, i quali prevedono – se ne fanno portavoce i più accaniti tra essi in senso antifrancese, Lord Cowley e lo stesso Lord Malmesbury – che i piemontesi perderanno la Savoia senza guadagnare né Verona né Peschiera né Mantova. La previsione, com'è noto, si avvererà; essa era basata su una considerazione dei reali obbiettivi della politica napoleonica più spassionata, e perciò più vicina al vero, di quella che potessero essere capaci di esprimere i patrioti italiani in generale, gli ambienti cavouriani in particolare, perché Cavour aveva puntato tutto sulla carta francese. Gli Inglesi guardavano anche più in là: legandosi a Napoleone III – sostenevano – l'Italia rischiava di « perdere le sue libertà ». Forse, nell'esprimere questo giudizio, essi pensavano soprattutto alla libertà di movimento dell'Italia in quanto potenza europea, tanto è vero che Lord Cowley aggiungeva: « L'Italia non farebbe che mutar padrone », sostituendo all'Austria la Francia. Ma quel giudizio conteneva una prospettiva anche più profonda, il rischio cioè che con l'alleanza napoleonica Cavour compromettesse, non già un piano più vasto e radicale di unificazione nazionale, che del resto non era allora nel suo pensiero, bensì tutta la forza sostanziale della sua politica di attrazione delle forze patriottiche e unificatrici d'Italia attorno al Piemonte, il cui motivo di richiamo era costituito essenzialmente dalla politica liberale, che portava a un ammodernamento della società subalpina.

Se i suggerimenti e le influenze francesi premevano in direzione dell'Italia settentrionale, quelli inglesi si indirizzavano invece in direzione di Roma e di Napoli. Nel gennaio '59 l'ambasciatore inglese a Torino Sir James Hudson, che col Massari è in rapporti di piena e stretta confidenza, esprime l'opinione che Cavour « non dovrebbe far altro se non insistere presso Napoleone III perché questi costringa il Papa a dar riforme »; e nel maggio, Carlo Poerio, liberato dalle galere borboniche e di passaggio dalla Gran Bretagna, torna in Italia con l'impressione che gli statisti inglesi vogliano ora promuovere mutamenti liberali in Napoli per unire quel regno al Piemonte e scemare in tal guisa l'importanza della Francia. (Però Massari è

di diverso avviso: egli teme piuttosto la creazione di un contraltare al Piemonte). Lungo queste linee si avvera, dopo Villafranca, il rovesciamento di fronte operato dagli Inglesi, anche prima del mutamento ministeriale in senso liberale, che a sua volta può esserne stato in parte una conseguenza: Hudson ritiene che a questo punto l'Europa possa riparare il male fatto da Napoleone III portando avanti, fino alle sue ultime conseguenze, il processo di unificazione con troppo ristretti orizzonti iniziato per impulso dell'alleanza fra il Piemonte e la Francia. È proprio per diminuire l'influenza francese sull'Italia che l'Inghilterra ha ora interesse a spezzare i piani napoleonici, a sabotare le decisioni di Villafranca e di Zurigo, a impedire, con la riunione al Piemonte della Romagna, dei Ducati e della Toscana, la formazione di un regno dell'Italia centrale direttamente controllato da Parigi, a ostacolare la realizzazione di un progetto analogo, sotto eventuale etichetta murattiana, a Napoli. Così, tra la fine di giugno e il principio di luglio '59, le posizioni della Francia e dell'Inghilterra appaiono rovesciate. Ora è da Londra che giungono esortazioni all'energia, mentre da Parigi il gabinetto sardo Lamarmora-Rattazzi-Dabormida, già per suo conto tanto timido, non riceve che suggerimenti di prudenza e pressioni perché si realizzi almeno una tregua. (Per questo aspetto sono illuminanti i dispacci scambiati tra il ministro degli Esteri francese Walewski e il ministro a Firenze Ferrière-le-Vayer pubblicati dal Saitta nel citato III volume delle *Relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*). Ci vorrà il ritorno al governo del Cavour, con la sua convinzione che « la diplomazia non domanda se non di essere giocata » e il tenace perseguimento delle conseguenze di questa convinzione, per spezzare la mortificante e paralizzante influenza francese. Inutile sottolineare quante indicazioni offre il *Diario* per lo studio di quella specie di cabala che è la politica francese divisa tra imperatore e governo, spesso in contraddizione l'uno con l'altro, in un gioco sottile da ricostruire con la pazienza dei certosini; anche se al Massari fanno in parte velo e l'entusiasmo verso la linea prescelta da Cavour e quindi una disposizione ad accettare sempre per buone, almeno fino a Villafranca, le intenzioni di Napoleone III, e l'ostilità accanita nei confronti del principe Napoleone, che pure esercitò una funzione non secondaria nell'influenzare la politica napoleonica.

E veniamo alle grandi linee del piano strategico dei moderati, che il *Diario* del Massari ci aiuta singolarmente a penetrare. Si mediti questo passo, che compare sotto la data del 3 agosto 1858 (siamo appena all'indomani di Plombières): « Il conte mi dice: " in politica come in guerra bisogna concentrare le forze. Ora la nostra questione è quella con l'Austria e non altra. Per avere il concorso della Russia non dobbiamo toccar Napoli. L'imperatore dei Francesi mi diceva nei giorni scorsi a Plombières: que voulez vous? la Russie tient au Roi de Naples. Quando l'Austria sarà scac-

ciata dall'Italia il Re di Napoli sarà finito. Ora si cammina verso la guerra contro l'Austria. Napoleone III non affronterà nuove elezioni (al Corpo legislativo) senza aver fatto la guerra!" Io dichiaro al conte che il mio modo di vedere è all'intutto identico al suo, e soggiungo che anche la sospensione delle ostilità contro la corte di Roma, a cui oggi si è appigliato il governo piemontese, è un fatto utile alla causa italiana». Qui è già, in sintesi, la visione del piano da seguire: concentrare gli sforzi e le forze, affrontare le questioni una dopo l'altra, accantonare il problema romano e quello napoletano, puntare tutto sull'Italia settentrionale; ma, al contempo, preparare le mosse successive, che seguiranno sia pure a intervalli di tempo considerevoli. Neppure la Romagna e la Toscana entrano dapprima nei piani di espansione e di unificazione: sempre nell'agosto '58 il Massari intravede per le Legazioni un'alternativa – o occupazione straniera o sanguinosa anarchia – che sembra escludere l'eventualità di un'iniziativa piemontese e moderata. Quando, nell'inverno '58, Cavour comincia a stare con gli occhi aperti per cogliere a volo il pretesto della guerra, e il Massari gli suggerisce che l'occasione potrebbe venire da un forzato intervento austriaco in Toscana, il conte, pur nella riserva che per far ciò occorrerebbe che i toscani iniziassero una rivoluzione, di cui li credeva incapaci, risponde: «L'occasione deve venire da più vicino»: la Toscana, dunque, è ancora esclusa dal piano di movimento, che si arresta al ducato di Modena (infatti tra il novembre e il dicembre '58 Torino si appiglia con fervida speranza, peraltro presto delusa, all'incidente del carrettiere Ruffini, suddito sardo, bastonato alla frontiera modenese, per trasformarlo in *casus belli*). La Toscana entrerà gradualmente a far parte di quel piano a partire dal gennaio '59 («Scriva a B. Ricasoli che si faccia qualcosa» dice il Cavour al Massari il 20 di quel mese; e la risposta negativa del Ricasoli lo sdegna). Nel giugno '59 l'estendersi della rivoluzione alla Romagna, automatica conseguenza della liberazione dalle truppe austriache, è considerata dai moderati «una complicazione pericolosa»; e solo molto più tardi, dopo Villafranca, essi comprenderanno il partito che si può trarre da quell'ondata inarrestabile al di là degli Appennini per non rimanere strozzati entro le maglie delle combinazioni diplomatiche discusse e concordate tra Napoleone III e Francesco Giuseppe per la restaurazione dei principi spodestati e per il sostanziale tradimento delle ragioni della guerra. Ma ancora tra quante titubanze! Nel settembre '59, di fronte all'opposizione napoleonica all'annessione dei ducati, Rattazzi dice che la colpa è delle Romagne, che sarebbe stato meglio lasciare in pace, e Massari assente; pochi giorni dopo ancora Rattazzi dichiarava: «Avremo Parma e Piacenza, forse Modena, ma a Toscana ed a Legazioni non è da pensare». Per Roma, nel novembre '59, Cavour è dell'opinione che la questione è posta ma che l'Italia avrà la sua legittima capitale «fra trent'anni».

Quanto a Napoli, retrospettivamente il *Diario* Massari ci fornisce una

conferma della disposizione di Cavour, nel '56, ad accettare una soluzione murattiana: « Io credo sempre – dichiara il conte nel gennaio '59 – che per ora non bisogna occuparsi di Napoli. Nel 1856 quell'impresa si poteva fare, ma ci voleva il concorso dell'Inghilterra, perché quel Regno non è dentro terra come la Lombardia, ed ha una lunga costiera: ma allora l'Inghilterra per avversione a Murat, non volle assolutamente, e non si fece niente ». E ancor più chiaramente nel febbraio: « Si en 1856 l'Angleterre eut voulu nous aider à renverser le gouvernement napolitain, on aurait réussi aisément, et alors nous n'aurions plus eu besoin d'aucune alliance étrangère. Mais au point où sont les choses une alliance étrangère est une nécessité ». Fedeli al criterio di non complicare la situazione (un criterio radicalmente opposto a quello che ispirava Mazzini, convinto che solo l'estendersi della rivoluzione ne avrebbe creato l'invincibilità), i moderati, e persino gli esuli napoletani, non ne vogliono sapere di muovere le cose nel Mezzogiorno e paventano qualunque iniziativa a Napoli, a Reggio, a Messina o a Palermo: « Meglio l'Italia finisca al Garigliano: tanto peggio per chi non si è voluto muovere quand'era tempo », esclama il Massari nel settembre '59. E Cavour rincalzerà nel dicembre: « Bisogna lasciar Napoli da parte; l'Italia una sarà opera dei nostri figli; io mi contento di ciò che c'è: così possiamo andare fino ad Ancona! ».

Anche il dissidio tra Cavour e Ricasoli, che si inasprisce tra il febbraio e il marzo '60 dapprima per la seconda votazione e il sistema elettorale in Toscana, poi per le funzioni da attribuire al Ricasoli dopo il plebiscito di annessione, si articola attorno ai rischi che il primo ministro piemontese intravede da una partecipazione attiva del barone toscano all'elaborazione della politica nazionale in senso propulsivo: « Ricevo lettera di Ricasoli – scrive il Massari il 14 marzo –. Alle 11 ½ vado a leggerla al conte agli esteri. Ne segue una scena indicibile; passeggia per la stanza; si mette la mano sulla testa; grida: " è impossibile. O me o lui: piuttosto dimettermi: che faccia lui il ministero. Mi è antipatico. Non è amministratore. Spreca i milioni. E poi mi farebbe la rivoluzione nelle Marche e nell'Umbria. È impossibile " ». Ricasoli, per Cavour, « è un Garibaldi civile »: che è tutto dire!

Il piano strategico di Cavour, dunque, è chiarissimo: l'opera deve procedere lentamente, il suo completamento sarà la conseguenza fatale e quasi automatica del processo di ammodernamento della società subalpina, delle riforme economiche politiche e civili, della forza di attrazione esercitata dal nuovo Stato settentrionale. I piemontesi hanno « assunto la missione di avvocati dell'Italia » e non mancheranno « di adempierla sempre e fino alla fine »; si va « maturando nell'avvenire lo scioglimento del gran problema relativo alle relazioni tra il capitale e il lavoro », ma è « problema dell'avvenire », « verrà anche in Italia, ma se ne occuperanno – sono sempre parole del Cavour – i nostri posteri: noi non possiamo pensare se non alla questione

nazionale»; l'intrusione della questione sociale in quella nazionale costituirebbe anzi il siluro che farebbe fallire la soluzione.

Da questi punti fermi derivano conseguenze di grande momento. In primo luogo un rifiuto assoluto di porsi sul terreno dei radicali per quanto si riferisce a una pur incipiente sensibilità verso i problemi sociali delle masse: l'egemonia degli ottimati copre quella del ceto di grandi proprietari terrieri e rappresentanti del primo capitalismo finanziario e d'affari che sorregge il partito moderato. In secondo luogo una tendenza ad addormentare, in alcuni periodi e per alcune parti d'Italia (specialmente, come si è visto, il Mezzogiorno e lo Stato pontificio), la coscienza rivoluzionaria e nazionale. Il 14 marzo '59 Cavour scrive a Massimo D'Azeglio raccomandandogli di fare il possibile perché i romani non si muovano né finché dura la pace né il giorno in cui sarà scoppiata la guerra; e pochi giorni prima, il 10 febbraio, aveva impartito le stesse disposizioni al rappresentante sardo a Roma, Della Minerva. È sul piano di queste conseguenze che va considerata la limitazione moderata del programma nazionale, piuttosto che su quello, tradizionalmente dibattuto senza molto frutto, del maggiore o minore, del più antico o più tardo unitarismo del Cavour. Quando, col dispaccio del 3 gennaio 1862 finora inedito e da pochi giorni reso noto nel secondo volume della prima serie dei *Documenti diplomatici italiani* a cura di Walter Maturi (Roma, Libreria dello Stato, 1960), il presidente del Consiglio Ricasoli scriverà al console a Roma Teccio di Bayo: «Importa che i Romani si manifestino. Ne credo venuto il tempo. È necessario di apparecchiarne gli spiriti. Roma verrà all'Italia al seguito di un grande processo di lavoro complicatissimo! Quel popolo, che infine dovrà stare a capo della vita nazionale, dovrà egli restare sempre muto, passivo, e sofferente?»; quando il Ricasoli scriverà queste parole, nelle quali è, seppur sottinteso, un tono di rimprovero per l'inerzia dei romani e la loro assenza dal moto nazionale, non avrebbe egli potuto legittimamente richiamare i precedenti stabiliti dalla politica cavouriana e moderata come motivi di quella «vergogna»?

Sebbene il Massari fosse un *patito* del Cavour, e nella valutazione di quanto egli scrive si debba perciò tener conto di tale sua posizione, non vi è dubbio che, anche fatta questa tara, la superiorità del Cavour rispetto agli altri maggiori rappresentanti del partito moderato emerge in maniera luminosa. La sua concretezza, il suo colpo d'occhio, la sua intuizione, la sua energia, la sua spregiudicatezza, il suo coraggio, il suo ardimento non hanno riscontro in alcun altro. L'unico che può reggere al confronto come personalità è il Ricasoli, ma la sua durezza, che è pur costretta a spuntarsi talvolta contro gli scogli della prassi, lo diminuisce sul terreno propriamente politico. Il confronto è schiacciante, a detrimento dei Lamarmora, dei Rattazzi, dei Dabormida, ed anche dei Farini e dei Minghetti, nel periodo dell'interregno succeduto a Villafranca: è un coro di espressioni di malcontento per la timi-

dezza del nuovo governo, succubo di Napoleone III e del Walewski, ai quali viene sottoposta in esame preventivo ogni questione, ponendoli oltretutto più volte in posizione di estremo imbarazzo, perché, come giustamente sosteneva il Cavour, bisognava avere l'acume e l'abilità di farli trovare davanti ai fatti compiuti per alleggerirne le responsabilità di fronte all'Europa. Persino Massimo D'Azeglio, le cui differenze di temperamento e di visione politica rispetto al Cavour sono assai bene lumeggiate dal *Diario*, avrà parole durissime verso il ministero Lamarmora-Rattazzi-Dabormida, personaggi ch'egli qualifica di « eccellentissime zucche » (in una lettera del 29 agosto '59 al nipote Emanuele, ministro sardo a Londra). Lo stesso Dabormida giungerà alla sconsolata conclusione (11 gennaio '60): « Non abbiamo più potere morale; senza Cavour non possiamo far nulla ». Quello che avviene tra il dicembre '59 e il gennaio '60 è la migliore prova dell'enorme prestigio politico che il Cavour, con la sua linea di avanzato liberalismo (avanzato rispetto al mondo politico che lo circondava: per Lamarmora e per D'Azeglio egli era quasi un rivoluzionario e un avventuriero), era riuscito a crearsi in Italia e in Europa: il suo ritorno al potere contro l'ostilità della Corona e nonostante gli intrighi cortigiani del Rattazzi, incline ad assecondare i capricci del re con la Rosina, è il risultato di un moto irresistibile di opinione pubblica che aveva finito col far breccia nello stesso governo. Col Cavour, Vittorio Emanuele II era fortemente intralciato nella sua politica personale, senza di lui si sentiva come « un écolier en vacances ». Vero è che la politica personale del re si esplicava anche nei contatti con la parte radicale, con gli incoraggiamenti dati in certi momenti a Garibaldi, cioè in una spinta che si inseriva nella direzione stessa del moto nazionale; ma tra la linea mazziniana-garibaldina e quella cavouriana non vi era forse possibilità di vera e propria mediazione, e tanto meno di accordo, e si comprende quindi come il Cavour fosse determinato a non accettare le intrusioni del re nella determinazione della politica. Il contrasto implicava inoltre un aspetto importantissimo per un giovane Stato, nuovo alle esperienze costituzionali: cioè la questione della responsabilità governativa e del severo rispetto delle prerogative rispettive. Tornando al governo, però, Cavour traeva la dovuta lezione dall'esperienza passata, e modificava la sua linea di condotta verso il re: gli avrebbe resistito nelle cose importanti, ma gli avrebbe ceduto in quelle di minor conto.

Anche nel campo del piemontesismo e del moderatismo, dunque, varie gradazioni di efficienza e di capacità politica. Sebbene il Cavour si trovi, per così dire, al gradino di gran lunga più alto, la sua politica di stretta e rigorosa preclusione a sinistra lo portò a puntare tutto, senza riserve, sulla carta dell'alleanza napoleonica. Ernesto Ragionieri si è posto a tale proposito una domanda interessante (nella recensione al *Diario* del Massari pubblicata nell'« Unità » del 27 maggio 1959): « Quale via d'uscita aveva preparato il

Cavour nel caso che i suoi piani fossero falliti? Oppure, per formulare il problema in un altro modo che non dia margine alcuno ai " se " ed alle ipotesi, fino a che punto Cavour utilizzava lo spettro della rivoluzione come uno strumento della sua politica o, in quale misura, invece, metteva fra gli ingredienti del suo arsenale diplomatico preoccupazioni e timori che egli effettivamente nutriva? ». La risposta, che ci trova consenzienti, tratta anche dalle testimonianze raccolte nel *Diario* del Massari, è che sembra più attendibile la seconda ipotesi: che il Cavour partecipasse largamente dei pregiudizi e della paura che faceva valere sul piano diplomatico e internazionale. Il legame tra politica interna e politica estera appare così ancora una volta riconfermato.

Paolo Alatri

Giornali mazziniani

Renato Carmignani. *Storia del giornalismo mazziniano.* Vol. I: *1827-1830.* Pisa, « Domus Mazziniana », 1959, pp. 316, L. 1.800. (Collana Scientifica, 5).

Il volume « vuol essere l'inizio di uno studio destinato a percorrere il lungo itinerario del giornalismo mazziniano da " L'Indicatore genovese " a " L'Italia del popolo " » (p. 7) e riporta in appendice alcuni scritti tratti da giornali mazziniani, oggi rarissimi, di Mazzini stesso e, soprattutto, del gruppo di giovani che si strinse, nei primissimi anni, intorno a lui: Giuseppe Elia Benza, Filippo Bettini, L. A. Damaso Pareto, Carlo Bini e F. D. Guerrazzi; scritti non privi di interesse per rendersi conto dell'atmosfera letterario-romantica che circondò il giovane Mazzini. In realtà, in attesa dei lavori di più ampio respiro sul Mazzini giovane a cui si sono dedicati il Della Peruta e il Mastellone, il libro del Carmignani comincia ad affrontare i problemi della formazione del pensiero mazziniano su cui si erano già fermati innanzi tutto il Salvemini e poi Pietro Silva e Arturo Codignola, e perciò non lo si può considerare una pura e semplice *Storia del giornalismo mazziniano.*

Che Mazzini giovane – e, forse, si potrebbe dire Mazzini *tout court* – abbia avuto, soprattutto agli inizi, e abbia poi sempre conservato, un certo volto giansenista che gli venne probabilmente da influenze materne e dai suoi primi maestri De Scalzi e De Gregori, sembra un fatto accertato. Tuttavia, noi non diremmo che questa educazione, per importante indubbiamente che essa sia stata come prima esperienza religiosa e morale, rimanga un fatto determinante nel pensiero maturo di Mazzini. In realtà, questo suo giansenismo d'adolescente entrò presto in crisi facendogli persino dubitare dell'esistenza di dio, e se la fede rimase, poi, in lui vittoriosa, bisogna pur concludere che quel giansenismo dei primi anni rimase nella sua coscienza più come un fatto morale che come un fatto religioso: fu – diremmo – semplicemente il terreno che doveva permettere alle idee religioso-politiche del sansimonismo di mettere, poi, in lui, radici profonde.

Più forte, invece, si manifesta in lui, negli anni giovanili, la dottrina essenzialmente romantica del Genio profeta e precursore, Genio che raccoglie in sé il mistero dell'intuizione che, più che un fatto dell'intelletto, Mazzini considerava rivelazione divina. Fu nei suoi anni giovanili – ma il Carmignani a questo non accenna e si tratta, a dire il vero, di un periodo posteriore al 1830 – che Mazzini pensò di scrivere un libro *De l'Italie* analogo al *De l'Allemagne* di Madame de Stäel. Non v'è dubbio, comunque, che la sua dottrina del Genio riprende e svolge idee e princìpi ricorrenti nella letteratura romantica, così come nota giustamente il Carmignani. Il Genio s'asside interprete e mediatore – per Mazzini – fra la natura e l'umanità « tra i destini eterni prefissi ai mortali, e il moto delle generazioni viventi a compirli. Ogni qual volta i secoli, consumata un'epoca di civiltà, aprirono il varco ad un'altra, un Genio sorse a... rappresentare nelle sue conseguenze l'indole predominante, e i caratteri dell'epoca scorsa » (p. 98).

In lui, del resto, la dottrina del Genio si lega strettamente alla dottrina del Progresso come « religione dell'avvenire », e qui è evidente l'influenza del Guizot e, forse, anche del Cousin. È noto che Mazzini afferma di aver appreso la dottrina del progresso da Dante, ma il Levi ha già avuto occasione di dimostrare che ciò non è esatto, e anche il Carmignani è d'opinione che egli l'abbia attinta piuttosto dalle opere del Condorcet e del Volney integrandola, però, con la dottrina del Genio ricavata dal pensiero romantico, che n'era tutto quanto rigonfio. È un fatto che il Mazzini lesse il Condorcet giovanissimo, a 17 anni, e il Volney press'a poco alla stessa età. Negli stessi romantici, del resto, nello stesso Guizot, la dottrina del progresso aveva quella derivazione. In realtà metterebbe conto di rimettersi a studiare l'influenza in Italia e in Europa, del Condorcet, certo, veramente grande. Naturalmente influenza notevole ebbe sul Mazzini giovane anche il romanticismo italiano – forse, meno notevole del romanticismo straniero: un Dante romanticamente inteso e romanticamente defigurato, e, soprattutto, la suggestione, che in Mazzini fu sempre vivissima, della poesia di Ugo Foscolo. L'adesione di Mazzini alla Carboneria, nel 1827, non poteva essere, quindi, che puramente formale, espressione soltanto del bisogno che in lui si rivelerà prepotente sin dai giovanissimi anni di cimentarsi nella cospirazione e nell'azione. Forse più ancora di Foscolo, Mazzini fu la personalità più compiutamente romantica del nostro Ottocento perché il suo Romanticismo non rimane soltanto (o prevalentemente) una maniera letteraria, ma si trasforma in visione del mondo e della vita, in pensiero e in azione. Ma facciamo qui punto perché questa breve informazione sull'interessante libro del Carmignani, rischierebbe altrimenti, di portarci lontano.

Giuseppe Berti

La Toscana nel Risorgimento

Giovanni Baldasseroni. *Memorie 1833-1859*. A cura di Renato Mori. Firenze, Le Monnier, 1959, pp. XXX-260, L. 2.000. (« Studi e documenti di storia del Risorgimento », nuova serie diretta da Luigi Salvatorelli e Nino Valeri, vol. XXXVIII).

Raffaele Ciampini. *Il '59 in Toscana. Lettere e documenti inediti*. Firenze, Sansoni, 1958, pp. XVI-448, L. 3.000. (« Biblioteca storica Sansoni, nuova serie », vol. XXXIII).

Le Relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana. III serie: 1848-1860, vol. III (6 gennaio 1858 14 luglio 1860). A cura di Armando Saitta. Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1959, pp. 529, L. 3.000.

Marco Tabarrini. *Diario 1859-1860*. A cura di Antonio Panella, con introduzione e note di Sergio Camerani. Firenze, Le Monnier, 1959, pp. XLVII-157, L. 1.000 (« Studi e documenti di storia del Risorgimento », nuova serie diretta da Luigi Salvatorelli e Nino Valeri, vol. XXXVII).

Raffaele Ciampini. *I Toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1959, pp. 220.

Rodolfo Ciullini. *Piero Cironi (Diario 1859-1860)*, in « Rassegna storica toscana », V (1959), pp. 245-298, 375-400.

Prato e la rivoluzione toscana del 1859. A cura dell'Amministrazione comunale. Prato, 1959, pp. 142.

La Nazione nei suoi cento anni, 1859-1959. Scritti di Alfio Russo, Michele Risolo, Giovanni Spadolini, Nino Valeri, Luigi Salvatorelli, Giovanni Grazzini, Giovanni Ansaldo, Indro Montanelli. Bologna, 1959, pp. 263.

Dare una sommaria notizia delle pubblicazioni comparse in occasione del centenario dell'Unità d'Italia e concernenti particolarmente la Toscana, non può non comportare un raffronto con quanto è stato pubblicato nella stessa occasione per altre regioni, o con le pubblicazioni commemorative apparse nel primo cinquantenario degli avvenimenti che portarono alla unificazione

della Toscana col resto d'Italia. Da questi raffronti emerge, nel complesso, un certo distacco dalle consuete pubblicazioni celebrative che concepiscono l'occasione commemorativa più come l'appiglio per una rievocazione che non come un motivo di approfondimento dello studio e della indagine. Questo approfondimento dello studio e della ricerca si è espresso prevalentemente nella pubblicazione di una serie di fonti e di raccolte documentarie fino ad oggi rimaste inedite, cui fa da complemento una sistematica ricognizione delle fonti bibliografiche e archivistiche di storia della Toscana (dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860) pubblicata, ad opera di vari autori, sulla « Rassegna storica toscana », V (1959), pp. 321-374. E, poiché si tratta di fonti e di raccolte documentarie di notevole importanza, per lo più presentate criticamente, non c'è dubbio che il bilancio di questa prima fase di pubblicazioni « toscane » sul centenario dell'Unità d'Italia, si concluda con una nota attiva e positiva, in un modo tale, insomma, che può aiutare considerevolmente l'ulteriore sviluppo degli studi. Tanto più che tutte le pubblicazioni uscite fino ad oggi vengono a mostrare la necessità e l'urgenza di una ripresa critica delle indagini relative al Risorgimento in Toscana e all'inserimento della Toscana nello Stato nazionale italiano. In questo momento, è da salutare come positivo il fatto che non si sia manifestata la tendenza al prolungamento della controversia fra moderati e democratici, per il vanto di essere considerati i veri artefici del movimento unitario, che caratterizzò una buona parte delle pubblicazioni celebrative apparse cinquant'anni or sono, e che, non a caso, non hanno dato un gran frutto. Una interessante direzione di ricerca, che esce già dall'ambito ristretto dell'occasione, è quella che si rileva nel numero speciale della « Rassegna storica toscana » dedicato al centenario della rivoluzione toscana, e il cui nucleo fondamentale, con gli studi del D'Addario sulle direttive della politica estera toscana nel decennio 1849-1859, del Pansini sui liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859), del Camerani sullo spirito pubblico in Toscana dal 1849 al 1859, è rivolto prevalentemente ad approfondire lo studio della crisi dello Stato regionale, l'esaurirsi delle sue tradizioni e delle sue istituzioni. È questo, evidentemente, l'inizio di un discorso che non può essere concluso o formalmente giustapposto con la interpretazione sbrigativamente, e provvidenzialmente, positiva che la letteratura storica sul moderatismo toscano ha poi tramandato; ma pone invece le premesse per l'approfondimento e per la visione delle forze reali che si mossero nell'anno decisivo del Risorgimento in Toscana, non meno che per la successiva integrazione della vita della regione nello Stato e nella società nazionali.

Ben prima degli avvenimenti del 1859-60 ed anche dei loro immediati precedenti, si arresta la narrazione delle memorie dell'ultimo presidente del

Consiglio dei ministri del Granduca Leopoldo II, Giovanni Baldasseroni, delle quali Renato Mori ha curato la pubblicazione, premettendovi una introduzione bene informata e, nel complesso, tutt'altro che restìa a considerare dall'interno le ragioni del suo personaggio. Le memorie del Baldasseroni, infatti, hanno un intento specifico di autodifesa personale: a differenza che nell'opera su Leopoldo II, dove egli aveva cercato di difendere dalle critiche degli unitari la politica e l'amministrazione del Granducato nel suo insieme, qui il ministro del Granduca rivendica i suoi meriti personali e l'onestà delle sue intenzioni nell'ambito di quella politica e di quella amministrazione. Questo intento di autodifesa appare tanto più evidente quando si tengano presenti non soltanto i continui riferimenti polemici nei confronti degli scritti dello Zobi e del Gennarelli, ma anche le rettifiche, discrete ma ferme, di affermazioni da questi autori attribuite al Granduca circa particolari atti della politica del Baldasseroni.

È assai dubbio però che queste memorie possano costituire la base di quella rivalutazione della sua opera di governo che forse l'autore si riprometteva. «In tutto il mio precedente tirocinio – scrive il Baldasseroni in una pagina-chiave delle sue memorie, dedicata a rievocare la sua chiamata al ministero delle Finanze nel 1845 – io non aveva mai avuta occasione di occuparmi di politica. Estraneo affatto a qualunque società segreta, ed anche a qualsiasi chiesuola o consorteria, quella dei Georgofili inclusa, con pochissime relazioni, assorbito dagli affari e vivendo rigorosamente in famiglia, aveva io procurato sempre ed anco più per carattere naturale che per calcolo, di tenermi in buon termini con tutti, senza intimità con alcuno, professando, però, all'occasione quelle opinioni conservative moderate che sinceramente nutriva, così rispetto alle cose, come rispetto alle persone. Pur non di meno nelle mie comunicazioni fiduciali coi ministri, ed anco alla circostanza d'avvicinare, negli ultimi anni, più o meno il Sovrano, ogni qual volta vi era stato richiesto, era stato io franco e leale, professandomi sinceramente inclinato anzi che no ad accogliere un beninteso progresso, con le novità necessariamente conseguenti, ma restìo ad andar dietro a tutte le innovazioni forestiere oltre il bisogno e fuori d'opportunità; attaccato ai principi leopoldini in fatto di amministrazione, di commercio, d'industria, di professioni, avverso ad ogni soverchio concentramento a danno delle provincie e dei comuni...» (p. 55). C'è in questo brano il ritratto dell'uomo: un burocrate nel quale la fedeltà alla tradizione di governo leopoldina appare un inerte rispetto di una continuità amministrativa disseccata dalla sua originaria ispirazione ideale, che fruttificava ben altrimenti in quel gruppo di moderati dai quali il Baldasseroni ostentava anche retrospettivamente il suo distacco. In questo senso le memorie, proprio in quanto strettamente autobiografiche, confermano i giudizi che sul Baldasseroni dettero uomini tutt'altro che avversi all'antico regime toscano, da un Marco Tabarrini, che gli

contestava reali capacità di uomo politico e lo valutava un semplice « commesso di segreteria », allo stesso Granduca, che lo giudicava « uomo senza vedute, buon massaio, per sé ambizioso di croci » (cfr. M. Tabarrini, *Diario*, pp. 23 e 45).

Le memorie del Baldasseroni si dividono in tre parti, rispettivamente dedicate alla carriera amministrativa, al primo ed al secondo ministero (le prime due parti furono redatte nel 1863, la terza nel 1868). Per quanto anche le prime due parti non manchino d'interesse, tanto per la critica all'amministrazione granducale nel periodo del Fossombroni, quanto per la testimonianza relativa agli anni 1847-49, è soprattutto la terza, che è anche la più vasta, che richiama maggiormente l'attenzione del lettore. Il Baldasseroni, oltre a presentare con molta dovizia di particolari il tentativo di risanamento delle finanze del Granducato da lui perseguito dopo il 1849, spiega anche come tutti gli atti principali della politica del Granducato si siano svolti al di fuori e per certi aspetti contro le sue intenzioni. Dal fallimento della missione ricevuta da Leopoldo II nell'aprile 1849 d'impedire la restaurazione attraverso una diretta occupazione austriaca della Toscana alla mancata realizzazione della Lega degli Stati italiani, e dall'abolizione dello Statuto toscano alla promulgazione delle leggi antiisraelitiche, l'ultimo ministero del Baldasseroni ci si presenta come una serie ininterrotta di atti per nessuno dei quali il titolare del ministero porta la responsabilità che scaturisce dal consenso, e la sua permanenza in carica è un susseguirsi di dimissioni rientrate. Resta la difesa della probità delle intenzioni, la postuma dichiarazione di dissenso da quegli atti politici e dai loro resultati. Ma è assente da queste memorie persino il tentativo di domandarsi quali fossero le cause dei ripetuti insuccessi: il vuoto critico di queste memorie corrisponde all'assenza di forza intellettuale nell'uomo politico che le dettò. Al di là della testimonianza su singoli momenti della storia della Toscana, le memorie del Baldasseroni non offrono infatti altri elementi utili per la comprensione del loro tempo.

Diverse per origine e per carattere, e in parte anche per contenuto, ma complementari nel fine, sono le raccolte di documenti diplomatici sulla Toscana nel 1859-60 curate rispettivamente da Raffaele Ciampini e da Armando Saitta. La raccolta del Ciampini, frutto di una iniziativa individuale, e preparata da lunghi anni di ricerche, è un'antologia di documenti dell'Archivio del Quai d'Orsay e dell'Archivio di Stato di Torino: i primi, concernenti il carteggio fra il ministro degli Esteri francese e i rappresentanti francesi a Firenze, Torino, Londra, Berlino e Vienna; i secondi, riguardanti i rapporti ufficiali degli inviati del Regno di Sardegna a Firenze al loro governo. Perciò la raccolta del Ciampini (alla completezza della quale avrebbe gio-

vato forse anche l'aggiunta di una scelta dal carteggio fra il ministro degli Esteri francese e il rappresentante francese a Pietroburgo, data l'importanza che la politica russa ebbe nella crisi internazionale degli anni 1859-60) mira soprattutto a fornire il materiale documentario essenziale per la valutazione del posto che la questione toscana occupò nella politica francese di quegli anni, e a questo fine sono indirizzate la introduzione generale e le note introduttive alle singole sezioni. La pubblicazione del Saitta, che fa parte del vasto piano per la edizione delle fonti diplomatiche straniere sulla storia d'Italia intrapresa dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, raccoglie invece, e con maggiore sistematicità, il carteggio tra il ministro degli Esteri francese e il rappresentante francese a Firenze, non limitando la scelta ai problemi diplomatici in senso stretto, ma estendendola a tutti quei documenti che possono essere interessanti per la ricostruzione della politica estera francese verso la Toscana e per la storia della Toscana in questi anni. La complementarità delle due raccolte consiste in questo, che, tranne il caso di pochissimi documenti, sarà preferibile utilizzare la raccolta del Saitta per i rapporti franco-toscani e la raccolta del Ciampini per lo sviluppo della questione toscana nelle relazioni tra la Francia e le altre grandi potenze, e fra la Toscana e il Regno di Sardegna. Un coordinamento tra le due iniziative (e di una « pianificazione » nella pubblicazione delle fonti si avverte la necessità proprio nella storia del Risorgimento, dove allo studioso diviene sempre più difficile orientarsi con sicurezza e con rapidità nelle molteplici e disperse edizioni!) avrebbe probabilmente potuto rendere ancora più efficiente tale complementarità. Ma dobbiamo comunque essere grati ai due studiosi che ci hanno fornito una tale ricchezza di documentazione.

Si possono leggere e studiare queste raccolte di documenti diplomatici da vari punti di vista. Intanto, come fonti per la storia toscana, per la conoscenza della storia toscana fra la fine del 1858 e il plebiscito di annessione. Assai diverso l'occhio dei due osservatori, cioè degli uomini che si succedettero nel rappresentare la Francia a Firenze in questo periodo, Jean Théophile Anne de Ferrières-le-Vayer e il conte Michel de Mosbourg. Il primo era entrato in carriera durante la Monarchia di Luglio, diplomatico di vecchia scuola nell'orientamento conservatore dei suoi convincimenti politici, non meno che nella ricchezza di riferimenti storici e culturali con la quale era solito redigere i suoi rapporti (« archeologia storica », come li definisce il Saitta nella prefazione al primo volume della raccolta dei documenti diplomatici tra la Francia e la Toscana dal 1848 al 1860). Proveniente dalle corti tedesche, partecipava ad una visione della politica estera francese verso i paesi confinanti che si atteneva sostanzialmente ai princìpi della vecchia monarchia, intesi sì a contenere e ad eliminare da questi paesi la influenza austriaca, ma senza correre il rischio di incoraggiare la costituzione di forti Stati nazionali. Quanto all'Ita-

lia in particolare, il Ferrière riteneva che i vincoli fra i vari Stati della penisola fossero ancora più scarsi di quelli esistenti in Germania, e che perciò fosse assai improbabile la nascita di una Confederazione, come quella tedesca. Sulla tesi della Confederazione egli ripiegherà soltanto dopo il 27 aprile e l'inizio della guerra austro-franco-sarda, ma soprattutto per fronteggiare quello che è per lui il pericolo maggiore, e cioè la prospettiva di uno Stato unitario italiano. Come alleato all'interno del movimento italiano in senso antiaustriaco è disposto a sostenere una tendenza che potremmo definire di postumo giobertismo, cioè una tendenza politica moderata che non accentui il momento della lotta contro la Chiesa e, per questo, sappia conservare la sua influenza sulle masse contadine. Che era poi un punto di vista che, da un lato dopo la politica dei Concordati dei governi assoluti con la Santa Sede, e dall'altro dopo la rivoluzione del 1848-49, i moderati non intendevano più sostenere. Di qui una « inattualità » di prospettiva che conferisce una certa originalità, non priva di interesse, ai giudizi del diplomatico francese, sempre così attento alla strategia sociale del movimento nazionale in Toscana. Sui gruppi dirigenti del moderatismo toscano, poi, il Ferrière ha giudizi drastici che non mancano di evocare, in qualche caso, il confronto con le grandi tradizioni della civiltà fiorentina, la satira della *fanfaronnade du machiavellisme* e la *confiance hallucinée que Savonarola inspirait à ses disciples* e che a suo avviso rivive nei fautori della soluzione unitaria. Tutt'altro tipo il suo successore, il Mosbourg, già segretario d'ambasciata del Ferrière, personalità assai meno pronunciata, ed autore di relazioni molto più burocratiche di quelle del suo predecessore. Di qui un diverso valore dei due tipi di relazioni che si succedono rispettivamente dal 1857 al settembre 1859, e poi dal settembre 1859 al marzo 1860: più vivi e stimolanti le prime, più ricche di informazioni, invece, le seconde.

Quanto agli orientamenti della politica toscana, i rapporti degli inviati francesi non aggiungono moltissimo a quanto ci era già noto attraverso altre fonti. Circa la politica estera del Granducato nei mesi precedenti la guerra del '59, è degno d'interesse un accenno del Lenzoni ad una iniziativa toscana per un avvicinamento franco-austriaco, ma si trattò appena di un accenno, probabilmente fatto con scarsa convinzione, nell'ambito della ormai inesistente politica estera del Granducato. Quanto agli sviluppi della politica toscana all'indomani del 27 aprile, e ove naturalmente si voglia prescindere dalle moltissime osservazioni su uomini, tendenze e situazioni determinate, deve essere richiamata l'attenzione sulle confidenze che numerosi esponenti del moderatismo toscano fecero all'ambasciatore francese, esortandolo ad affrettare i tempi dell'arrivo del corpo di spedizione del principe Gerolamo Napoleone per mettere al riparo la Toscana dal ripetersi degli « eccessi » di un nuovo '48. Le conversazioni col Capponi e con altri, delle quali il Ferrière si fa eco nei suoi rapporti, lo inducono a parlare con terrore dei *boulangers* e

dei *cordonniers* del Dolfi. Ciò mostra quanto peso avesse ancora nel 1859 presso i moderati toscani il ricordo della rivoluzione e come la paura, questa volta non più del socialismo, ma *tout court* delle classi popolari, potesse influire nel determinare il loro atteggiamento politico.

Ma, come del resto è ovvio, l'importanza maggiore delle due raccolte consiste nella documentazione della politica francese verso la Toscana, e, per quello che concerne la raccolta del Ciampini, nell'indicare il posto che il problema della Toscana assumeva, più in generale, nella politica italiana della Francia. Certo, non di *tutta* la politica estera francese. Come è noto, e come per la Toscana ha ricordato di recente il Pischedda (*Il '59 toscano*, in « Rivista storica italiana », LXXIII [1960], pp. 66-67), la politica estera francese si esprimeva sì attraverso le direttive ufficiali che il Walewski emanava dal Quai d'Orsay, ma non rinunciava (tutt'altro!) alle direttive segrete della politica personale dell'Imperatore. Il volume del Ciampini tace completamente al riguardo, tanto che non vi si dà luogo neppure alla identificazione della esistenza di una duplice ispirazione della politica estera francese; mentre la raccolta del Saitta accoglie, a ragione, in appendice, alcuni dispacci di agenti bonapartisti in Toscana, che, per quanto insufficienti a ricostruire tutte le fila della politica personale dell'Imperatore, consentono tuttavia di mantenere aperto il problema.

Prima dell'inizio della guerra del '59, le istruzioni del Walewski al Ferrière suonano estremamente laconiche sulle reali intenzioni della politica francese, ed hanno per evidente obbiettivo una posizione diplomatica che lasci alla Francia piena libertà d'azione nella prospettiva del mutamento dinastico in Toscana previsto dagli accordi di Plombières. Ma dopo il 27 aprile comincia ad aprirsi un solco via via sempre più profondo fra le opinioni del Ferrière da una parte e le disposizioni del governo imperiale e i piani personali dell'Imperatore dall'altra. Il Ferrière ha come suo punto costante di riferimento la difesa dell'autonomia toscana considerata come antemurale alla espansione piemontese. Perciò è avverso al piano napoleonico di costituzione di un forte regno dell'Italia settentrionale, compresi i Ducati, sotto i Savoia, che costituirebbe un inevitabile centro di attrazione prima per la Toscana e poi per le altre parti d'Italia. Ora, comincia a vedere di buon occhio una Confederazione italiana, alla quale il Lombardo-Veneto partecipi come Stato sovrano (la partecipazione dell'Imperatore d'Austria, in quanto tale, è invece da lui paventata, in quanto verrebbe a determinare una situazione di privilegio a favore degli Absburgo proprio nei due paesi confinanti con la Francia, l'Italia e la Germania). Intanto sarebbe disposto ad accogliere le insistenti sollecitazioni degli autonomisti per la permanenza in Toscana del corpo di spedizione francese, mentre a Firenze si fa assertore del diritto alla consultazione dei toscani circa il futuro assetto statale del paese. Ma, come durante i mesi di guerra il Ferrière si era trovato in conflitto più o meno aperto con

la politica personale di Napoleone III, così dopo Villafranca l'ambasciatore francese entra in dissenso con le direttive politiche di Walewski. E come dopo il 27 aprile aveva chiesto di essere richiamato dalla rappresentanza di Firenze in conseguenza del mutamento di governo in Toscana, così dopo Villafranca insiste nel suo proposito, proprio perché il ministro degli Esteri francese, in ottemperanza restrittiva e letterale agli impegni presi con l'armistizio, premeva per una restaurazione lorenese, che il Ferrière comprendeva essere ormai impossibile e dalla minaccia della quale, egli sapeva, si sarebbero avvantaggiati soltanto coloro che sostenevano la necessità dell'annessione al Piemonte. D'altra parte, le posizioni precedentemente da lui sostenute circa la possibilità che alla fine della guerra i Toscani potessero esprimere liberamente i loro voti contrastavano troppo scopertamente con la imposizione della restaurazione lorenese della quale ora la politica estera francese voleva farsi sostenitrice. Ormai per il Ferrière, alla non piena convinzione circa le direttive da applicare, si aggiungeva anche la diminuzione di autorità, inevitabile conseguenza del troppo facile mutarsi della linea che doveva sostenere e resa ancora più visibile dalle reiterate missioni in Toscana (De Reiset, Poniatowski, ecc.) con le quali il governo di Parigi affiancava la sua opera di rappresentante permanente a Firenze. Nel settembre 1859 il Walewski doveva finalmente accogliere le dimissioni del Ferrière ed incaricare a succedergli il segretario d'ambasciata Michel de Mosbourg. Col mutamento dell'ambasciatore, e con la sostituzione del Walewski col Thouvenel al Quai d'Orsay, cessarono gli attriti fra il ministro degli Esteri francese e il suo rappresentante a Firenze.

Sostiene a ragione il Ciampini, nella introduzione alla sua raccolta, che nell'ambito della diplomazia internazionale il problema delle Toscana fu tra il 1859 e il 1860 un po' la pietra di paragone della questione italiana. Infatti l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna esteso alle regioni dell'Italia settentrionale, poneva una questione che travalicava la tradizionale direttiva di espansione sabauda verso la Valle padana, implicava la soppressione della indipendenza di uno Stato sovrano da secoli, e perciò superava i termini tradizionali coi quali il problema italiano si era proposto alla diplomazia europea. Ebbene, questa importanza centrale del problema della Toscana nel nodo della questione italiana trattata dalla diplomazia europea, è dimostrata con particolare evidenza in quelle sezioni della raccolta del Ciampini che riproducono i rapporti degli ambasciatori francesi dalle grandi capitali europee (Londra, Vienna, Berlino, oltre che, naturalmente, Torino) pei mesi che vanno dalla pace di Zurigo ai plebisciti di annessione. L'iniziativa presa dall'Inghilterra nel gennaio 1860 per concordare insieme alla Francia una soluzione da sostenersi in comune nella questione italiana, poggiava su non pochi elementi obbiettivi: il ravvicinamento generale fra le due potenze, determinato in primo luogo dalla preparazione del nuovo trattato commerciale fondato sui

princìpi del libero scambio, la sostituzione al Quai d'Orsay del Walewski col Thouvenel, e quindi la eliminazione delle basi dualistiche della politica estera francese, nonché l'interesse della Francia ad uscire dall'isolamento diplomatico nel quale la guerra e le sue conseguenze l'avevano cacciata. D'accordo nel fissare le linee di uno stabile assetto dell'Italia sulla base di un impegno di non intervento da parte della Francia e dell'Austria, lo sgombero delle truppe francesi dalla Lombardia e da Roma, nonché il riconoscimento come problema interno austriaco delle modificazioni da introdursi nell'amministrazione del Veneto, Francia ed Inghilterra si palesarono in disaccordo, nel corso delle trattative, sulla parte da assegnarsi ai voti delle popolazioni della Toscana, della Romagna e dei Ducati. Le iniziali posizioni di dissenso consistevano apparentemente nella forma di espressione di questi voti, che l'Inghilterra proponeva fossero manifestati attraverso nuove assemblee elette con suffragio limitato, e pei quali invece la Francia rivendicava la superiorità del suffragio universale. Ma quando via via nel corso delle trattative Cavour, l'Inghilterra, ed infine anche il Ricasoli cominciarono ad occogliere la proposta del suffragio universale, si venne manifestando che il contrasto non consisteva tanto nella forma di espressione dei voti popolari, quanto invece nell'esistenza o meno di un accordo *préalable* fra le grandi potenze, che la politica estera francese voleva chiamare le popolazioni interessate semplicemente ad accettare in forma plebiscitaria. E quell'accordo doveva mirare a risuscitare e a fare applicare le condizioni di Plombières, con l'acquisto della Toscana al posto del Veneto da parte del Regno di Sardegna, ma ferma restando la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, con tutte le incertezze di esito che questa diversa situazione poneva. L'avere gettato il problema del suffragio delle popolazioni dell'Italia centrale nelle trattative diplomatiche corrispose all'ombra demagogica della propria politica della quale ogni azione dell'Imperatore dei francesi aveva bisogno. Ma Cavour conosceva troppo bene il suo alleato-antagonista per non saper rivolgere contro di lui lo strumento che aveva suscitato.

Nei mesi di preparazione della rivoluzione toscana, nel vivo della attività del governo presieduto da Ricasoli, ci immette il *Diario* che Marco Tabarrini redasse dal gennaio 1859 al marzo 1860, un documento di singolare interesse che Antonio Panella aveva individuato e preparato per la pubblicazione portata ora a termine da Sergio Camerani, il quale ha corredato il testo delle note necessarie e vi ha preposto una garbata introduzione cui conferisce maggior pregio una utile rassegna bibliografica sugli avvenimenti e i problemi di storia toscana ai quali il *Diario* si riferisce. Marco Tabarrini, amante degli studi storici più che della vita politica, amico del Montanelli fino dal 1848 e segretario del Consiglio di Stato dopo la restaurazione lorenese, era stato chia-

mato a collaborare col governo provvisorio e poi col Ricasoli al dicastero dell'Interno, e, per la sua fama di scrittore, era stato utilizzato a stendere minute di appelli, di note e di articoli per il « Monitore toscano », in una parte da « calamaio », come egli osservava melanconicamente, a disposizione di chi volesse tuffarvi la penna. L'interesse del *Diario* nasce, perciò, dalle notizie che egli può raccogliere e trascrivervi dal singolare posto di osservazione nel quale si trovava, ma si arricchisce ancora di più in conseguenza dell'atteggiamento di distacco dalla sua funzione, che egli aveva per un fondo permanente di dissenso politico e che risolveva in una tendenza alla considerazione storica o moraleggiante.

Difficile è, infatti, riscontrare momenti di consenso coi documenti alla cui stesura egli doveva attendere. Soltanto per il proclama che il governo provvisorio lo aveva chiamato a scrivere dopo l'inizio della guerra in Lombardia, dichiara la sua esplicita adesione: « È l'unica cosa che ho scritto proprio con cuore, ritrovandomi nelle medesime condizioni in cui scrivevo i proclami del 1848. Ho sentito che non sono tanto invecchiato quanto mi credevo » (p. 25). Per il resto, è anche difficile identificare le sue osservazioni con una posizione politica determinata. Il permanente ideale positivo del Tabarrini è la conservazione dell'autonomia statale toscana, e il suo costante punto di riferimento negativo è la costante avversione alla rivoluzione democratica, la paura di una ripresa delle minacce del 1848-49. Tutte le sfumature dei suoi giudizi, con varie e sottili oscillazioni, si muovono entro l'ambito di questi due poli. Fino al 27 aprile egli è favorevole alla conservazione della dinastia lorenese, ma secondo un piano che prepari per tempo la conciliazione fra il sovrano e il paese, quale ormai poteva essere attuata soltanto da un sovrano nuovo che non avesse il passato austriacante di Leopoldo II. Perciò dopo il 27 aprile non è *in toto* né col Granduca, né con chi lo ha costretto ad andarsene. Giudica severamente l'imprevidenza del Baldasseroni, ma è ancora più inclemente contro il Ridolfi, che aveva proposto l'abdicazione del Granduca sotto le minacce della piazza. Egli deporrà le sue speranze nella dinastia restaurata con Ferdinando IV, soltanto quando i Lorena avranno legato indissolubilmente il loro destino con quello dell'Austria, prima rifugiandosi a Vienna, poi comparendo in divisa austriaca sul campo di battaglia di Solferino.

Ma la sua definitiva svolta antidinastica avvenne dopo Villafranca, quando apparve chiaro che un tentativo di restaurazione sarebbe stato vittoriosamente fronteggiato dagli unitari ed avrebbe potuto portare al consolidamento delle posizioni dei democratici. Significativa è anche la sua posizione di fronte al bonapartismo: grande ammiratore di Napoleone III, che difende sempre anche dopo Villafranca, (« Gli arrabbiati urlano, e già cominciano a parlare di tradimento e vituperano Napoleone – scrive il 10 luglio 1859 –. Ero sicuro che dall'*Osanna* si passava al *crucifige*, ma non credevo così presto. O Carlo Alberto sei vendicato: tu traditore perché perdesti, e Napoleone traditore perché

non vinse abbastanza »), è diffidentissimo verso il principe Gerolamo, che definisce « un impasto di despota e di demagogo » (p. 41). Di Napoleone III il Tabarrini pensava che « può far gran cose e le farà, ché l'animo non gli manca » (p. 47), ma evidentemente soltanto nel senso di sottrarre l'Italia dalla tutela austriaca e di frenare le tendenze rivoluzionarie.

Dopo Villafranca, sempre più forte si rivelò sul Tabarrini la influenza del Ricasoli col quale collaborava quotidianamente. Non c'è dubbio, però, che si trattò più di ammirazione per l'energia e per la conseguenza dell'azione politica dell'uomo, che non di adesione alle sue posizioni politiche: « Degli uomini che hanno ora il potere, il Ricasoli mi pare il solo che intenda le cose e abbia concetti larghi e ferma volontà. Ma egli ha fra le mani un paese disfatto che non lo intende e non gli corrisponde. Temo che si perda di coraggio e se ne vada. Io conferisco con lui tutte le sere, e lo conforto e lo aiuto nello scrivere circolari e decreti. È un piacere lavorare con lui. È un uomo di Stato, ma non è di questi tempi. I suoi colleghi sono nullità... » (p. 37). Così scriveva il 27 maggio 1859. Successivamente, il Tabarrini si convincerà sempre di più della ineluttabilità della unità nazionale e della necessità che la autonomia toscana le sia sacrificata, ma è contrario alle forme con le quali il Ricasoli cerca di affermare l'unità e non disdegna di aggrapparsi a possibili forme intermedie di organizzazione statale, fieramente avversate dal Barone. Questa opposizione contro le forme dell'annessione è nel Tabarrini più marcata che in tanti altri moderati autonomisti e continua fino alla fine, espressione di una seria perplessità di fronte all'unità stessa. Il giorno del plebiscito, posto di fronte alla scelta che la scheda gli imponeva fra l'unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele oppure il regno separato, egli resta perplesso. Rifiuta la soluzione dell'unione che significa ai suoi occhi puro e semplice assorbimento della Toscana nel Regno sardo, non può accettare la tesi del regno separato, perché ormai convinto che la Toscana non può più vivere da sola. La terza formula che egli trascrisse sulla scheda riuscì soltanto a determinare l'annullamento del suo voto.

L'altra silloge di documenti pubblicata dal Ciampini concerne sempre il 1859-1860 in Toscana, ma autori delle lettere che vi si trovano raccolte non sono più i diplomatici piemontesi o francesi, ma uomini politici, toscani tutti, (se si fa eccezione per il Massari, che il Ciampini giudica « toscano di attività e di passione », e per il Cavour, presente nella raccolta con due lettere al Galeotti) che scrivono e discutono fra di loro e con altri sull'avvenire del loro paese. Anche per questa raccolta di lettere inedite il Ciampini ha adottato lo stesso criterio che per l'altra raccolta di documenti diplomatici, preponendovi una introduzione generale e note introduttive particolari ai singoli carteggi. Né sarebbe stato giusto, infatti, mescolare fra di loro i singoli carteggi,

ordinando le singole lettere in una serie continuativa lungo l'ordine cronologico di scrittura, poiché i tre principali corrispondenti – Cosimo Ridolfi, Leopoldo Galeotti e Vincenzo Salvagnoli – ci si presentano con individualità ben spiccate, rappresentanti ciascuno una tendenza politica ben precisa all'interno del gruppo dei moderati toscani e un particolare momento della formazione culturale all'interno di tale gruppo.

Le trentatre lettere del Ridolfi ad Ubaldino Peruzzi completano le lettere del Peruzzi al Ridolfi, già pubblicate nelle *Memorie* del Poggi, nel documentare l'attività svolta dal Peruzzi nel corso della sua missione di rappresentante del governo provvisorio prima a Torino e poi a Parigi fra il maggio e l'ottobre del 1859. Si può qui constatare come le istruzioni che il ministro degli Esteri inviava al suo rappresentante fossero sempre chiare ed esplicite soltanto su di un punto, quello di dichiarare impossibile la restaurazione della dinastia lorenese, che la maggior parte della popolazione avversava, e una minaccia della quale non avrebbe potuto fare a meno di accrescere le possibilità di una « vera » rivoluzione, la rivoluzione dei democratici. Ma, esplicito quanto ad istruzioni negative, il Ridolfi era estremamente possibilista circa le direttive positive alle quali il Peruzzi avrebbe dovuto attenersi. L'importante era, a suo parere, individuare le riposte intenzioni dell'« oracolo » imperiale, e poi proporre una soluzione che non pretendesse di discostarsene troppo. Certo, incertezza, assenza di iniziativa e di audacia erano alla base di questo atteggiamento del Ridolfi. Ma si tenga anche presente che quella salvaguardia dell'autonomia toscana, che il Ridolfi voleva in questi mesi fosse conservata sotto forma di un regno separato sotto una nuova dinastia oppure in un regno dell'Italia centrale del quale la Toscana fosse il nerbo e la forza ispiratrice, trovava in lui una esposizione ideologica, oltre che politica, e gli faceva dire che « ci vuole l'Italia una e trina: l'Italia della spada (alta), l'Italia dotta (centro), l'Italia marittima (bassa) » (Giuseppe Massari, *Diario dalle cento voci. 1859-60*, prefazione di Emilia Morelli, Bologna, 1959, p. 259).

Le lettere del Galeotti al Massari (1° maggio 1860-16 settembre 1861) e ad Ubaldino Peruzzi (agosto-ottobre 1859) sono il documento della conversione all'unitarismo di un moderato toscano e, insieme, l'incunabolo delle posizioni autonomistiche che una parte cospicua dei moderati toscani conserverà anche dopo l'unificazione nazionale. Qui il centro di discussione non è tanto la valutazione della opportunità politica dell'unione al Piemonte, o al regno dell'Alta Italia, oppure del regno separato o dell'Italia centrale. Il discorso, conformemente alla preparazione giuridica del Galeotti ed alla sua sensibilità per la conservazione dell'autonomia legislativa ed amministrativa toscana, verte soprattutto sui modi e sulle forme nelle quali la fusione deve avvenire. Che la Toscana debba scomparire come unità statale, il Galeotti non dubita, e neppure lo teme. Né la sua fine percezione conservatrice circa il significato che il suffragio universale verrebbe ad assumere in Italia nel san-

zionare la nascita del nuovo Stato (e perciò ben diverso da quello di puro riconoscimento di una situazione di fatto già esistente, come era accaduto in Francia) lo arresta. Ma su di un punto egli batte incessantemente nel suo carteggio col Massari, perché il suo corrispondente se ne faccia eco presso i circoli di governo di Torino: « Ora una cosa sola ti raccomando perché tu la inculchi a tutti di costà. Usino alla Toscana ogni sorta di riguardi: accarezzino Firenze, onde non abbia a rimpiangere la Corte granducale: pensino che la Toscana non può essere trattata come Biella e Cuneo: si ricordino che è paese di vecchia civiltà e di tradizioni politiche; convegno di forestieri e di artisti, luogo di monumenti, di delizie e di eleganze di ogni genere. Rispettino le suscettibilità: ammirino le nostre leggi che sul serio valgono più delle loro. E sopratutto non ci secchino con le pedanterie, colle regole minute e non ci mandino né de' cosi duri, né della gente noiosa » (p. 107). In queste parole, c'è già il senso di tutta la difesa dell'autonomismo toscano che i moderati, che non seguiranno il Ricasoli nella sua conversione accentratrice, condurranno dopo il 1860, naturalmente con alla testa il Galeotti, autore di numerosissimi articoli comparsi anonimi su « La Nazione ».

Un carattere assai diverso hanno invece le lettere del Salvagnoli al Massari ed al Galeotti. Qui emerge una personalità politica del tutto diversa, quella che, con termine più moderno del personaggio cui si riferisce, potremmo definire del « propagandista », cioè, in questo caso, dell'uomo che, sospinto verso l'azione, sa cogliere volta per volta nello sviluppo degli avvenimenti gli elementi che possono costituire un punto d'appiglio per la tesi che egli vuole sostenere, ed è capace di inserirsi nel loro interno formulando gli argomenti in modo tale che siano immediatamente suscettibili di essere utilizzati nel corso della discussione. Nella nota introduttiva preposta alla pubblicazione di queste lettere, il Ciampini tratteggia assai bene, e non senza simpatia, i lineamenti della personalità culturale e politica del Salvagnoli, dandoci così la possibilità di spiegare lo schiudersi di queste capacità propagandistiche negli anni '59-'60, e ci rappresenta un Salvagnoli ingegnoso e versatile, quanto discontinuo e dilettantesco, tutt'altro che costante nel livello di estrinsecazione della sua attività. Per le lettere pubblicate dal Ciampini, ad accentuare tutte le caratteristiche dell'ingegno del Salvagnoli e a conferire loro il tono drammatico dei documenti che rispecchiano una azione nel suo difficile movimento, stanno alla base la gravità dell'ora e la coscienza dolorosamente intrecciata con ogni atto della sua vita politica della malattia inesorabile che doveva condurlo alla morte. Ma si avverte anche come a dare alle sue parole quella base di consistenza e di fermezza, che altre volte gli era mancata, stava l'amicizia e la collaborazione col Ricasoli, che portava l'uno e l'altro ad essere un punto fermo, un blocco per certi aspetti quasi isolato, all'interno del governo provvisorio. Tanto Ricasoli quanto Salvagnoli, di fronte agli ondeggiamenti autonomistici dei loro colleghi di gabinetto, volevano con la stessa ferma intran-

sigenza l'unità. E nella prontezza colla quale il Salvagnoli suggeriva al Galeotti gli argomenti da svolgere per utilizzare a favore della causa unitaria le condizioni contenute nella pace di Zurigo (pp. 195-197) si avverte l'eco della fermezza ricasoliana dalla quale egli attingeva forza e sicurezza.

Tanto nelle fonti diplomatiche quanto nella memorialistica sulla giornata del 27 aprile ricorre abbastanza di frequente l'affermazione che il nerbo del movimento era costituito dai « repubblicani del '48 ». In che senso possa e debba intendersi una simile affermazione non potrà mai essere chiaro finché non avremo studi precisi e documentati sulla consistenza e sulla efficienza della Società Nazionale in Toscana e finché non sarà stato indagato fino a quale punto il sorgere e il diffondersi della Società Nazionale abbia inciso sulla stessa esistenza del movimento mazziniano, senza dubbio assai diffuso in Toscana fra le classi popolari all'indomani del 1849, ma in evidente declino dopo il 1853. Intanto un materiale molto interessante per questo studio offre la pubblicazione del *Diario* di Piero Cironi per gli anni 1859-1860, che Rodolfo Ciullini ha curato quale ultima sua fatica e testimonianza dell'affettuoso interesse che portava per la storia toscana.

Il *Diario* del Cironi ci porta in un ambiente assai diverso da quello del *Diario* del Tabarrini: non i circoli di governo, ma i superstiti gruppi dei mazziniani e i ceti popolari della città e della provincia. Anche il tono e lo stile sono assai differenti: quanto controllato e disposto alla « moralità » politica è il Tabarrini altrettanto disposto a parlare di tutto e di tutti, non senza una vena pettegola, è il Cironi, che aveva un po' l'animo del cronista popolare, disposto ad intercalare la narrazione degli avvenimenti e la registrazione delle voci che gli giungevano all'orecchio con la trascrizione dei documenti di cui venisse a conoscenza. Di qui, appunto da questa varietà anche disordinata di notizie dove gli avvenimenti pubblici e privati si intrecciano fino a darci una vivace rappresentazione del costume di certi settori della società toscana del tempo, l'interesse del suo *Diario*. Inoltre, il suo specifico interesse politico consiste nel fatto che il Cironi non nasconde a più riprese il suo dissenso da colui che era ritenuto il capo dei mazziniani fiorentini, Giuseppe Dolfi, a suo parere in rapporti troppo stretti, quasi di dipendenza, col Ricasoli e con le autorità del Governo Provvisorio. Ma, nonostante questo punto di vista più radicale, neppure il *Diario* del Cironi testimonia dell'esistenza di una autonoma attività politica da parte dei mazziniani fiorentini, fuori del fronte comune con le altre forze politiche, o comunque di una loro posizione indipendente, non diretta dal Ricasoli e dalla Società Nazionale. Notevoli sono invece le notizie relative alla mobilitazione dei ceti popolari contro i tentativi o le minacce di ritorni reazionari, e particolarmente per ciò che si riferisce a Prato, la città dove Cironi viveva ed esercitava una maggiore influenza poli-

tica, l'organizzazione delle associazioni operaie per la campagna del « milione dei fucili ». Non sembra però che, in tutto questo, l'azione degli esponenti mazziniani sia andata al di là della funzione di mediazione dei « capi-popolo » a favore della direzione moderata. Può costituire una implicita riprova di questa affermazione il fatto che le stesse parole d'ordine della propaganda mazziniana dopo Villafranca, che costituirono poi il presupposto della ripresa d'iniziativa dei democratici nei primi mesi del 1860, non trovano si può dire nessuna eco effettiva nelle pagine del *Diario* del Cironi: segno anche questo, più che non dell'allentamento di vincoli personali, della disgregazione dei democratici fiorentini. In altri termini questo documento, mentre consente di sottolineare la funzione dei mazziniani nell'organizzazione di un assai vasto consenso popolare intorno all'azione unitaria del Ricasoli e a stimolo di questa, ci mostra anche che la loro specifica azione politica, forse determinante nel decennio precedente nell'isolare la dinastia restaurata attraverso una efficace azione di propaganda condotta fra i ceti popolari delle città e delle campagne, non esercitò all'ultimo momento una vera e propria opera di direzione.

Ad analoghe conclusioni giunge anche il saggio su Piero Cironi che Giuseppe Pansini ha scritto per il volume celebrativo dell'Unità d'Italia pubblicato dall'Amministrazione comunale di Prato, e che si avvale anche di contributi di A. Bresci su *Prato e il Risorgimento*, di A. Petri su Ermolao Rubieri, di un altro scritto di G. Giagnoni sul Cironi e di altri scritti di A. Petri e di A. Bresci. Il Pansini, che studia sul *Diario* del Cironi e su altri documenti inediti la formazione ideale del pratese e la sua attività politica, finisce col tratteggiarne un primo, efficace ritratto politico, che apre la strada ad un ulteriore approfondimento della conoscenza della base sociale del gruppo dei democratici ed anche ad un discorso relativo alla loro effettiva autonomia ideale e culturale di fronte a quei loro antagonisti moderati, che finirono col raccogliere « i frutti della lotta dei democratici e della spinta unitaria che essi diedero alle rivoluzioni del 1859 » (p. 48).

Fra tutti i nuclei dirigenti regionali del moderatismo italiano, l'unico che confluì compatto nella classe dirigente italiana dopo l'unificazione nazionale, senza che la politica di attrazione e di assimilazione verso gli esuli condotta da Cavour l'avesse potuto menomamente intaccare, fu il gruppo dei moderati toscani. Di qui la grande parte che esso ebbe nella direzione della politica e della economia italiana, e nella costruzione dello Stato nazionale; di qui l'interesse di una ricerca dedicata alla evoluzione dell'atteggiamento di questo gruppo dalla sua condotta negli anni conclusivi del Risorgimento al modo della sua inserzione nella classe dirigente del nuovo Regno.

Lo studio del principale loro organo di stampa, « La Nazione », costituisce un utile avvio a questa ricerca, e il volume commemorativo pubblicato da

questo giornale in occasione del suo centenario lo dimostra. Non si tratta, beninteso, di qualcosa che, per completezza di informazioni e per sistematicità di riferimenti, possa essere messo a confronto con le pubblicazioni commemorative di grandi giornali stranieri, dal « Times » alla « Frankfurter Zeitung », o con la storia della « Neue Zürcher Zeitung » pubblicata recentemente dalla Wiskemann. Gli scritti che compongono il volume sono, infatti, assai diversi per carattere e per intonazione e, nella maggior parte di essi, predomina il tono occasionale, l'intento apertamente commemorativo ed agiografico. Nello scritto di Michele Risolo, *Tappe e momenti di un secolo di vita*, si cerca addirittura di insinuare, in piena contraddizione con gli altri scritti dedicati alla ricostruzione della linea di condotta del giornale di fronte ai grandi problemi della politica interna ed estera italiana, che « La Nazione » avrebbe subìto una fascistizzazione dall'esterno ed avrebbe conservato poi, nell'ambito del regime fascista, una linea di moderazione. Ma non è tanto su questo scritto, e neppure sulla divertente rievocazione del costume di Firenze capitale fatta da Giovanni Ansaldo che intendevamo richiamare l'attenzione, quanto sui saggi di Nino Valeri e di Luigi Salvatorelli, dedicati rispettivamente all'atteggiamento del giornale verso la politica interna e la politica estera italiana.

La caratterizzazione che Nino Valeri dà del giornale fiorentino è assai felice: « Le grandi tappe della sua politica interna – dall'intransigente difesa che contribuì a organizzare dell'ordine costituito nei primi difficili anni del Regno, al favore con cui incoraggiò la repressione dei Fasci siciliani del '94 e quindi dei moti milanesi del '98, alla sfiducia che, in un primo tempo, tenne nei confronti di Giolitti e di ogni politica di incoraggiamento e di tolleranza verso il socialismo e verso qualunque tendenza all'autonomia della classe lavoratrice (nella quale vedeva la sobillazione di ribelli) fino alla stessa simpatia con cui (dopo qualche diffidenza verso i risaliti) accolse il fascismo, inteso come moto di popolo autoritariamente diretto – tutta questa sua complessa azione di giornale militante in campo moderato di fronte alle tempeste della vita politica italiana in un secolo di battaglie, conservò, fino ad oggi si può dire, qualche lineamento di quella originaria tradizione, corretto via via dalle mutate esigenze dei tempi ma non mai cancellato da esse, e riconoscibile come si riconosce una nota o un timbro consueto in mezzo ad un'orchestra affollata di suoni » (p. 90).

Questa acuta caratterizzazione del giornale fiorentino è altresì ben documentata a proposito delle singole fasi della politica interna italiana, nella nostalgia, irrisolta sul piano dell'azione politica vera e propria, ma operante per tutta la vita del giornale, verso la « Toscanina » del passato, nella posizione circa il problema delle autonomie regionali, nella polemica sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Il Valeri è particolarmente efficace nel sottolineare i timori e le preoccupazioni sociali del giornale (« la paura corrodeva anche il gusto », osserva il Valeri a proposito degli articoli pubblicati dal giornale fiorentino sugli avvenimenti dei Fasci siciliani), ma soltanto a proposito della campagna

della « Nazione » contro il governo Zanardelli-Giolitti osserva che « sotto quel fervore posticcio stava un fatto vero: la resistenza delle classi proprietarie, specialmente agrarie » (pp. 111-112). L'osservazione non è approfondita con una definizione delle forze sociali delle quali il giornale era espressione, del pubblico al quale esso si rivolgeva e che orientava. Eppure, la continuità della linea del giornale è innegabile, e il pregevole saggio del Salvatorelli dimostra quanto peso abbia avuto questa linea di politica interna nel determinare l'atteggiamento del giornale nei problemi di politica estera. Dall'orientamento filo-tedesco all'indomani del '70, che precede, o quanto meno si accompagna al *ralliement* con la « sinistra » del gruppo dei moderati all'orientamento triplicista, dal sostegno alle avventure africane fino alle posizioni chiaramente nazionalistiche nell'anno fra la neutralità e l'intervento, l'unità della ispirazione del giornale è evidente. E seppure i saggi del Valeri e del Salvatorelli non rispondono a tutti gli interrogativi che suscitano nel lettore, si deve essere loro grati per avere utilizzato una sede celebrativa per portare avanti una indagine oggettiva sull'inserimento dei moderati toscani nella classe dirigente italiana.

Ernesto Ragionieri

Numeri speciali sul Centenario

Il Cinquantanove. « L'Osservatore politico letterario ». Rivista mensile diretta da Giuseppe Longo, Milano, a. V, giugno 1959, n. 6.

I Mille. « L'Osservatore politico letterario ». Rivista mensile diretta da Giuseppe Longo, Milano, a. VI, maggio 1960, n. 5.

La rivista « L'Osservatore politico letterario » presenta due numeri unici, il primo dei quali è dedicato al '59, il secondo ai Mille. Nonostante la naturale e inevitabile mancanza di organicità dovuta a tanta varietà di autori e di argomenti e il diverso valore dei singoli scritti, si può trarre dalla loro lettura qualche utilità. Si potrebbero fare delle critiche su ripetizioni, forse inevitabili, contraddizioni, ed inesattezze tipografiche (a p. 205 dell'articolo di Piero Treves, nel primo volume, *statalismo* diviene *stalinismo*, generando tutt'altre riflessioni). Avremmo anche desiderato una maggiore segnalazione

delle fonti, che a volte mancano o sono indicate in modo frammentario e incompleto, forse a non volere appesantire il tono spigliato della narrazione.

Il numero unico del giugno 1959 si apre con un breve articolo di Francesco Flora, *Immagine del Cinquantanove*, che traccia il quadro delle opinioni politiche italiane sulle quali si inserì e dominò l'azione di Mazzini, Garibaldi e Cavour.

Gli articoli di Jacques Godechot, *Gli eventi d'Italia visti dai francesi* e di Derek Beales, *Simpatie e incomprensioni inglesi*, si sistemano nel filone di studi, già auspicati da Carlo Morandi, sulle correnti di opinione pubblica e di interessi economici suscitate all'estero dal problema italiano che sono state determinanti per il compiersi del nostro Risorgimento. Il Godechot utilizza la stampa giornalistica dell'epoca, ma soprattutto le *Lettres à Panizzi* di Prosper Mérimée, sensibile registratore delle opinioni della Corte e dei Francesi a proposito delle prospettive di una guerra in Italia, opinioni che oscillarono tra l'ostilità alla guerra dei « borghesi » e dei militari, e le disposizioni favorevoli del « popolo ». Derek Beales sottolinea il timore inglese dell'espansionismo francese che determinò il sentimento pubblico verso la soluzione del problema italiano, ma anche la sostanziale simpatia per l'Italia degli ambienti democratici.

Piero Pieri analizza nel suo saggio: *I tre enigmi della guerra*, le tre sconfitte austriache a Montebello, a Magenta, a Solferino. Sconfitte sbalorditive (come, del resto, ebbe ad osservare Engels nei suoi articoli contemporanei sulla guerra d'Italia pubblicati sul « New York Daily Tribune ») quando si pensi alla enorme differenza numerica degli eserciti in lotta, e che distrussero « i vecchi rapporti di forze, base della politica conservatrice europea ».

Cesare Giardini presenta due capitoli del *Diario inedito di un Cacciatore delle Alpi*. « Quelli che ci mancano – scrive nella nota introduttiva – sono i diari scritti giorno per giorno sui luoghi e nel tempo dell'azione ». Sarebbe auspicabile infatti una maggiore sollecitudine degli editori verso queste fonti preziose. Autore del diario è Carlo Sacchi, di Lecco, arruolatosi nei Cacciatori delle Alpi il 3 giugno a Como; e l'avventura è seguita con « vivacità e immediatezza ».

Denso di notizie interessanti è il saggio di Franco Catalano *Economia e politica in Lombardia*, che studia la politica dell'Austria verso i contadini, dalla risoluzione sovrana intorno alla alienazione delle terre comunali del 16 aprile 1839 all'orientamento del '46 in favore dei contadini, i quali « rappresentavano le riserve di *forze fisiche e morali*, che avrebbero potuto essere usate contro i liberali, come fu chiaro dai tumulti annonari del febbraio del '47 ». L'autore svolge una accurata indagine sulle ragioni economiche che portarono, da una parte, la borghesia industriale lombarda ad optare per la monarchia piemontese e la sua politica liberistica; dall'altra, l'Austria a non « uscire dalla modesta e limitata attività di una società ancora a sfondo feudale ». L'articolo

è, dunque, l'approfondimento di un pensiero già espresso dal Catalano nella recensione al libro del Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, apparsa nel numero di febbraio 1959 della rivista « Il Risorgimento », che, cioè, « il problema posto dal '48-'49 come ormai di assoluta urgenza » fosse di « fare ascendere la borghesia a classe dirigente dello stato e riconoscere perciò implicitamente l'irrimediabile decadenza delle classi privilegiate ».

Piero Treves, nel suo saggio *La cultura lombarda*, valuta il peso che ebbero nell'appassionato tentativo di promuovere « l'incivilimento e il rammodernamento d'Italia » il gruppo degli scrittori lombardi: Manzoni e Cattaneo, Tenca e Correnti, Massarani e Carcano. L'autore individua le caratteristiche regionali della situazione culturale italiana nel periodo considerato e attribuisce, come già aveva notato Carlo Morandi nel suo studio su Cesare Correnti, proprio a questa sostanza regionale dei problemi affrontati la coerenza politico-civile della cultura lombarda e la sua dilatazione a proporzione nazionale. Il Treves sottolinea la carica di libertà e di chiarezza morale che scaturisce dalla ricerca di questi uomini, tutta calata nella realtà nazionale ed europea, in operosa polemica, nutrita di senso della storia, contro le astrattezze dell'accademismo e della retorica: cultura lombarda, a cui specialmente gli scrittori del « Crepuscolo » dettero dimensione europea, concretezza di propositi, e consapevolezza civile. Ne esce una fruttuosa rivalutazione di questi « Lombardi » e della loro lezione positivistica così a lungo ignorata e dimenticata, mentre, soprattutto dal Croce e dal Gentile (i quali preferiscono volgersi a quei pensatori che potevano essere riassorbiti nell'idealismo), veniva raccolta quella di altri gruppi intellettuali regionali.

Il fascicolo è completato dagli articoli di Federico Curato, *La preparazione politico-diplomatica*; Luigi Ambrosoli, *Chiesa e Stato prima e dopo*; Libero Lenti, *Un secolo di progresso economico*; Lorenzo Gigli, *La società torinese*; Alfredo Bonaccorsi, *Il Risorgimento e la musica*; G. Titta Rosa, *Ippolito Nievo e la questione nazionale*.

Il numero di maggio di quest'anno dedicato ai Mille si apre con un articolo di Luigi Ambrosoli, *Gennaio-Marzo 1860*, in cui è rievocata la difficile e tortuosa vicenda diplomatica che si intrecciò tra il Regno di Sardegna, l'Imperatore di Francia, l'Impero d'Austria, il Regno d'Inghilterra e che preparò le annessioni della Toscana, dell'Emilia e della Romagna al Piemonte e la cessione di Savoia e Nizza.

Nel secondo articolo, *L'Europa di fronte alla spedizione dei Mille*, Jacques Godechot prende in esame la larga messe di valutazioni, variamente contrastanti, che si fecero in Europa a proposito dell'avventurosa spedizione di Garibaldi. Va osservato, però, che nell'articolo la ricerca è estesa solo alla stampa governativa francese ed inglese, e solo di sfuggita è vista l'importanza

che ebbe il « garibaldinismo » nel movimento democratico ungherese e polacco; inoltre, sono ignorati i giudizi più specificamente politici e gli articoli di Marx e di Engels sulla spedizione. Il maggior interesse dell'articolo nasce, invece, dalla particolareggiata analisi, condotta anche su fonti di archivio, della possibile mediazione francese che fu richiesta da Francesco II a Napoleone III e che impegnò a fondo la diplomazia degli Stati europei.

Quali fossero le opinioni e le reazioni dei vari ceti siciliani all'arrivo di Garibaldi è l'argomento dell'articolo di Francesco Brancato, *Garibaldi in Sicilia*, che è una conferma delle conclusioni già tratte negli studi di Mack Smith e di S. F. Romano. Il timore della rivoluzione sociale, sorto per il carattere popolare che aveva assunto il volontariato e per l'attività riformistica dei democratici, accelerò il processo di « conversione verso Casa Savoia » della borghesia siciliana e legò, così, il moderatismo siciliano al governo di Torino.

Il fascicolo si chiude con un lungo saggio di Franco Catalano, *La vita sociale nel regno durante e dopo la spedizione*, che modifica, in parte, il giudizio che dà il Brancato sui motivi della partecipazione alla spedizione garibaldina del ceto contadino. L'autore analizza le caratteristiche economiche in cui si articola la società del Regno delle Due Sicilie. Si ripresenta così, ma con profonde differenze, l'arco di problemi già visto per la Lombardia; e cioè: progresso e sviluppo borghese, in aspro contrasto con i contadini legati alle vecchie istituzioni feudali. Per il Catalano il moto rivoluzionario è sostenuto dalla borghesia che voleva instaurare il suo dominio di classe e non poteva, perciò, realizzare alcuna delle aspirazioni dei ceti popolari, che invece tendevano alla conservazione sociale, ed erano quindi in antitesi profonda con lo sviluppo ormai in atto della borghesia capitalistica. L'annessione immediata al Piemonte, fu decretata per garantirsi dalle rivendicazioni popolari intese al ripristino di istituzioni contrarie agli interessi della borghesia. « L'incomprensione dei motivi sociali che spingevano i contadini alla ribellione » scaverà « un solco fra la popolazione del Sud e del Nord subito dopo l'annessione » e preparerà e sostanzierà le ragioni del brigantaggio.

Il fascicolo contiene anche un saggio di Luigi Mondini, *La guerra nella penisola*, e un gruppo di lettere inedite di Franscesco Crispi a Cesare Correnti, curata da Mario Vinciguerra.

Vito Taverna

Il tramonto della potenza asburgica

Wilhelm Deutsch. *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. (I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo: 7 luglio-10 novembre 1859)*. Prefazione di Franco Valsecchi. Firenze, Vallecchi, 1960, pp. XXIV-198, L. 1.200. (Collana storica, LXVII).

Nel 1940 uscì questo *Habsburgs Rückzug aus Italien*, uno studio di storia diplomatica che – vent'anni dopo – vede la luce in Italia per opera di Franco Valsecchi e si inserisce, portandovi un originale contributo, nella fioritura di studi occasionati dal centenario dell'Unità. L'autore, Wilhelm Deutsch, che trovò in giovane età la morte al fronte durante l'ultima guerra, fu un allievo di quel von Srbik, il cui nome suscita gli echi di non spente polemiche, intorno ai concetti di *Mitteleuropa*, di Metternich come apostolo di una unificazione supernazionale dei popoli europei, di *translatio imperii* da Roma a Vienna, di unità della storia dei popoli tedeschi. Con la presentazione del lavoro del Deutsch, il Valsecchi continua la sua opera di divulgazione del pensiero e dei concetti storiografici della scuola viennese del von Srbik, che, alla luce degli avvenimenti succedutisi da vent'anni ad oggi, hanno certamente perduto gran parte di quella giustificazione che avevano potuto trovare nella realtà esterna. (Già allora, del resto – era il tempo dell'*Anschluss* –, l'Omodeo combatté il « mito romantico » dell'Austria metternichiana che doveva suggestionare il nazismo germanico e fornirgli una sorta di base ideologica, anche se involontaria).

Ma una parte, almeno, della eredità dell'insegnamento del von Srbik è da considerarsi positiva: egli fu un grande erudito, che seppe insegnare a numerosi giovani il valore del documento e della ricerca d'archivio. Testimonianza di quell'insegnamento è questo libro del Deutsch, che, addentrandosi nell'intrico dei rapporti fra le Cancellerie europee dopo l'armistizio di Villafranca, fa luce su una zona ancora poco conosciuta (almeno nei particolari e nel legame organico di essi) e studia un aspetto nuovo del processo di formazione dello Stato unitario italiano. La messe di notizie prodotta dal Deutsch può fornire un prezioso materiale per chi voglia meglio considerare i problemi politici italiani ed europei di quell'anno davvero « periodizzante » della storia d'Europa che fu il 1859, senza trascurare una visuale meno consueta alla storiografia del nostro Risorgimento, quella offerta a chi guardi dall'angolo della corte di Vienna.

Le fonti di questa storia diplomatica sono costituite principalmente, oltre che dalle fonti edite italiane (Chiala, Ricasoli, Bianchi, Salata, Bersezio), inglesi (Libri Azzurri), austriache (le grandi raccolte di documenti diplomatici),

tedesche (*Die auswärtige Politik Preussens* e altre raccolte, fra cui quelle del von Srbik), da un ampio materiale inedito reperito dal Deutsch nell'*Haus-Hof-und Staatsarchiv* di Vienna, e in altri archivi, fra cui l'Archivio di Stato di Torino.

Il libro, che, come abbiamo detto, trova la sua massima giustificazione nel produrre ingente copia di interessantissima documentazione, non è di facilissima lettura. Non poco soccorre alla comprensione – specialmente per i non specialisti – la chiara prefazione di Franco Valsecchi, che agevolò il Deutsch nelle ricerche nell'Archivio di Torino. Sono cinque densi capitoli e una nutrita appendice di documenti. Il punto di partenza è il patto di armistizio di Villafranca, che colse di sorpresa non solo Cavour e il movimento nazionale unitario italiano, ma anche tutte le Corti e i governi europei. Il patto sembrava segnare la fine di ogni speranza di allontanare l'Austria dalla penisola e, con questo, il fallimento della politica decennale di Cavour. La cessione della Lombardia a Napoleone e la sua successiva annessione al Regno sardo significava l'abbandono della politica unitaria del Piemonte e, insieme, lasciava insoluta la questione italiana, dando mano libera al Mazzini e alla rivoluzione. Ma Cavour riuscì a fare inserire nei preliminari di Villafranca la famosa riserva alla firma di Vittorio Emanuele: «Je ratifie cette convention ci-dessus en tout ce qui me concerne»: il Re cioè approvava solo ciò che lo riguardava direttamente, vale a dire l'annessione della Lombardia. Per tutto il resto (il futuro assetto politico italiano) si riservava libertà di azione. La questione italiana era dunque tutt'altro che liquidata con Villafranca: essa era ormai inserita nella questione dell'ordine e dell'equilibrio europeo, oggetto cioè, più che sempre, del lavoro diplomatico e politico, dopo il breve episodio militare. Dopo Villafranca, la situazione era fluida ed aperta alle più diverse soluzioni: i Ducati, le Legazioni, la Toscana erano il campo della contrastata influenza francese e austriaca, mentre i popoli di quelle regioni stavano premendo per l'annessione al Piemonte.

Nel corso dei cinque capitoli si segue l'intreccio dei negoziati austro-francesi, in stretta connessione con le frequenti interferenze inglesi, prussiane e russe (tutte le Potenze seguivano attentamente la vicenda italiana), e, in sottofondo, il febbrile lavorìo del Cavour e dei diplomatici piemontesi, dalla firma dell'armistizio, fino alle conferenze di Zurigo (dall'agosto al novembre), alla conclusione della pace (10 novembre), alle trattative per il progettato e mai effettuato congresso europeo. Il naufragio di quel congresso lasciava isolata l'Austria: l'intesa franco-inglese concretata in un trattato agli inizi del 1860, il disinteresse della Prussia e della Russia, non permettevano al ministro Rechberg e ai suoi diplomatici di presentare la questione italiana come grande questione internazionale: essa restava ormai un semplice strascico di una guerra perduta dall'Austria. Gli Stati dell'Italia centrale erano ormai destinati alla annessione al Regno sardo, dopo che il governo di Torino e il Re avevano

deciso il sacrificio di Nizza e della Savoia. Così, nei primi mesi del 1860, la situazione dell'epoca di Villafranca era radicalmente mutata a totale svantaggio dell'Austria, ed è, ripetiamo, merito del Deutsch l'aver dimostrato quanto di quel mutamento fosse da attribuirsi alla diplomazia.

Accanto a questo merito, innegabile, si deve però anche registrare il limite del lavoro del Deutsch, che consiste nel fatto che egli non si è sentito portato a cogliere con maggior precisione il nesso esistente fra lavoro diplomatico di corti, cancellerie e ambasciate, e reale movimento dei popoli e dei partiti (o, almeno, l'azione dei gruppi dirigenti più attivi). Pur segnalando il valore del materiale prodotto e delle indicazioni ricavate e ricavabili, ci sembra sia lecito avvertire che non è possibile proporsi di spiegare tutto un così complesso processo storico studiando solo il lavoro dei diplomatici, ignorando le altre componenti e non legandole in un nesso organico. Il risultato finale risulta troppo parziale e insufficiente ad una esauriente spiegazione della crisi della egemonia austriaca in Italia, che, come è noto, non fu sola opera della diplomazia internazionale.

Arnaldo Salvestrini

Una collana sull'organizzazione dello Stato

Alberto Aquarone. *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*. Milano, Dr. A. Giuffrè editore, 1960, pp. VIII-480, L. 3.200. (L'Organizzazione dello Stato, collana di studi e testi nel centenario dell'Unità diretta da A. M. Ghisalberti, coordinata da A. Caracciolo, 4).

Giuseppe Talamo. *La scuola. Dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*. Milano, Dr. A. Giuffrè editore, 1960, pp. VII-420, L. 2.800. (L'organizzazione dello Stato, collana di studi e testi nel centenario dell'Unità diretta da A. M. Ghisalberti, coordinata da A. Caracciolo, 7).

Dopo quanto si è osservato all'inizio della relazione su *Politica e amministrazione nello Stato unitario*, che si pubblica in questo fascicolo, a proposito della troppo scarsa attenzione che è stata data dalla storiografia italiana al problema della formazione e della costruzione dello Stato unitario, è qui inutile ripetere ancora una volta tutti i motivi che fanno ritenere degna di plauso e da seguire con grande interesse l'iniziativa promossa dall'Istituto

nazionale di storia del Risorgimento, nel centenario dell'Unità, di una collana di studi e testi sull'organizzazione dello Stato italiano, diretta da Alberto M. Ghisalberti e coordinata da Alberto Caracciolo. Il piano della collana prevede dieci volumi, ciascuno dei quali sarà dedicato ad un aspetto particolare della organizzazione dello Stato italiano nei primi anni immediatamente successivi all'unificazione e sarà costituito da una raccolta di documenti e da una introduzione, più una guida alla collana a cura di Alberto Caracciolo. I volumi annunciati indicano, fin da ora, una scelta felice dei temi e sottintendono una visione di insieme, collegata con la storia delle istituzioni e coi problemi quali sono stati tramandati agli studi dall'insieme delle discussioni politiche del tempo.

È evidente che un giudizio complessivo sui risultati di questa collana potrà essere fornito soltanto a pubblicazione ultimata, tanto più che l'avvicinamento fra tanti settori diversi dell'organizzazione dello Stato italiano è cosa nuova, si presenta come frutto del lavoro di studiosi di formazione e di preparazione non omogenee, e non può dedursi dalla breve presentazione del direttore. Per ora abbiamo di fronte i due volumi fino ad oggi pubblicati, quello dell'Aquarone sull'unificazione legislativa e sui codici del 1865 e quello del Talamo sulla scuola, dei quali è opportuno intanto dare notizia.

Molto utile risulta per gli studiosi la raccolta dei documenti che occupa la maggior parte dei due volumi. Si tratta di materiale di provenienza molto diversa (testi e progetti di leggi, relazioni e discorsi parlamentari, articoli di giornali e di riviste, materiale statistico ecc.), naturalmente per lo più edito, ma fino ad oggi disperso o non facilmente identificabile, comunque non facilmente accessibile allo studioso, tanto che forse si potrebbe affermare che non una delle grandi biblioteche italiane possieda da sola le pubblicazioni dalle quali sono tratti i documenti raccolti in ciascuno di questi due volumi. Anche i prospetti cronologici delle leggi e dei provvedimenti speciali che i volumi recano in appendice aiutano ad orientarsi in una materia, che, particolarmente per gli anni della costruzione dello Stato unitario, si presenta assai complessa ed intricata.

Naturalmente, tanto nella raccolta dei documenti, quanto e soprattutto nelle rispettive introduzioni, i due volumi non possono non rispecchiare il diverso svolgimento dei due singoli aspetti della organizzazione dello Stato che essi rispettivamente concernono. Mentre, infatti, il problema della unificazione legislativa e della promulgazione dei codici restò aperto, almeno formalmente, fino al 1865, l'ordinamento scolastico fu sostanzialmente definito fino dalla legge Casati, e successivamente la discussione intorno alla scuola investì prevalentemente problemi parziali e riforme settoriali (particolarmente dell'istruzione superiore) nonché modalità concernenti la applicazione delle leggi già esistenti. Di qui il decorso diverso dei due saggi introduttivi dell'Aquarone e del Talamo: il primo tratta in due fasi successive la preparazione

e l'entrata in vigore dei codici e la discussione intorno al loro carattere nei gruppi politici e nella scienza giuridica del tempo: il secondo, dopo un rapido disegno delle condizioni dell'istruzione pubblica nei singoli Stati italiani prima dell'unificazione ed una analisi della legge Casati, trascorre a ricostruire le proposte di riforma e l'ordinamento del ministero della Pubblica Istruzione. Mi sembra però che questo pur necessario adeguamento della trattazione alla materia si dimostri talvolta eccessivo e sconfini nel tecnicismo istituzionalistico, dimenticando la necessaria connessione dei singoli problemi con la questione generale dell'organizzazione dello Stato, dei rapporti fra lo Stato e la società civile, quasi che i codici non riflettessero e non regolassero dei rapporti reali fra gli uomini, e la scuola non debba essere considerata come lo specchio di una determinata società e, insieme, l'indice del modo con cui una determinata classe dirigente intende promuoverne lo sviluppo. Certo, il carattere istituzionalistico non può non prevalere nei documenti ma lo storico non fa violenza alla coscienza dei contemporanei dei problemi dei quali si occupa se si sforza di indagare di quale processo quella coscienza è il punto di arrivo. Questa osservazione appare tanto più pertinente, se si pensa che l'Aquarone, sulla scorta di una lucida ricostruzione del dibattito sui nuovi codici (che ha fra l'altro messo in evidenza lo scritto pubblicato nel 1891 da Giuseppe Salvioli su *I difetti sociali del codice civile in relazione alle classi non abbienti e operaie*), e il Talamo, discutendo del problema dell'ordinamento del ministero della Pubblica Istruzione, arrivano ad un certo momento ad impostare la questione generale dell'organizzazione dello Stato italiano e dei rapporti fra lo Stato e la società civile. Ciò che non convince è però la impostazione deduttiva di questa questione rispetto alla giustificazione della propria opera data a suo tempo dalla classe dirigente italiana, poiché ciò finisce di fatto col prescindere da quei rapporti reali cui pure fa riferimento. Quando, infatti, il Talamo osserva (p. 39) che l'accentramento era necessario come antitesi ad un decentramento del quale avrebbero fruito gli autonomisti inclinanti alla reazione, non soltanto ripropone i termini moderati della discussione del tempo, ma soprattutto finisce col dimenticare che la scelta relativa all'organizzazione dello Stato è il prodotto di un determinato e complessivo modo di direzione del « blocco storico », che in questo caso fa capo ai moderati. Oppure quando l'Aquarone, nel formulare un giudizio conclusivo circa le critiche che i sostenitori di una legislazione organica muovevano ai codici del 1865, osserva che l'arretratezza di questi codici rifletteva la lentezza delle trasformazioni verificatesi nei processi produttivi e nei rapporti sociali in Italia nei decenni precedenti l'unificazione (p. 80), oltre a fare un riferimento troppo perentorio ad un dato che è ancora oggetto di discussione fra gli storici dell'economia italiana, trascura di considerare che il carattere di una legislazione è sì riflesso, ma anche orientamento della vita economica e sociale di un paese. Ciò che non significa, beninteso, e lo ripetiamo soltanto per fugare equivoci

arbitrariamente diffusi, che un simile discorso parta dal presupposto espresso o inespresso che l'organizzazione dello Stato italiano dovesse, o potesse, essere diversa da quella che effettivamente fu. Significa invece che soltanto una visione complessiva ed una analisi differenziata del processo formativo dello Stato italiano può fare conoscere l'effettivo carattere dello Stato italiano in rapporto con le classi e i gruppi sociali in lotta per il potere.

Questa osservazione si riferisce in particolare agli anni decisivi per la costruzione dello Stato unitario. Ma, data la parte preponderante che vi ebbero le leggi e le istituzioni sarde, il discorso non può non investire anche il grado effettivo del rinnovamento conseguito dal Piemonte nel decennio cavouriano e l'origine né cavouriana né parlamentare delle leggi sarde che poi furono estese al Regno d'Italia. Per ciò che concerne la scuola, ad esempio, Antonio Santoni Rugiu (*Il professore nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1960) ha mostrato quale scarsa importanza avesse la scuola in quel piano di applicazione dello Statuto albertino, che caratterizzò la politica cavouriana. Di qui, un nuovo ammonimento a procedere insieme attraverso una visione complessiva ed una analisi differenziata, senza la pretesa di voler dedurre da giudizi e da punti di vista, che possono conservare il loro valore, ma che debbono ora essere messi al necessario confronto coi molti problemi nuovi che scaturiscono dall'indagine intorno alla organizzazione dello Stato unitario.

Ernesto Ragionieri

Una storia finanziaria del Regno d'Italia

G. Parravicini. *La politica fiscale e le entrate effettive del regno d'Italia. 1860-1890*. Torino, 1958, pp. XIX-617. (« Archivio economico dell'unificazione italiana », s. II, vol. I).

La collana di ricerche promossa dall'Istituto per la ricostruzione industriale, e che da alcuni anni allinea gli agili fascicoli dell'« Archivio economico dell'unificazione italiana », si arricchisce di una nuova serie, nella quale troveranno posto, si annuncia, opere di maggiore ampiezza e di più compiuta struttura. Inaugura la serie il poderoso volume del Parravicini, che costituisce una introduzione allo studio della unificazione e poi dello sviluppo del nostro sistema finanziario e, in particolare, della politica delle entrate. Il lavoro si articola in tre parti: una generale, in cui sono delineati gli

indirizzi finanziari dello Stato unitario nei suoi primi trent'anni; un'altra, speciale, dove è illustrata la vicenda legislativa dei singoli tributi, delle entrate doganali, delle privative, dei redditi patrimoniali; ed infine, e molto opportunamente, una appendice statistica sulle entrate statali di ciascun esercizio, secondo le circoscrizioni territoriali degli Stati preunitari.

Non è, s'intende, una storia delle finanze unitarie. L'autore non si è posto altro obiettivo che un contributo informativo e documentario, com'è del resto nello spirito della collana. Né ha gran che prestato orecchio, fermo al suo assunto, a fonti che non siano ufficiali, ministeriali e parlamentari. Di queste ha fornito un'ottima guida, ordinata e facilmente e utilmente consultabile, un repertorio ragionato, scevro di pedanterie.

L'eco del dibattito politico, accesissimo su quell'*experimentum crucis* della nuova classe unitaria e del suo personale dirigente che furono le questioni del pareggio, del debito pubblico, del carattere e della misura del prelievo fiscale, – un'eco ancora così viva nell'opera del Plebano, – qui è smorzata. Il ricorso stesso alla pubblicistica extraparlamentare è assai parco. Gli esordi della nostra politica finanziaria escono da questa ricostruzione salvi dalle rampogne democratiche, ma anche privi degli attributi di eroismo cari alla storiografia moderata. Nell'insieme, la sostanza degli interessi delle classi e dei gruppi che si affrontano sull'arena finanziaria, non è posta in ombra più di quanto comporti il tipo stesso delle fonti sfruttate. Come mostrano, ad esempio, le pagine che illustrano la laboriosa e contrastata evoluzione del tributo fondiario, dai primi tentativi di perequazione esperiti all'indomani dell'Unità, dell'adozione, nel 1886, della nuova legge sul catasto. La remora principale al riordinamento dell'imposta terriera non risiedeva nella pur innegabile difficoltà di definizione dei sistemi estimativi, ché altri tributi richiesero nella loro strumentazione impegno tecnico serrato e si rivelarono di ardua attuazione. E lo stato del tributo fondiario era per ogni aspetto insoddisfacente e bisognoso di riforma. Dal *Rendiconto dei lavori della sottocommissione per l'inchiesta sui catasti*, presentato alla Camera nel 1873, e che il Parravicini non richiama espressamente, e dalla celebre relazione più tardi redatta dal Messedaglia, si trae l'impressione di un quadro assai ingarbugliato e disordinato: catasti di varia epoca ed ispirazione, alcuni incompiuti, diversi fra Stato e Stato, e perfino fra province e zone di uno stesso Stato. L'accertamento incongruo degli imponibili provocava squilibri gravi, regionali e locali, che sarebbe interessante valutare, attraverso uno studio diretto dei catasti vigenti al momento dell'Unità, e con l'ausilio dei materiali di inchiesta, abbondanti e fin qui poco o niente studiati. Forti erano pure, su già difformi imponibili, le variazioni di aliquota: da 9 su cento lire di rendita accertata in Toscana, a 20 su cento in Lombardia. Alla costituzione dello Stato unitario, lo sconcerto esistente non trovò riparo e alle necessarie misure di riordinamento generale del tributo si sostituirono tentativi

di perequazione, che furono oggetto di controversia e di trattativa di contrastanti gruppi regionali del Parlamento. Al Minghetti, fautore di una radicale disciplina dell'imposta e, intanto, di un conguaglio provvisorio, s'opponeva il Sella, il quale riteneva addirittura che il metodo della denuncia dei proprietari fosse da preferire a quello catastale delle stime (ma della denuncia il Sella non si contenterà per l'imposizione del macinato!). Oppositori del progetto del Minghetti erano deputati e senatori piemontesi, toscani, modenesi, che temevano dal conguaglio un aggravio per i contribuenti delle loro province.

Solo nel 1886, in altra situazione politica, il Minghetti riuscì a condurre in porto la legge per la formazione di un catasto generale uniforme, una legge, peraltro, la cui attuazione è stata fra le più lente e tarde della nostra storia fiscale. Il Magliani, allora ministro delle Finanze, poté dimostrare che nei diversi compartimenti catastali la rendita media oscillava fra un massimo di lire 21,40 ed un minimo di 7,35 per ettaro, mentre l'imposta variava da lire 16,60 a 1,38; e da un prospetto comparativo dei singoli compartimenti, che il Parravicini riproduce, ricavava l'osservazione « che la media ragione dell'imposta non segue quella della rendita; indi le sproporzioni e le disuguaglianze grandissime ». Le quali, invero, debbono essere incluse fra i motivi essenziali delle opposizioni e approvazioni che la politica perequativa riscosse dalle une e dalle altre parti. Così il dibattito ricostruito dal Parravicini riflette, seppure di scorcio, i contrasti sociali e politici che dividono la nuova classe dirigente, e di cui il Carocci ha dato una così mordente caratterizzazione.

Le recenti discussioni storiografiche sulla politica finanziaria dei primi decenni unitari trovano però, di regola, un riverbero assai debole in queste pagine. L'autore è schivo da interpretazioni, preferisce attenersi alle informazioni accertate, positive. Ed è un pregio. Può diventare un limite, allorché l'esposizione degli elementi di fatto manca di completezza. Per i problemi che implica, avremmo desiderato, ad esempio, che la tariffa doganale del 1887 ricevesse maggiore attenzione. Il Gerschenkron ha di recente giudicato la tariffa dell'87 come la prova della « incongruenza » e della « inettitudine degli indirizzi governativi di industrializzazione », adducendo argomenti che potranno ritenersi opinabili (e noi stessi abbiamo altrove osservato che la tariffa doganale fu « coerente » agli indirizzi prescelti dalla classe dirigente, di difesa della rendita fondiaria e di determinati settori industriali, ancorché « incongrua » ad un astratto schema di sviluppo), ma che è necessario vagliare con la cura dovuta, e partendo da una analisi più estesa dei dati documentari. Per questa analisi il Parravicini ci offre una base ancora troppo ristretta, anche se, come sempre, equilibrata ed accurata.

Renato Zangheri

L'Europa di fronte all'unificazione italiana

Il tema proposto al XIII Convegno storico toscano (Orbetello-Porto S. Stefano, 29 maggio-1° giugno 1960) *L'Europa di fronte all'unificazione italiana*, nella sua ampia formulazione era suscettibile di svolgimenti diversi. Nelle intenzioni degli organizzatori del Convegno l'accento avrebbe dovuto cadere su le reazioni dell'« opinione pubblica » europea, senonché, a taluno dei relatori, in particolare al Giarrizzo, il concetto di « opinione pubblica » è parso labile e insidioso: un concetto « politico », egli ha detto, non trasferibile sul piano « storiografico »; e perciò la sua relazione si è volta decisamente al campo della politica estera, intesa prevalentemente come azione di governo e diplomatica, esplicantesi cioè in quella sfera dove opinioni, preferenze, simpatie, motivi di origine etica, religiosa, culturale, ideale in genere, vengono filtrati attraverso il calcolo politico, prima di concretarsi in decisioni e in azioni di potenza. Con questa premessa, e forte di una mirabile conoscenza diretta dei carteggi diplomatici, il Giarrizzo ha tracciato una storia della politica estera inglese nei confronti del problema italiano nel quinquennio che va dal Congresso di Parigi alla proclamazione del Regno.

La politica inglese, imperniata sul triangolo Londra-Parigi-Vienna era pregiudizialmente avversa alla guerra antiaustriaca, presupposto della internazionalizzazione del problema italiano. Ma l'avversione verso governi come quello pontificio e quello borbonico aveva tal forza nell'animo dei liberali inglesi che persino un Lord Clarendon, che il Giarrizzo ha presentato come freddo calcolatore politico sordo ai movimenti di opinione e all'influenza del parlamento stesso, aveva condannato quei regimi nella celebre seduta dell'8 aprile 1856 a Parigi. Accanto alla condanna dei governi retrogradi e reazionari della penisola, c'era, però, l'orrore per i metodi rivoluzionari, sicché, quando la linea diplomatica favorevole alla conservazione dello *status quo* venne a coincidere con il risentimento per l'attentato Orsini, le correnti favorevoli al movimento liberale italiano (e quindi, almeno implicitamente, al movimento nazionale, al Piemonte che ne era il campione) subirono un insuccesso. Palmerston propose allora ai Comuni il *Conspiracy Bill*, ma il ministero cadde e fu sostituito dal gabinetto *tory* di Lord Derby con l'incerto e oscillante Mal-

mesbury agli Esteri. Fu questo il gabinetto che si trovò di fronte alla guerra franco-sardo-austriaca, guerra aborrita come quella che avrebbe distrutto l'equilibrio del 1815; ma, salvo gli infruttuosi tentativi per convincere l'Austria ad accettare l'idea del Congresso, il governo inglese nulla seppe fare per impedirla. L'ultimatum austriaco venne a dar ragione alle correnti più favorevoli alla politica piemontese, e il gabinetto Palmerston, con Russel e Gladstone, salito al potere nel giugno del '59, fu quello che resse le sorti della politica inglese nel periodo decisivo dell'unificazione. Palmerston, politico realista, considerava Cavour nulla più che un politico abile e tenace, ma Russel vedeva in lui soprattutto il campione del progresso liberale in Italia, e in questa fase la politica di gabinetto interpretò le simpatie dell'opinione pubblica britannica verso la causa liberale in Italia. Con la spedizione dei Mille tutta l'opinione inglese (salvo i ristretti circoli di Corte) diventa favorevole all'unificazione: a ciò concorrono la ben nota avversione verso il regno di Napoli (un dato di fatto, citato dal Giarrizzo stesso, che si può ben registrare sotto l'etichetta di « opinione pubblica »), e la simpatia verso la filo-inglese Sicilia.

Giarrizzo, e poi Valiani, hanno anche ricordato l'avversione degli Inglesi per il principio di nazionalità: un'idea, effettivamente, inaccettabile, quasi incomprensibile alla mentalità britannica. L'Inghilterra imperialista non poteva accettare il principio dell'indipendenza dei popoli e delle frontiere naturali (basti pensare all'Irlanda!): di qui, fra l'altro, e a parte evidenti considerazioni di potenza, l'ostilità contro la cessione della Savoia alla Francia. Le simpatie inglesi verso il Risorgimento erano simpatie verso il liberalismo, verso un paese che lottava per ammodernarsi nelle forme che erano state create in Inghilterra. Indifferenti o ostili al principio di nazionalità, gli Inglesi simpatizzarono per l'aspetto liberale, antiassolutista, antiborbonico e antipapale del Risorgimento. Al contrario di Napoleone III, che era fautore del principio di nazionalità, antiliberale, sostenitore del potere temporale.

Nelle due grandi nazioni che maggiormente aiutarono l'unificazione italiana prevalsero, dunque, ispirazioni ideali diverse, talora opposte, e, in un certo senso, complementari. Deve parlarsi di « ispirazioni ideali » o piuttosto di « giustificazioni » ideali della politica concreta? Il quesito ci riporta, in sostanza, al problema dell'« opinione pubblica », precisandolo come problema del rapporto fra correnti di pensiero (orientamenti di singole personalità, gruppi associati, partiti, organi di stampa, ambienti accademici, che esprimono gusti, tendenze, mentalità, tradizioni, e anche la più o meno matura consapevolezza di interessi) e politica attiva, azione di governo. Noi non diremmo, come ha detto il Giarrizzo: l'opinione pubblica « che ci sia ciascun lo dice, *cosa* sia nessun lo sa »; ma siamo d'accordo con lui quando fa osservare che le manifestazioni dell'opinione pubblica sono diverse secondo la struttura sociale e politica del paese che si considera. Il che, del resto, è emerso anche dal convegno toscano.

Gli altri relatori, infatti, non hanno discusso il concetto di « opinione pub-

blica », ma hanno offerto contributi basati soprattutto sulla stampa, sulla pubblicistica e su testimonianze varie, come memorie e simili, lasciando da parte, salvo i necessari riferimenti, l'azione dei governi; e, nonostante le diversità di accenti, è risultato chiaro che movimenti e conflitti di opinione intorno al problema italiano ed alle sue ripercussioni sulla politica europea sono fatti reali che meritano di essere studiati.

La soluzione del problema italiano implicava, fra l'altro, una scelta intorno a due gravi questioni che coinvolgevano motivi ideali e di principio: la fine dell'equilibrio europeo stabilito dai trattati del 1815, e la fine del potere temporale dei papi. Intorno a queste due questioni si definiscono principalmente le varie tendenze nei vari paesi, e in ciascun paese esse acquistano peso diverso: enorme è il peso della questione romana in Francia persino fra i non cattolici; ma essa ne ha uno assai minore in Inghilterra anche presso i cattolici; ed è inesistente o quasi in Russia.

Proprio per questo è stata saggia cosa dedicare un'apposita relazione, quella di Fausto Fonzi, alle reazioni del mondo cattolico di fronte all'unificazione italiana, rompendosi lo schema per nazioni o per Stati sul quale si articolavano le altre relazioni. Altrettanto saggio, per ragioni analoghe anche se opposte, sarebbe stato dedicare una relazione all'atteggiamento dei democratici e dei socialisti di fronte al Risorgimento, e in particolare di fronte agli avvenimenti del 1859-60. È stata, questa, una vera lacuna nell'organizzazione scientifica del Convegno, giustamente rilevata, sin dalla prima seduta, da Leo Valiani. La recente pubblicazione di una traduzione italiana degli scritti di Marx ed Engels sul Risorgimento [1], aveva tempestivamente richiamato l'attenzione sull'argomento. E Valiani, nel suo breve intervento, ha ricordato che gli avvenimenti del 1859-60 diedero nuovo impulso al movimento democratico e socialista che di lì a poco si organizzò nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, le cui origini sono legate direttamente alla storia delle società operaie italiane e al mazziniano « Atto di fratellanza »: tutte cose che in una valutazione delle ripercussioni europee dell'Unità italiana non si sarebbero dovute dimenticare. Qualcosa ci aspettavamo di trovare nella relazione di Leo Just su *L'Italia del Risorgimento nell'opinione pubblica germanica*, ma l'illustre studioso ha dato un'intonazione prevalentemente letteraria al suo contributo, e anche quando ha riferito qualche interessante opinione politica (come quella di Bismarck, allora ambasciatore a Pietroburgo, che nel '59 esalta l'unificazione italiana dal punto di vista prussiano: « Se questo Regno d'Italia non si costituisse da sé, dovremmo inventarlo noi »), non ha ritenuto che gli scritti di Marx e di Engels potessero essere compresi in un panorama dell'opinione germanica. Discutibile per quanto riguarda le corrispondenze di Marx alla « New York Daily Tri-

[1] Karl Marx, Friedrich Engels, *Sul Risorgimento italiano*, traduz. di Elsa Fubini e Giuseppe Garritano, prefaz. di Ernesto Ragionieri. Roma, Editori Riuniti, 1959, pp. 484, L. 1.700.

bune », questa esclusione ci sembra affatto insostenibile per i due scritti di Engels *Po e Reno* e *Nizza, Savoia e Reno*, pubblicati in Germania, scritti in tedesco, per i Tedeschi. Ma neppure di Lassalle, come ha rilevato il Valsecchi, lo studioso tedesco aveva fatto parola: esclusione ancor meno comprensibile.

Constatata questa grave lacuna del Convegno, torniamo alla relazione Fonzi sulle reazioni del mondo cattolico europeo (con esclusione dell'Italia) all'unificazione italiana. Quali fossero queste reazioni ognun sa, ma il contributo di Fonzi è stato tuttavia ricco di spunti interessanti e di notizie. Egli ha osservato che l'Unità italiana rappresenta per tanti cattolici conservatori o comunque insensibili alle aspirazioni civili del diciannovesimo secolo, l'incarnazione della Rivoluzione che non solo toglie l'indipendenza al capo della Chiesa, ma segna il trionfo del liberalismo e di tutto ciò che la Chiesa condannava insieme con il liberalismo. (A proposito, il 1864 vide, a poche settimane di distanza, la fondazione della Prima Internazionale a Londra, e la proclamazione del *Sillabo* a Roma: due avvenimenti legati in qualche modo alla rivoluzione italiana del 1859-60; sia detto per rilevare una contemporaneità che non è mera coincidenza cronologica, e per ribadire la necessità di studiare accanto ai movimenti reazionari anche quelli democratici e socialisti). Assai spesso, nella polemica politica la pubblicistica cattolica identifica la questione dell'Unità italiana con la questione romana, e fa di questa una questione religiosa, la questione della indipendenza del Papa; ma, tuttavia, il problema non si riduce a questi termini. L'avversione verso le nuove correnti di pensiero e verso l'avanzata del mondo moderno con le sue novità sociali, con le libertà politiche, è determinata da un atteggiamento « difensivo e sospettoso » – ha detto Fonzi, ma il vocabolo « reazionario » è più appropriato – respinge ogni novità e soprattutto quelle che limitano l'influenza del clero. La tendenza dominante è, dunque, quella che ripudia tutto il mondo moderno ed esalta tutto il passato; ma molte sono le sfumature: dall'ottusità reazionaria totalmente intransigente (perché non ricordare la « Civiltà cattolica » che ne fu l'organo conseguente? non ci par giusto escluderla da un panorama europeo, sol perché si stampava in Italia) si va fino al Lacordaire, citato dal Fonzi, che nel '59 si pronunciava a favore dell'Unità italiana e non temeva per la Chiesa di Roma, che, anzi, egli diceva, dalla rivoluzione italiana sarebbe risorta depurata e ringiovanita come la Chiesa francese dal travaglio rivoluzionario. Ma si sa bene che una posizione di questo genere era eccezionale, o per dir meglio: che chi la pensava così, anche se credente, cessava di essere un cattolico in senso politico per entrare nella schiera dei liberali. Infatti, il Lacordaire, si ricredette, e l'anno dopo affermò in un celebre opuscolo che l'indipendenza territoriale era necessaria al Papato, partecipando così a quello che è l'atteggiamento comune ai cattolici francesi: la decisa avversione contro ogni minaccia al potere temporale. In Francia questo aspetto finisce per essere preminente; mentre l'avversione al Risorgimento come movimento rivoluzionario, liberale e nazionale, viene in primo piano

presso quei cattolici inglesi e tedeschi che non sono patiti del potere temporale, come Newman, come Döllinger, e come Acton. La formula separatista cavouriana non ebbe fortuna in Europa, e gli avvenimenti del 1859-1861 fecero perdere all'Italia liberale molte simpatie di cattolici. Solo più tardi, al momento del Concilio Vaticano, uomini come Acton, Döllinger, Strossmayer osarono sperare anche nello Stato italiano come in una forza che avrebbe potuto esercitare il suo peso per una riforma della Chiesa in senso liberale. Ma si sa qual fosse la sorte di tutte le diversamente sfumate aspirazioni a legare la soluzione della questione romana con la riforma della Chiesa.

In fondo, le posizioni più conseguenti da un punto di vista religioso e, insieme, le più realistiche da un punto di vista politico, furono quelle che univano alla protesta religiosa la negazione del diritto dell'Italia a costituirsi in nazione. Caso per caso il motivo nazionale francese poteva essere strumentale rispetto a quello religioso, o viceversa, ma certo è che, soprattutto dopo che il precipitare degli avvenimenti mise in chiaro che il risultato finale sarebbe stata l'unità italiana e la fine del potere temporale, certe posizioni clericali e laiche in Francia vennero a coincidere anzi a combaciare perfettamente. Fonzi ha ricordato che tanto l'intransigente mons. Pie, vescovo di Poitiers, quanto il liberale Dupanloup vedevano, nel '59, nella sconfitta dell'Austria non soltanto un grave pericolo per la Chiesa e per il potere temporale, ma anche un grave danno per la Francia, che, favorendo il sorgere di un grande Stato ai suoi confini, tradiva uno dei canoni fondamentali della sua politica estera; e che mons. Keller esortava Napoleone III ad impedire l'occupazione italiana di Roma perché giudicava Roma la chiave di volta del mondo cattolico e dell'influenza francese nel mondo. E Jacques Droz, nella sua eccellente relazione su *L'Anticlericalismo in Francia di fronte all'Unità italiana*, ha ricordato come in campo laico ci fossero decisi avversari del principio di nazionalità; il «Journal des Débats», era contrario alla guerra all'Austria e prevedeva che la Unità italiana avrebbe avuto come conseguenza l'unità tedesca; Proudhon, altrettanto deciso avversario della liberazione dell'Italia con le armi bonapartiste (*La guerre et la paix*), fautore dello *status quo* del 1815 contro la *revanche* napoleonica, finì per prendere la difesa del potere temporale, vagheggiando la federazione italiana presieduta dal Papa; non diversamente Eugène Pelletan considerava l'Italia unita un pericolo per la Francia e diceva che bisognava lasciare il Papa a Roma per il bene dell'Europa. Insomma, sulla linea classica della politica estera francese venivano ad incontrarsi uomini provenienti da opposte sponde ideali, e certo in nessun paese l'unificazione italiana ebbe tanti e così convinti avversari come in Francia, cioè come nel paese che più ne aiutò, di fatto, il compimento. Il Droz ha illustrato anche le correnti favorevoli all'unità italiana come quelle che facevano capo ai sansimoniani Alphonse Guéroult direttore dell'«Opinion nationale», e al «Siècle»: i sansimoniani erano, nella Francia del Secondo Impero, coloro che meglio conoscevano

quel che avveniva negli altri paesi, e meglio erano in grado, perciò, di giudicare sulla reale consistenza del movimento nazionale italiano.

Quasi tutte le relazioni hanno recato notizie nuove circa l'eco dell'impresa dei Mille e la nascita del mito di Garibaldi nei vari paesi. Il contributo più nuovo e più ricco, su questo terreno, è stato quello di Franco Venturi con la sua relazione su *L'immagine di Garibaldi in Russia all'epoca della liberazione dei servi*, che in realtà ha spaziato entro limiti assai più vasti di quelli indicati nel titolo. Non è possibile riassumerla in questa breve cronaca: diremo solo che Venturi ha dato ancora un contributo originale allo studio del mondo democratico europeo dell'800 mostrando che cosa abbia significato, da Herzen a Bakunin, lo studio della rivoluzione italiana; e con ciò, ha colmato, per la parte che si era assunta, la lacuna del Convegno verso i movimenti democratici e socialisti.

Ancora dobbiamo ricordare la relazione di Heinrich Benedikt su *L'opinione pubblica austriaca di fronte all'unificazione italiana* e quella di Leo Valiani su *L'Unità italiana e la fine dell'assolutismo in Ungheria*. La prima, ha ben lumeggiato, fra l'altro, la politica economica di Vienna fra il '59 e il '66, mirante soprattutto a conservare il Veneto, dimostrando che solo l'Austria era in grado di garantire il movimento del porto di Venezia: furono allora raddoppiati gli stanziamenti per le costruzioni portuali, e si affrettò il compimento della linea ferroviaria del Brennero. L'Austria sperò anche di spezzare la Unione Doganale Tedesca per dar vita ad una nuova Unione degli Stati tedeschi meridionali che avrebbe gravitato verso Venezia, anziché verso i porti del Mare del Nord nei commerci col Levante, e anche con l'Estremo Oriente quando fosse stato aperto il Canale di Suez. Ma con il rinnovarsi della Unione Doganale Tedesca questo piano venne frustrato.

G. M.

La Sicilia dal 1849 al 1860

Il Convegno siciliano di storia del Risorgimento, che si è svolto a Trapani dall'8 al 10 aprile, ha avuto per tema *La Sicilia dal 1849 al 1860*. La discussione, introdotta da Alberto Maria Ghisalberti ed Emilia Morelli, si è snodata attraverso gli interventi sulla « prolusione » della Morelli, e sulla relazione di Eugenio Di Carlo che aveva per oggetto *La cultura siciliana nell'età del Risorgimento*, e nelle venti comunicazioni presentate. Il punto di partenza per

la discussione del tema è stato il riconoscimento del ruolo delle masse popolari nella « rivoluzione siciliana » del 1860, onde metterne in chiaro il carattere e la reale portata, che valgono a caratterizzare sotto una nuova luce il contributo dei vari strati della popolazione dell'Isola all'unità della patria. Era questo, poi, del lungo e difficile processo della storia siciliana uno degli aspetti più manifestatamente ignorato dalla storiografia tradizionale, preoccupata soprattutto di ricercare le lontane origini « unitarie » del Risorgimento isolano. Lo stesso travaglio che aveva preceduto la rivoluzione dell'aprile-maggio 1860 era stato sommerso in questa sorta di simbolismo unitario, come « salto » di un processo spontaneo di revisione delle vecchie istanze autonomistiche delle classi dirigenti; istanze che pure avevano caratterizzato l'intero arco dello sviluppo della società siciliana e che sembrarono d'un tratto spezzate e sconvolte, dinanzi al folgorante prestigio di Garibaldi.

Solo recentemente, ad opera della più moderna scuola di risorgimentisti, si è tentato di raccogliere le fila della sparsa individuazione dei problemi nuovi che venivano sollecitati dalle varie tecniche della ricerca storica: la partecipazione popolare al movimento nazionale, e l'analisi degli atteggiamenti della classe dirigente siciliana di fronte al problema contadino (D. Mack Smith; S. F. Romano), nonché i limiti di fondo del Risorgimento isolano e le origini stesse della « questione siciliana », vale a dire di quella complessità di problemi che contraddistinguono, nella vita del nuovo Stato unitario dopo il '60, la arretratezza sociale ed economica della Sicilia rispetto alle regioni del Nord d'Italia (F. Brancato; R. Romeo). Muovendosi in questa direzione era quindi logico pensare che un Convegno siciliano di storia del Risorgimento stimolasse innanzi tutto la decantazione di tali problemi, ne valutasse appieno gli opposti indirizzi, ai fini della più realistica comprensione di un « momento » non privo di scosse drammatiche. Se un risultato era lecito attendersi dal Convegno di Trapani - per una più corposa aderenza al mondo delle esigenze spirituali e alle condizioni strutturali della Sicilia di cento anni fa - questo risultato, si può dire, è stato in buona parte raggiunto e, quel che più conta, esso è stato sostenuto da una documentazione archivistica nuova e illuminante.

Il tema del Convegno non era, di per sé, veramente nuovo. Ma, preparato sotto la duplice esigenza del « bilancio » critico di tanti anni di operosità storiografica, e della maggiore apertura verso le moderne problematiche, doveva pur manifestare un suo vivo interesse, e far prevedere risultati positivi.

Il bilancio l'ha tracciato Emilia Morelli, come solo poteva fare chi ha lunga e amorevole dimestichezza con la cultura storiografica risorgimentista. L'analisi della ricca produzione scientifica sul periodo 1849-60 ha portato anche, di necessità, a segnalare i numerosi problemi che rimangono ancora aperti alla indagine storica, specie per quanto concerne il carattere e i movimenti dei vari gruppi sociali. Non a caso, quindi, nel bilancio tracciato dalla

Morelli un posto di particolare attenzione è stato dato all'ormai famoso studio del Nicastro su Mazara, uno dei pochi tentativi (pure già vecchio di cinquanta anni) di rintracciare, nel fondo della storia di una piccola città della Sicilia occidentale, i reali interessi che guidavano i sentimenti dei diversi ceti sociali, alla vigilia dell'unificazione nazionale.

Il tema dominante è stato dunque l'apporto dei siciliani alla rivoluzione del 1860, e la estensione del movimento popolare che accompagnò ovunque la marcia di Garibaldi. Alberto Maria Ghisalberti ha voluto sottolineare questo particolare aspetto del « sessanta » siciliano, smentendone ogni interpretazione « aristocratica »: i mille garibaldini che sbarcarono nel maggio a Marsala furono non più che i « quadri » direttivi di un grande esercito che si era mosso in modo autonomo nell'Isola fin dal mese precedente, facendo sboccare nella insurrezione aperta la lunga e ostinata opposizione al regime borbonico. Proprio di fronte a questo fenomeno gli atteggiamenti della classe dominante isolana subirono, sotto la pressione popolare proveniente soprattutto dalla campagna, i contraccolpi dello smarrimento diffusosi tra le sue fila, per cui fu messo in atto il tentativo di armare una guardia civica alle dipendenze dirette dei proprietari terrieri per la tutela dell'ordine (F. Brancato); il chiaro sintomo, poi, del progressivo isolamento del governo borbonico e dell'orientamento dello spirito pubblico verso la rivoluzione è pienamente avvertito dallo stesso luogotenente generale Castelcicala il quale, nei suoi periodici rapporti al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, non mostra di ignorare né di sottovalutare la gravità della situazione nell'Isola, che minacciava ormai di precipitare verso la crisi estrema (R. Giuffrida). Ancor più, forse, è dato di avvertire il senso di questo tragico epilogo della monarchia borbonica nei rapporti personali diretti al Re dal direttore della Polizia, Salvatore Maniscalco, il quale ebbe sempre vigile l'intuizione di quanto fosse compromessa la situazione in Sicilia, specie nei mesi che precedettero l'insurrezione delle campagne e l'impresa di Garibaldi (T. Mirabella). Alla profonda crisi del regime borbonico faceva riscontro lo stesso faticoso emergere della coscienza popolare, a cui però mancava la capacità autonoma di organizzazione politica e il prestigio sociale che le permettessero di tentare un proprio organico inserimento nel moto unitario. Ma è significativo, intanto, che nei riguardi di ogni movimento di iniziativa delle masse popolari la classe dominante siciliana manifestasse apertamente il proprio atteggiamento « conservatore » (R. Composto).

Le ricerche locali, che sono state avviate in questi ultimi anni, avvalorano inoltre, in proporzioni più ridotte certo, ma sostenute da una maggiore concretezza di indagini, la giustezza di tale linea interpretativa, e gli « assaggi » che per Trapani (F. L. Oddo), Erice (V. Adragna), Salemi (S. Cognata), Piana degli Albanesi (S. Petrotta), sono stati prodotti al Convegno sono riusciti quanto mai probanti a questo proposito.

Tra le comunicazioni non minore posto ha avuto, naturalmente, l'illustrazione di alcune tra le più significative figure dell'emigrazione siciliana, come Rosalino Pilo e Giovanna Corrao (G. Falzone), e del liberalismo moderato, mentre la relazione di Eugenio Di Carlo ha avuto il merito di rivelare, attraverso un approfondito esame della cultura siciliana nel periodo del Risorgimento, le radici, anche europee, delle idee di nazionalità e di libertà che circolavano nell'Isola.

Queste le linee fugaci della discussione offerta dai lavori del Convegno. Non ne è uscita, certo, alcuna novità assoluta, e certi « spunti » sono apparsi controversi; ma il quadro della Sicilia nel « decennio di preparazione », che se ne è cavato, stabilisce una positiva premessa dei lavori congressuali che impegneranno gli storici italiani in quest'anno centenario.

Salvatore Costanza

Bologna e l'Emilia nel Risorgimento

Su iniziativa del Comitato per le celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, costituito dal Comune e dalla Provincia, si è svolto a Bologna, dal 27 al 29 febbraio, un convegno di studi storici sul Risorgimento bolognese, al quale hanno partecipato numerosi studiosi italiani e stranieri con quattro relazioni e ventisette comunicazioni, dirette all'esame dei più importanti problemi della vita bolognese ed emiliana dalla fine del secolo XVIII all'Unità. I lavori si sono articolati intorno a tre gruppi di temi: 1) la posizione di Bologna nello Stato pontificio; l'economia e le classi sociali; la vita sociale; l'amministrazione; 2) la vita politica; 3) la vita culturale e artistica nei suoi rapporti col Risorgimento.

Nell'attuale situazione degli studi sovente ancora incapaci di liberarsi dalla esaltazione agiografica delle piccole e grandi glorie locali, dall'affannosa ricerca dei *minima inedita historica*, particolarmente significativo ci è apparso l'indirizzo del convegno, tutto proteso a cogliere, pur nella molteplicità dei metodi e degli argomenti, l'evoluzione della società bolognese dal periodo delle riforme settecentesche all'unità d'Italia, nei suoi aspetti economici, sociali, politici, giuridici e culturali. E più significativo ancora, accanto alla riaffermazione da parte degli storici dell'economia e dei marxisti, l'implicito riconoscimento da parte di storici di ogni tendenza della impossibilità di una autentica interpretazione degli eventi risorgimentali al di fuori di un inqua-

dramento e di un costante rapporto con le strutture della società. Su queste in prevalenza, e con particolare riferimento alla questione agraria, gli studiosi hanno condotto la loro indagine. Luigi Dal Pane nella sua relazione, *La vita economica e sociale a Bologna durante il Risorgimento*, ha posto al centro della sua ricerca il rapporto fra città e campagna e, descritta la situazione di Bologna e del contado nella prima metà del secolo XVIII, ha mostrato come vi si fosse stabilito un equilibrio relativamente cristallizzato. Da quale parte sarebbero sorte le forze per una spinta in avanti? L'analisi delle condizioni della campagna e dei rapporti di proprietà non conduce, secondo il relatore, a scorgere degli elementi rivoluzionari in atto; mentre l'esame delle condizioni dell'industria cittadina permette di individuare una crisi nelle industrie esportatrici, specialmente in quella della seta. Durante il periodo napoleonico questa crisi si aggrava, mentre la vendita dei beni ecclesiastici attrae capitali verso l'investimento fondiario. Nel corso della Restaurazione l'economia bolognese si presenta con un nuovo volto: annientate le vecchie industrie cittadine, essa poggia ormai esclusivamente sull'agricultura e sull'esportazione delle materie prime.

Sul pensiero economico di Marco Minghetti ha svolto una comunicazione Gianfranco Tarabusi, mentre Carlo Poni ha diretto la sua indagine su un altro illustre economista e agronomo bolognese, il Berti-Pichat.

Umberto Marcelli ha illustrato i *Movimenti politici a Bologna nel periodo della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico*. Egli ha esaminato l'attività rinnovatrice svolta a Bologna dal cardinale Boncompagni e da Pio VI e le cause dell'opposizione da essa incontrata nel ceto senatorio e nelle altre classi. L'avvento dell'*Armée d'Italie* travolse ogni resistenza ed obbligò il ceto senatorio ad aderire alla Rivoluzione mediante le contribuzioni forzose e le vendite dei beni ecclesiastici; le idee giacobine e babouviste incontrarono il favore di molti patrioti, che propugnarono ardite riforme in campo religioso e sociale; sollevando l'opposizione di altri patrioti che si professavano cattolici democratici, e quella della classe contadina, colpita nelle sue credenze religiose e nei suoi interessi economici, che si tradusse nel vasto e violento moto degli Insorgenti. Se l'Impero riuscì ad attrarre nei suoi quadri il ceto senatorio e i patrioti, creando una valida burocrazia, non altrettanta forza di attrazione esercitò nei confronti della massa rurale.

Aldo Berselli ha completato la visione delle forze politiche che agirono a Bologna durante il periodo risorgimentale, con la sua relazione sul tema *Movimenti politici a Bologna dal 1815 al 1859*; premesso che il tessuto sociale bolognese estremamente eterogeneo, spiega la grande varietà dei programmi politici e la vivacità della lotta, il relatore ha esaminato le varie formazioni politiche, clero retrivo e clero liberale, cattolici conservatori e conciliatoristi, liberali di sinistra, mazziniani e anarchici, nelle loro ideologie e nella attività svolta dal 1815 al 1859. Se nell'insurrezione del 12 giugno a Bologna grande parte

ebbe il partito dei liberali moderati, in essa tuttavia si avvertì anche il consapevole contributo popolare, che favorì l'iniziativa dell'ala annessionistica e più ardita dei moderati. Il Berselli ha inoltre messo in luce come quella data non rappresenti soltanto un passo importante sulla strada dell'unità, ma anche sulla via che avrebbe condotto a soluzione il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa secondo i princìpi liberali; e come fin da allora si delinei il contrasto tra mazziniani, animati soltanto da fini politici, e democratici estremi, per i quali la liberazione dal dominio pontificio doveva essere integrata dalla rivoluzione sociale.

Contributi più particolari su alcuni aspetti della vita politica bolognese ed emiliana sono stati recati da Loris Ricci Garotti, Sigfrido Sozzi, Franco Boiardi, Rodolfo Fantini, Francesco Brancato.

Il pensiero agronomico e le forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento è stato il tema della comunicazione di Emilio Sereni: all'analisi delle condizioni dell'agricoltura in Emilia e delle condizioni della classe contadina hanno validamente contribuito anche le comunicazioni di Renato Zangheri e Odoardo Rambaldi, rispettivamente sul tema *Un dibattito sulle risaie bolognesi nel 1815-1816* e *Insurrezione dei rustici e i democratici in Reggio (29 giugno 1797)*.

All'aprirsi della Restaurazione, ha detto Zangheri, si scontrano a Bologna due gruppi di proprietari fondiari, l'uno favorevole, l'altro contrario alla risicultura, la quale durante il periodo napoleonico aveva ricevuto grande impulso ed aveva rappresentato un'importante fonte di profitti. Un opuscolo anonimo del 1815 si fa portavoce della tesi abolizionista, adducendo i mali fisici e morali che le risaie avrebbero causato tra le popolazioni rurali. Altri opuscoli sono stati esaminati dallo Zangheri, tra i quali quello apparso a Forlì nel 1816, anonimo, ma da attribuirsi al conte Antonio Aldini.

La consistenza della classe degli artigiani, industriali, commercianti e imprenditori (che riuscirono ad esprimere le prime società per azioni e le prime banche) è stata esaminata, per il periodo dal 1803 al 1859, negli interventi di Maria Pia Cuccoli e Anna Maria Volta, al fine di mettere in luce elementi essenziali ad una valutazione socialogica del periodo storico suddetto. Altri importanti elementi atti a delineare le condizioni delle industrie e del commercio bolognesi dal 1815 al 1859 ha arrecato la comunicazione di Enzo Piscitelli, nella quale è stato illustrato il conflitto tra la politica della Camera di commercio, improntata al liberismo e quella protezionistica della maggior parte degli imprenditori bolognesi, ostile alla costituzione di società per azioni: conflitto che portò alla decadenza della produzione industriale.

La vita culturale a Bologna durante il Risorgimento è stato l'oggetto della relazione di Francesco Flora, il quale, dopo aver illustrato lo stato di decadenza della cultura bolognese durante il governo pontificio, ha posto in evidenza l'apporto dato dal Mazzini e dal Carducci al risveglio del pensiero na-

zionale e i riflessi che tale risveglio ebbe nell'ambiente culturale di Bologna. Interessanti particolari hanno aggiunto le comunicazioni di Paola Berselli ed Isabella Zanni, rispettivamente su *Le idee francesi a Bologna nella seconda metà del '700* e sul *Giornalismo politico bolognese degli anni 1859-60.*

Con la comunicazione di Gina Fasoli su *Feudi, feudatari, feudisti bolognesi nell'ultimo '700*, e con quella di Emilio Nasalli Rocca su *Osservazioni giuridiche sulla procedura delle annessioni al Piemonte nei ducati emiliani e nelle Romagne* sono stati esaminati taluni aspetti giuridici del Risorgimento bolognese ed emiliano.

Un elemento nuovo per un convegno di storia del Risorgimento e, appunto perché tale, degno di essere messo in particolare rilievo, è stata la presenza di un notevole gruppo di demografi, i quali hanno offerto i risultati di ricerche compiute presso l'Istituto di statistica dell'Università di Bologna. Presentati da Paolo Fortunati, il quale ha sottolineato l'esigenza di riprendere in esame particolarmente i materiali demografici offerti dal censimento del 1861, per tentare di ottenere indicazioni sulla consistenza delle forze sociali in Emilia, e per ricollegare tali valutazioni con i risultati che potranno emergere dalle fonti demografiche anteriori, hanno preso la parola Athos Bellettini e Fulvio Medini sul tema *Ricerche sul movimento demografico e sulla composizione sociale della popolazione di Bologna dall'inizio del secolo XVIII al 1861* e Italo Scardovi su *Necessità e problemi della conoscenza della composizione sociale della popolazione dell'Emilia dall'inizio del secolo XVIII al 1861.* I primi hanno messo in luce le principali caratteristiche del movimento della popolazione residente entro le mura della città di Bologna dall'inizio del 1700 all'unificazione italiana, il secondo, enunciata in forma problematica la necessità di inquadrare la ricerca demografico-sociale su di una base metodologica che distingua le fonti campionarie dalle fonti aventi validità universale, ha analizzato la situazione delle fonti per l'esame delle forze sociali che improntarono il processo risorgimentale in Emilia, delle quali la più sicura è da ritenersi il censimento nazionale del 1861.

Dal convegno (di cui, purtroppo, abbiamo potuto dare soltanto un resoconto parziale), nuovo per varietà di argomenti trattati, importante per la conferma e il riconoscimento della necessità di un'indagine dei fatti condotta in un costante rapporto con le strutture della società, è emerso un quadro del Risorgimento bolognese pressoché inedito, che segna, a nostro avviso, l'avvio ad un profondo rinnovamento nella storiografia locale e costituisce la più solida base di ogni futura indagine storica.

Luciano Pasqualini

Direttore responsabile Gastone Manacorda
Segretaria di redazione Franca Colajanni
Copertina e impaginazione Albe Steiner
Tipografia Squarci - Roma, Via Labicana 92
Registrato al Tribunale di Roma n. 6733, 10 febbraio 1959

Novità Editori Riuniti

Evgheni V. Tarle **La classe operaia nella rivoluzione francese**

«Nuova biblioteca di cultura», 2 volumi, pp. 294-512, L. 5.000

Una delle maggiori opere dello storico russo, tradotta per la prima volta in Occidente, porta nella storiografia della Rivoluzione francese il peso di una ricerca originale, ancor oggi vivissima, e fondamentale per la storia della classe operaia.

Marx e Engels **Sul risorgimento italiano**

Il primo volume di una nuova serie di «Classici del marxismo», pp. 496, L. 1.700

La questione italiana vista da Marx e da Engels nel quadro della politica europea dalle rivoluzioni del '48, alla guerra del '59, alla spedizione garibaldina del '60. Mazzini, Garibaldi, Cavour nel giudizio dei fondatori del socialismo.

Editori Riuniti - via Sicilia, 136 - Roma

Rivista storica italiana

fondata nel 1884 da Costanzo Rinaudo

Vol. LXXII, fasc. I, marzo 1960

F. Sartori — Il declino della Magna Grecia: libertà italiota e civitas romana

G. Tognetti — Sul « romito » e profeta Brandano da Petroio

F. Venturi — Galiani tra enciclopedisti e fisiocrati

Rassegne

C. Pischedda — Il '59 toscano

Storici e storia

G. Bing — Aby M. Warburg

Contributi ad un dizionario storico

L. Firpo — Ancora a proposito di « sapere aude! »

F. Venturi — Despotismo orientale

Problemi e discussioni

A. C. Blanc — Considerazioni sulla « preistoria » del dualismo religioso

Appunti e documenti

R. Vivarelli — Bonomi e il fascismo

Recensioni

Bollettino di storia italiana

Necrologia

Libri ricevuti

Comitato Direttivo: D. Cantimori, F. Chabod, G. Falco, W. Maturi, A. Momigliano, E. Sestan, F. Venturi
Direzione e redazione: via Po 17, Torino
Amministrazione: E.S.I. via Roma 406, Napoli
Abbonamento annuo: L. 3.000, estero L. 4.000

Rivista storica del socialismo

Periodico trimestrale
diretto da Luigi Cortesi e Stefano Merli

Sommario del n. 9

Saggi

F. Papi — Il pensiero di Antonio Banfi. Il razionalismo umanistico e la disputa della filosofia italiana dopo la Conciliazione

G. Migliardi — Trotzky dal menscevismo alla «rivoluzione permanente»

M. Rossi — La crisi del primo hegelismo tedesco e gli esordii filosofici di Marx e di Engels (II)

G. Mori — Osservazioni sul libero-scambismo dei moderati nel Risorgimento

Documenti

F. Della Peruta — Contributo all'epistolario di Giuseppe Ferrari

Ricerche

E. Tortoreto — Milano 1945: dai C.L.N. aziendali ai Consigli di gestione

Campo di Marte

M. Notarianni — Rodolfo Morandi e il socialismo italiano dalla Liberazione alla restaurazione capitalistica

A. Cervetto — Appunti su una piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo. (Con una postilla di Giulio Trevisani)

Centralismo e democrazia nei partiti operai (Intervento di Mario Pacor)

Redazione e amministrazione: via G. Strambio 27, Milano
Abbonamento annuo: L. 2.000, estero L. 4.000, sostenitore L. 10.000 - c/c post. n. 3/29601

Società

Rivista bimestrale

Anno XVI, n. 2 marzo-aprile 1960

C. Luporini — Verità e libertà

N. Ciarletta — Pablo Picasso o la vittoria sull'estraneazione

Note e ricerche

S. Massimo Ganci — Il « federalismo » di Gaetano Salvemini

Rassegne

G. Berlinguer — Considerazioni sulla psicologia del lavoro

Attualità e discussioni

A. Lepre — Recenti studi sul Settecento

E. Mercuri — Pasternak e il romanzo

F. Berlanda — Il volto della città

Recensioni

F. Valentini — *Esistenzialismo e filosofia italiana* di A. Santucci

P. Omodeo — *Human Generation: Conclusions of Burdach, Döllinger and Von Baer* di A. W. Meyer.

M. Pinchera — *Ragusa, comunità in transizione* di A. Anfossi, M. Talamo, F. Indovina

A. Carugo — *Lavoro e tecnica nel Medioevo* di M. Bloch

Schede

Cronache e commenti

Libri ricevuti

Direzione e amministrazione: Via Borgonuovo 1, Milano
Tel. 839.324

Un fascicolo L. 600, abbonamento annuo L. 3.000

c/c post. n. 3/7504 intestato a Parenti Editore, Milano

LIRE 800

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV